

60 anni dopo
ricordi di vita, guerra e Resistenza



PROGETTO
MEMORIA
PER IL TRENTINO



IPRASE
TRENTINO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di scienze umane e sociali



4 COSTRUIRE
STORIA
1 QUADERNI



*Pubblicazioni
del Museo storico in Trento*



**Laboratorio
di formazione
storica**

4 **COSTRUIRE
STORIA
QUADERNI**



Istituto di istruzione «La Rosa Bianca-Weisse Rose»
Cavalese (TN)

60 anni dopo

ricordi di vita, guerra e Resistenza in Fiemme e Fassa


MUSEO STORICO
IN TRENTO ONLUS



Provincia
autonoma
di Trento

2007

In copertina: un momento durante il lavoro di fienagione, anni quaranta (per cortesia del Comune di Ziano).

L'introduzione metodologica-didattica e la preparazione dei testi per la stampa sono state curate da Roberto Trolli. Le rimanenti parti del testo sono opera degli studenti.

Coordinamento editoriale: Rodolfo Taiani

Redazione: Francesca Cretti e Rodolfo Taiani

Impaginazione e composizione: Antonio Mariotti

Finito di stampare nel dicembre 2007 dalla tipografia «La grafica» di Mori (TN)

Il volume è stato realizzato grazie al contributo di



Provincia
autonoma
di Trento



PROGETTO
MEMORIA
PER IL TRENTINO

Tutti i documenti riprodotti e le interviste sono pubblicati con l'espressa autorizzazione degli interessati.

ISTITUTO DI ISTRUZIONE LA ROSA BIANCA, CAVALESE, 2003-2005
60 anni dopo : ricordi di vita, guerra e Resistenza in Fiemme e Fassa / [A cura di Roberto Trolli] – Trento : Museo storico in Trento ; Trento : Provincia autonoma di Trento, 2007. – 190 p. ; ill. : 15 cm. – (Pubblicazioni del Museo storico in Trento) (Quaderni di Costruire storia; 4)

Nome del cur. a p. 4. – In testa al front.: Istituto di istruzione «La Rosa Bianca», Cavalese (TN)

ISBN 978-88-7197-095-0

1. Guerra mondiale 1939-1945 – Valle di Fiemme –
Testimonianze 2. Valle di Fiemme – Condizioni economiche
e sociali – 1940-1946 I. Tit. II. Trolli, Roberto
945.385 409 16 (21. ed.)

Scheda catalografica a cura dell'Archibiblioteca del Museo storico in Trento

I lettori che desiderano informarsi sulla produzione editoriale del Museo storico in Trento possono consultare il sito internet <www.museostorico.it/editoria_ricerca/bookshop> e iscriversi nella home page al servizio di newsletter per ricevere via email le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il proprio indirizzo a Museo storico in Trento, via Torre d'Augusto, 41, 38100 Trento.

ISBN 978-88-7197-095-0

Copyright © 2007 by Museo storico in Trento onlus, Trento e Provincia autonoma di Trento, Trento. È vietata la riproduzione anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Premessa

«Lo spettacolo della ricerca, con i suoi successi e le sue traversie, raramente stanca. Il bell'è fatto, invece, provoca gelo e noia».

Marc Bloch

I «Quaderni di costruire storia» costituiscono uno dei principali risultati del progetto «Costruire storia: ricerca sui curricoli del ciclo secondario». Il progetto è stato realizzato nel triennio 2003-2006 e ha coinvolto l'IPRASE, il Museo storico in Trento, il Dipartimento di scienze umane e sociali dell'Università di Trento, tre istituti scolastici della Provincia¹ e molti docenti di svariati indirizzi scolastici di scuole superiori.

La ricerca è stata condotta con metodi empirici e si è basata sull'analisi dei documenti elaborati dai consigli di classe e dagli insegnanti di storia per l'esame di stato del 2003 e su *focus group* realizzati con docenti di storia delle scuole superiori. Essa ha rilevato che nella programmazione curricolare prevale l'ottica lineare per obiettivi, centrata sull'insegnamento e sulla materia scolastica piuttosto che sui processi di apprendimento

e che i docenti cercano di perseguire nei propri studenti abilità cognitive generali e linguistiche piuttosto che abilità operative e più squisitamente storiche. Per quanto riguarda le conoscenze, la didattica della storia è spesso strettamente connessa ai capitoli del libro di testo e, nell'insegnamento della storia contemporanea, si fa per lo più riferimento ai principali avvenimenti e snodi della storia politica nazionale ed europea mentre l'attenzione alla storia extraeuropea è scarsa e la trattazione della storia in dimensione locale è quasi del tutto assente. La lettura di libri storici non manualistici, la critica delle fonti, l'analisi dei documenti e l'attività laboratoriale, sono metodi ancora poco praticati. Si è visto, in definitiva, che la storia come «materia» scolastica stenta a staccarsi da una prassi consolidata di insegnamento per sperimentare tecniche di apprendimento più attive, che stimolino nei giovani l'emozione del conoscere e l'assimilazione di una metodologia operativa e critica.

Gli esiti della ricerca qui sommariamente illustrati sono stati presentati in un seminario²: in esso è stata posta la questione della possibilità di realizzare un modello alternativo di didattica della storia che sappia integrare

¹ Si tratta dell'Istituto di istruzione di Tione, dell'Istituto tecnico e professionale di San Michele all'Adige, dell'Istituto tecnico industriale «Guglielmo Marconi» di Rovereto.

² Il seminario si è tenuto il 15 gennaio 2004 presso l'IPRASE in occasione della presentazione del rapporto di ricerca del progetto (Chiara TAMANINI, *Costruire storia: ricerca sui curricoli del ciclo secondario*. Trento: Provincia autonoma di Trento-IPRASE, 2003). Per ulteriori approfondimenti si veda nel sito <www.iprase.tn.it> la pagina dedicata a «Costruire storia».

il racconto del passato con la problematizzazione del modo in cui esso è costruito. Tale questione ha colto nodi problematici e bisogni di innovazione didattica condivisi da molti docenti, tanto è vero che da essa ha preso il via un percorso di ricerca-azione che ha coinvolto un gran numero di Scuole secondarie superiori nel tentativo di realizzare una riflessione critica su alcuni aspetti centrali dell'insegnamento della storia e di realizzare pratiche didattiche innovative.

La riflessione critica ha portato alla stesura condivisa di criteri di costruzione del curriculum di storia³, mentre l'innovazione didattica ha condotto alla realizzazione di percorsi didattici incentrati su un metodo di lavoro laboratoriale in grado di garantire risultati più efficaci nell'apprendimento della storia. Tale metodo mette in primo piano, infatti, la centralità degli studenti e, in particolare, la loro motivazione ad imparare tramite la costruzione di percorsi in cui siano posti nelle condizioni di riconoscere, affrontare e risolvere problemi. Gli alunni e le alunne lavorano sulle fonti e ciò permette loro di dare concretezza ai fatti storici e alle operazioni storiografiche. Poiché la documentazione più vicina e ricca è molto spesso quella territoriale, le esperienze didattiche presentate nei «Quaderni di

costruire storia» mostrano che è proprio attraverso l'utilizzo di fonti locali di diverso tipo (archivistico-documentarie, iconografiche, audiovisive, paesaggistiche) che gli studenti esercitano pratiche di laboratorio in cui si costruisce in modo dinamico la conoscenza storica. Attraverso la dimensione locale della storia gli studenti riescono inoltre a cogliere in modo concreto i fili che legano vicende nazionali e internazionali e sviluppi locali.

I «Quaderni di costruire storia» documentano solo alcuni dei percorsi realizzati dagli insegnanti con i propri studenti. Questi mostrano come, pur all'interno di contesti istituzionali e organizzativi talvolta complessi e vincolanti, sia possibile, attraverso un'ottica progettuale e dinamiche collaborative, lasciare spazio ad uno spirito di ricerca e innovazione. Tale spirito infatti favorisce lo sviluppo professionale dei docenti e promuove nei giovani la consapevolezza che solo la conoscenza del passato ci permette di affrontare responsabilmente le grandi sfide del presente e del futuro.

Luigi Blanco
Dipartimento
Scienze umane e sociali

Giuseppe Ferrandi
Museo storico
in Trento

Chiara Tamanini
IPRASE
del Trentino

³ Il fascicolo *Criteri di costruzione del curriculum di storia* si può richiedere all'IPRASE e al Museo storico in Trento o scaricare dai siti <www.iprase.tn.it> e <www.vivoscuola.it>.

Classi 5A – 4E (Liceo Linguistico)

DOCENTE CURATORE

prof. Roberto Trolli

COLLABORATORI

prof. Arturo Boninsegna

prof.ssa Anna Maria Baiocco

Studenti che hanno partecipato alla realizzazione del progetto

5AL – a.s. 2003-2004

Paolo	Bacchini
Valeria	Chiocchetti
Giulia	Delladio
Silvia	Delli Zotti
Federica	Radda
Davide	Rancitelli
Elisa	Sommavilla

5AL – a.s. 2004-2005

Martina	Bernard
Martina	Cavada
Lucia	Chiocchetti
Silvia	Demattio
Federica	Iellici
Cristina	Lorenz
Valentina	Rizzi
Angelica	Vinante
Stefania	Visintin
Valentina	Zanoner

5EL – a.s. 2005-2006

Aurora	Brunel
Elisabeth	Capovilla
Anna	Caramuscio
Ylenia	Cetti
Lisanna	Cincelli
Valeria	Dall'Agnol
Karin	Giacomelli
Margherita	Giacomuzzi
Nicola	Lazzeri
Anastasia	Sommavilla
Marilena	Tavernar
Elisa	Tiengo
Marika	Tiozzo
Chiara	Vanzo
Michela	Vanzo
Martina	Volcan
Maddalena	Zeni

Introduzione metodologico-didattica

Argomento e struttura del progetto

Sessant'anni sono una distanza non breve per chi voglia *ricordare*. La memoria individuale seleziona e rimescola; a volte confonde, altre volte proietta sul passato le ombre del presente. Le ricorrenze costringono a focalizzare i ricordi, ad evocare nostalgicamente momenti felici o a rammaricarsi di eventi sfortunati; risvegliano passioni e rivendicano ragioni, emettendo tardivi verdetto di condanna o assoluzione. Le commemorazioni sollevano e poi stendono nuovamente un velo di dimenticanza sugli eventi più dolorosi. Quando, poi, le narrazioni del passato passano da una generazione all'altra, i ricordi subiscono metamorfosi imprevedibili, rischiando di mutare lentamente la memoria in oblio.

Nell'anno scolastico 2003-2004 (avvicinandosi il sessantesimo anniversario della conclusione del secondo conflitto mondiale) alcuni docenti e studenti del Liceo di Cavalese si sono proposti di indagare sugli avvenimenti conclusivi della guerra nelle valli di Fiemme e di Fassa. In queste zone, infatti, si verificarono alcuni episodi cruenti

nelle ultime fasi convulse della ritirata tedesca, con il pesante coinvolgimento della popolazione civile.

La sollecitazione ulteriore a indagare è derivata dalla constatazione della scarsa conoscenza di questi eventi tra le nuove generazioni: un chiaro indizio della difficoltà (o forse della reticenza) da parte di famigliari e anziani nel fornire informazioni su eventi controversi e dolorosi. Questa supposizione ha preso sempre maggiore consistenza, mano a mano che il percorso di ricerca si è ampliato. In alcuni casi gli stessi testimoni contattati hanno dichiarato la propria indisponibilità a raccontare quanto ricordano, per non risvegliare vecchi risentimenti o dolorosi episodi.

Allo stesso tempo, i ragazzi più informati sembravano talvolta manifestare un giudizio di valore preconstituito su quanto accaduto, più che comprendere la dinamica esatta degli avvenimenti. Non sembravano in grado di collocare gli eventi locali nel più ampio contesto degli eventi italiani ed europei, con il rischio fin

troppo evidente di generalizzazioni improprie e di giudizi sommari.

È così iniziato un lavoro di raccolta di informazioni sugli eventi della seconda guerra mondiale, scegliendo – come fonte privilegiata, ma non esclusiva – il racconto degli anziani e dei nonni.

La nostra ricerca è stata realizzata per ricordare in modo meno formale e più autentico le vicende della guerra e della Liberazione, mettendo a confronto la memoria storica locale con le vicende più generali del periodo storico considerato. Nella realizzazione dell'indagine ha fornito un importante contributo sia a livello conoscitivo che metodologico il professor Arturo Boninsegna, esperto storico locale e consulente del progetto. Le coordinate metodologiche della ricerca sono state fornite dal progetto «Costruire storia», organizzato da IPRASE del Trentino, Museo storico in Trento e Università di Trento.

Un importante stimolo a proseguire l'indagine è venuto, inoltre, dal progetto «La scuola incontra Degasperi», realizzato dal Comune di Predazzo e coordinato da Arturo Boninsegna nell'anno scolastico 2004-2005, d'intesa con l'Istituto di istruzione «La Rosa Bianca». Il progetto prevedeva la realizzazione di «ricerche archivistiche,

storiche e iconografiche sulla situazione sociale ed economica nelle valli di Fiemme e di Fassa durante la vita e l'attività politica di Alcide Degasperi»; era inoltre affiancato da una serie di incontri con esperti storici, i quali hanno illustrato momenti significativi della storia della valle di Fiemme e della vita di Alcide Degasperi.

Nella parte conclusiva del progetto (a.s. 2005-2006) gli studenti hanno potuto avvalersi delle informazioni storiografiche più recenti fornite dagli studiosi presenti al convegno «Le stragi di civili in val di Fiemme nel maggio 1945» organizzato a Castello di Fiemme (30 aprile 2005) dal Comitato trentino per il sessantesimo anniversario della Resistenza, in collaborazione con il Comune di Castello, il Museo storico in Trento e la Provincia autonoma di Trento.

Motivazioni della scelta dell'argomento

Dal punto di vista didattico il proposito principale è stato l'avvicinamento degli studenti alla ricerca storica *autentica*, con l'obiettivo di far percepire la complessità della realtà storica e le difficoltà dello storico nel fissare un'interpretazione e ricostruzione sintetica degli avvenimenti. Naturalmente non si è mai preteso di produrre

una ricerca storica *scientifica*, nel senso pieno del termine; ci si è limitati ad un *assaggio* di alcune modalità metodologiche e di alcune strategie di elaborazione critica delle informazioni.

Rispetto all'oggetto della ricerca, si è cercato di evitare un'intenzionalità precostituita o un'interpretazione privilegiata, tentando di accogliere punti di vista molteplici e a volte idiosincratici, sia per una esigenza di rispetto delle diverse *memorie* presenti sul territorio e all'interno delle stesse famiglie degli studenti, sia per verificare l'eventuale singolarità dei fatti di Fiemme e Fassa rispetto ad altre stragi di civili verificatesi in territorio italiano.

Occorrerà probabilmente tempo, lavoro storiografico e maggiore distanza dagli eventi perché un giudizio sui fatti si precisi e si definisca stabilmente¹. Occorrerà ancora tempo perché tutte le testimonianze siano rese completamente accessibili. È tuttavia utile che i ragazzi possano essere messi a confronto con diversi punti di vista e con significative interpretazioni, sfuggendo a frettolose impressioni.

Per quanto riguarda la scala spaziale, la ricerca si

colloca nell'ambito delle indagini di storia locale, con forti connessioni con la storia nazionale. Gli eventi indagati, infatti, sono rappresentativi delle vicende ricorrenti nelle stragi naziste, ma esemplificano anche le difficoltà di riconciliare ricostruzioni storiografiche e memoria delle popolazioni locali. Aiutano anche a comprendere come ciascun evento vada considerato nelle sue caratteristiche distintive, non sempre riconducibili a interpretazioni stereotipate e univoche.

Rispetto alla scala temporale, la scelta iniziale di raccogliere testimonianze orali che riguardano la conclusione della guerra (1943-1945) è stata progressivamente allargata per includere testimonianze più generali relative al periodo di guerra o agli anni che hanno preceduto il conflitto mondiale. La scelta della tematica delle stragi di civili si inserisce nell'ampio dibattito sulle stragi di civili al termine del secondo conflitto mondiale e sulle responsabilità morali dei protagonisti.

Quanto all'approccio disciplinare, la scelta del tema ha consentito di esplorare aspetti di vita quotidiana, di mentalità diffusa, ma anche di cogliere con precisione la difficoltà della po-

¹ Il Museo storico in Trento sta approfondendo l'analisi della documentazione emersa da Palazzo Cesi e sta raccogliendo in modo sistematico le testimonianze riferite agli episodi di Stramentizzo e Molina.

polazione locale nel ricordare eventi tragici e trasmetterne una memoria alle nuove generazioni. La metodologia utilizzata ha consentito agli studenti di sperimentare modalità di ricerca complementari e dialettiche rispetto alle ricostruzioni storiografiche manualistiche. In modo particolare, le interviste a protagonisti e testimoni hanno permesso da un lato di sondare la complessità e le ambiguità delle testimonianze orali, dall'altro di recuperare la ricchezza e il calore umano del dialogo intergenerazionale. Aspetto, questo, particolarmente evidente nel caso in cui gli intervistati erano legati da vincoli di parentela con gli intervistatori.

Finalità del progetto

Il progetto è finalizzato all'introduzione di una didattica laboratoriale, legata alla microstoria e alla raccolta di fonti orali iconiche e scritte locali.

L'approccio utilizzato consente di acquisire consapevolezza delle radici storiche del proprio territorio, ponendosi in maniera critica rispetto alle diverse testimonianze e acquisendo capacità di inquadramento di esse – per analogie o differenze – all'interno delle dinamiche storiche più generali.

In particolare gli aspetti formativi più interessanti risultano essere i seguenti:

- l'intreccio tra memorie presenti sul territorio e sapere storiografico consente la problematizzazione delle convinzioni ingenuie in campo storico;
- gli studenti possono cogliere la concretezza dei grandi eventi storici e i loro riflessi a livello locale. Riescono inoltre a considerare in modo maggiormente critico sia le interpretazioni a volte frettolose, diffuse a livello locale, sia le semplificazioni inevitabili presenti in alcune ricostruzioni storiografiche;
- i processi di insegnamento e apprendimento si modificano, passando da un modello più tradizionale e narrativo a modalità più attive e laboratoriali (mirate cioè allo sviluppo di competenze). La possibilità di tale trasformazione è strettamente legata all'utilizzo di fonti e documenti autentici, complementari al libro di testo;
- nelle attività di ricerca vengono progressivamente acquisite competenze di documentazione, ricerca, elaborazione e presentazione dei risultati. Si sollecitano inoltre le capacità relazionali, attraverso attività di tipo collaborativo (lavoro a coppie o a piccoli gruppi) e le

relazioni interpersonali (contatti con esperti, testimoni, bibliotecari, ecc.);

- nella raccolta di testimonianze orali, si realizza un significativo scambio di memorie tra generazioni diverse (anche all'interno delle relazioni di parentela) che contribuisce al rafforzamento della identità personale in termini storici ed etici.

Obiettivi di apprendimento

Gli obiettivi possono essere distinti in due gruppi, relativi agli aspetti strettamente disciplinari o trasversali.

Rispetto agli aspetti disciplinari, il progetto si poneva anzitutto obiettivi di tipo conoscitivo legati al tema della seconda guerra mondiale:

- la conoscenza delle principali vicende del periodo resistenziale;
- la conoscenza delle vicende legate alla conclusione del conflitto in Fiemme e Fassa.

In termini di competenze disciplinari, gli obiettivi erano sostanzialmente tre:

- l'acquisizione di competenza, almeno elementare, nella raccolta di fonti (scritte, orali e iconografiche) relative al territorio di Fiemme e Fassa;
- l'acquisizione di competenza, almeno elemen-

tare, nell'analisi delle fonti raccolte e nella loro contestualizzazione;

- l'approccio critico alla ricostruzione degli eventi, anche mediante il confronto di memorie storiche diverse e tra memoria locale e fonti storiografiche.

Progetti di questo tipo contribuiscono in generale a promuovere competenze cognitive e relazionali più generali e trasversali tra le discipline:

- potenziamento delle competenze di lavoro in team;
- potenziamento delle competenze comunicative;
- potenziamento delle competenze di scrittura e documentazione.

Argomenti e tempi

Nell'anno 2004, dopo una presentazione del progetto e la suddivisione dei compiti, è iniziata la ricerca sul campo. Nel periodo marzo-aprile 2004 sono state raccolte testimonianze orali relative al periodo in questione. Nel periodo marzo-aprile 2005 è stato ampliato il dossier di ricerca, con ulteriori testimonianze e la raccolta di fonti orali e scritte. Parallelamente è iniziato il lavoro di analisi e interpretazione delle fonti.

Nell'ultima fase (anno scolastico 2005-2006) sono state raccolte ulteriori testimonianze ed è stata realizzata la stesura definitiva del materiale di ricerca.

I tempi di lavoro sono risultati limitati in ciascuna fase di lavoro, reiterando il laboratorio in anni scolastici successivi, con classi diverse. Nel primo anno (da gennaio ad aprile 2004) sono state impiegate: 3 ore di inquadramento storico generale e presentazione del progetto; 5 ore di lavoro pomeridiano per la raccolta e trascrizione di testimonianze orali relative al periodo in questione e 3 ore per incontri con l'esperto di riferimento, consulente del progetto.

Nell'anno scolastico 2004-2005 (marzo-aprile), 3 ore sono state utilizzate per l'inquadramento storico generale e l'impostazione della ricerca, essendo coinvolta una nuova classe; 5 ore di lavoro pomeridiano per la raccolta e trascrizione di testimonianze orali relative al periodo in questione; ulteriori 3 ore per incontri con l'esperto di riferimento.

Nell'ultimo anno di ricerca lo schema temporale è stato simile: 3 ore per l'inquadramento storico generale e l'impostazione della ricerca; 5 ore di lavoro pomeridiano per la raccolta e trascrizione di testimonianze orali relative al periodo

in questione; 4 ore per conferenze con esperti (utilizzando anche registrazioni).

Fonti e testi storiografici

Nella ricerca sono state utilizzate quattro tipologie di fonti:

- scritte: documenti e ricostruzioni storiche relative al periodo e al contesto storico preso in considerazione;
- orali: interviste a testimoni del periodo storico considerato;
- iconografiche: fotografie della prima metà del Novecento;
- relazioni di esperti, con trascrizioni di parti significative di conferenze.

Sono state effettuate su di esse le seguenti operazioni: raccolta di documenti e fonti storiografiche; registrazione di testimonianze orali e trascrizione; raccolta di immagini dell'epoca; classificazione delle fonti; analisi degli aspetti più significativi di ciascuna fonte; costruzione di un *dossier* di ricerca.

Strategie didattiche

1. Fasi del progetto

Nelle diverse fasi di lavoro sono state utilizzate metodologie diverse a seconda della necessità:

dalla lezione frontale (quadri storici di riferimento, incontri con esperti, conferenze), all'analisi individuale o per piccoli gruppi di documenti, alla ricerca sul campo (interviste generalmente realizzate a coppie) o, nuovamente, al lavoro per piccoli gruppi (documentazione, riflessione critica). Nella realizzazione del progetto si è fatto costantemente ricorso alla strumentazione informatica, sia a scuola (laboratorio di informatica) che a casa (*personal computer* e posta elettronica). Nello schema seguente sono indicate le fasi tipiche dell'attività, utilizzate parzialmente o interamente nei diversi anni scolastici:

- *prima fase* – lancio del progetto: fase di tipo motivazionale in cui si presenta brevemente la tematica, la sua importanza e le metodologie di lavoro proposte;
- *seconda fase*: esplorazione delle conoscenze pregresse e delle convinzioni spontanee, e problematizzazione delle convinzioni ingenuie. In questa fase prevale la discussione guidata;
- *terza fase*: inquadramento storico del problema, prima a livello complessivo (la resistenza in Italia), poi a livello locale. La modalità di lavoro è prevalentemente frontale con utilizzo di strumenti e apparati idonei (ad esempio carte tematiche, fotografie, cronologie ecc.);

- *quarta fase*: impostazione della ricerca di fonti; presentazione della metodologia di ricerca con esempi; realizzazione delle ricerche, con monitoraggio da parte dell'insegnante e del *tutor*. La modalità di lavoro è cooperativa sia nella fase di indagine sul campo (interviste) sia nella successiva stesura della documentazione;
- *quinta fase*: catalogazione e analisi dei materiali, condotta con la collaborazione dell'esperto di riferimento sia in piccoli gruppi, sia mediante riflessioni guidate.

2. Metodologia di lavoro

Nel progetto si è utilizzata la modalità del micro-laboratorio. Frequentemente il docente di storia rinuncia al lavoro laboratoriale rendendosi conto della insufficienza dei tempi scolastici per un lavoro di approfondimento e di acquisizione di competenze di ricerca e documentazione. In alternativa, si privilegiano ampi quadri storiografici che permettono agli studenti di orientarsi nella conoscenza del passato, ricorrendo principalmente alla lezione frontale, al documentario e alla manualistica. La strategia scelta nella realizzazione del progetto qui presentato è parzialmente diversa: si tenta di inserire nell'ordinario curriculum scolastico un momento laboratoriale

relativamente circoscritto (*micro-laboratorio*) e fortemente strutturato, per favorire l'acquisizione di competenze di documentazione e ricerca, nonché lo sviluppo di adeguati atteggiamenti critici rispetto alla complessità degli eventi storici. Non si tratta di imitare malamente la ricerca dello storico, quanto di simulare momenti di lavoro storiografico, con l'obiettivo di favorire lo sviluppo di competenze di tipo cognitivo più generali. Dal punto di vista motivazionale, il laboratorio si giustifica con il ricorso alla memoria individuale, spesso di familiari o conoscenti, relativa al contesto locale.

Nella realizzazione di queste attività è sempre utile garantire prospettive storiografiche ampie. Gli studenti sentono il bisogno di inquadrare meglio gli eventi locali in un contesto più generale (ad esempio dal punto di vista spaziale, italiano o europeo) che ne consenta meglio la comprensione, sia nel senso di capire «ciò che è successo», sia nel senso di capire «perché è successo». L'approccio *globale* consiste nella raccolta di informazioni dalla letteratura storica già esistente, in modo da inquadrare le vicende storiche, individuare i fatti, estrapolare le interpretazioni.

Per garantire l'efficienza del lavoro laboratoriale, inoltre, risulta molto utile una strutturazione

ordinata dell'attività. Ciò comporta una precisa suddivisione dei compiti, con l'assegnazione dei ruoli, dei tempi e, se possibile, con uno schema operativo. L'assegnazione dei ruoli può essere strutturata in modo differenziato, seguendo il modello *cooperativo* del lavoro di gruppo. In questo modo si evita che gli studenti non si sentano personalmente responsabilizzati e motivati, e si realizza una interdipendenza positiva nella realizzazione del compito.

È utile anche evitare che ad alcuni studenti vengano assegnati solo compiti operativi, senza un ruolo nella fase rielaborativa dei materiali. Esiste infatti il rischio che nella elaborazione della ricerca ciascuno si limiti semplicemente a svolgere compiti rassicuranti e che non sfidano le sue competenze cognitive, comunicative o relazionali, delegando ad altri, più abili o intraprendenti, i compiti meno familiari. Naturalmente l'efficacia dell'elaborazione dipende dalla consuetudine con modelli di ricerca e, eventualmente, con un vero e proprio *training* su abilità specifiche (il caso più banale: la correzione di bozze, oppure la trascrizione di un testo registrato). Per questo è opportuno favorire momenti di lavoro a coppie o in piccoli gruppi, nonché momenti di monitoraggio e di confronto con l'insegnante e con il

tutor, per sostenere l'impegno degli studenti nel fronteggiare situazioni cognitive nuove e impegni extra-scolastici.

L'attività di laboratorio risulta realmente formativa nel caso in cui gli studenti non si limitano a raccogliere informazioni, ma procedono ad elaborarle. Il primo passaggio, in cui si stimola la precisione e il rispetto di procedure, è la schedatura delle informazioni, in modo omogeneo e ordinato. L'accuratezza è garantita da modelli standard di interrogazione delle fonti e di documentazione (ad esempio una griglia comune per le interviste, che serva anche come modello per la documentazione). Un breve commento può utilmente riassumere ampi documenti e facilitarne la consultazione. Fornisce una prima interpretazione per cogliere il significato del documento all'interno della ricerca in corso.

Ogni fase dell'attività può essere agevolata dal lavoro cooperativo. La collaborazione – anche a coppie – può favorire la rapida attivazione e condivisione di conoscenze e la ricerca di soluzioni, specialmente nella fase di analisi dei documenti. In ogni caso risulta determinante la chiara assunzione individuale di responsabilità e la scansione concordata dei tempi di lavoro. Ammettendo eventuali ritardi, è opportuno tuttavia,

per il mantenimento di un clima di lavoro positivo, che le difficoltà vengano tempestivamente segnalate in modo da ridefinire una agenda di lavoro più adeguata.

La collaborazione positiva nel gruppo è a volte più un obiettivo da raggiungere che una risorsa da utilizzare, dato che, nel curriculum implicito della scuola italiana, prevale la consuetudine della competizione piuttosto che quella dello scambio di competenze.

Verifica e valutazione

Durante il percorso sono stati utilizzati come strumenti di verifica l'osservazione dell'efficacia del lavoro di gruppo e individuale. Al termine di ciascuna fase di lavoro è stata espressa una valutazione che teneva conto sia dell'osservazione di percorso, sia delle relazioni di ricerca prodotte a piccoli gruppi.

Per esprimere tali valutazioni sono state utilizzate semplici griglie per l'osservazione del lavoro di gruppo e individuale, e specifici standard per la valutazione della qualità delle relazioni di ricerca.

I punti di forza della ricerca sono legati soprattutto alle occasioni di contatto intergenerazionale, che

hanno offerto notevoli stimoli di riflessione critica e di riconoscimento *identitario*.

Molti studenti che hanno partecipato alle interviste si sono dichiarati sorpresi e interessati, a volte divertiti e incuriositi, dalle risposte inaspettate degli interlocutori e dalla loro stessa personalità. Risulta molto apprezzata anche la cooperazione in piccoli gruppi e la sperimentazione di abilità di documentazione e ricerca, con la guida dell'esperto.

La realizzazione del progetto ha evidenziato anche alcuni elementi di criticità da tenere in considerazione. Nella prima fase dell'attività il lavoro ha risentito di un'impostazione ancora poco strutturata: gli studenti, in questo tipo di indagini, appaiono rassicurati da procedure standardizzate e chiare (ad esempio precise griglie di domande per condurre le interviste), nonché da scadenze ravvicinate per la conclusione di ciascuna fase di attività. Anche le collaborazioni interdisciplinari

rischiano di appesantire il lavoro, provocando una saturazione dell'interesse, qualora risultino eccessivamente prolungate o ripetitive. In genere, sembrano risultare più efficaci percorsi abbastanza ridotti (10-12 ore), ben strutturati e ravvicinati, piuttosto che attività ampie (oltre le 15 ore), con molteplici compiti e dilatate su ampi periodi scolastici (più di un mese).

Alcuni studenti si mostrano piuttosto titubanti e restii nell'affrontare – anche a coppie – il momento dell'intervista. In questo caso è opportuno un sostegno da parte di un adulto (un genitore di supporto o l'insegnante, ad esempio), oppure è possibile ricorrere all'intervista ai nonni, più facile da realizzare e spesso gratificante per i ricchi risvolti emotivi. In alternativa gli studenti possono realizzare ricerche documentarie (ad esempio di fonti scritte), in quanto queste richiedono un minore coinvolgimento relazionale, o effettuare la trascrizione delle interviste.

PARTE PRIMA

Le fonti scritte

Il proclama Kesselring

*Premessa*¹

La Resistenza partigiana, dopo sessant'anni, rischia di cadere nell'oblio. Dimenticare le tragedie del fascismo, della guerra, dell'occupazione nazista, significa rischiare di farle rivivere, sia pure sotto altre forme e in altri modi.

Il progetto «60 anni dopo: ricordi di vita, guerra e Resistenza» riguarda questo capitolo della nostra storia e si è concretizzato con attività di ricerca e raccolta di materiali scritti, orali e fotografici. In occasione del sessantesimo anniversario della conclusione della seconda guerra mondiale, ci siamo proposti di recuperare le tracce ancora esistenti, nella memoria scritta e orale, degli avvenimenti che si svolsero tra il 1943 e il 1945. Volevamo conoscere ciò che è accaduto in val di Fiemme e val di Fassa, quando si sviluppò in tutta Europa e anche in Italia la Resistenza, il grande movimento di opposizione ai nazifascisti.

L'attività ha comportato l'acquisizione di informazioni ricavate da manuali, libri, articoli sulla storia locale, incontri con esperti e la raccolta di testimonianze orali degli anziani della valle che hanno vissuto quegli anni. Quest'ultima attività si è rivelata una nuova esperienza impegnativa e a volte difficile, ma nello stesso tempo interessante, piacevole e molto gratificante, sia per noi che per gli intervistati, anche se inizialmente per alcuni di loro è stato assai difficile e impegnativo parlare di questo argomento, soprattutto per gli eventi dolorosi accaduti nella nostra valle a guerra finita.

Le informazioni ricavate da libri, articoli e testimonianze orali ci hanno fatto scoprire le intense motivazioni che spinsero uomini e donne a scegliere da che parte stare. Dai documenti emerge la rappresentazione di una guerra vissuta soprattutto da giovani o quasi adolescenti, che si ritrovano ad affrontare il problema etico

¹ A cura di Silvia Delladio.

della violenza, dei suoi limiti valicabili e non, in quel periodo in cui era così frequente il ricorso ad essa. La documentazione racconta di casi individuali, di cento storie diverse e testimonia il ricorso alla violenza da parte tedesca e fascista, ma anche partigiana.



Il fine della ricerca non è stato l'accertamento della verità dei fatti, ma la comprensione della complessità dei sentimenti, delle idee e della partecipazione umana alla resistenza; ed anche lo sforzo di comprensione di ciò che i protagonisti hanno voluto trasmettere con le loro scelte.

Nel luglio del 1944, a seguito della liberazione di Roma (4 giugno) e dell'avanzata dell'esercito alleato sull'Appennino tosco-emiliano, gli alti comandi tedeschi decisero di accentuare la lotta anti-partigiana per garantirsi il controllo delle retrovie. Per raggiungere questo obiettivo il comandante in capo delle truppe tedesche, Albert Kesselring, diffonde un proclama in cui minaccia gravi ritorsioni sulla popolazione civile. È la giustificazione formale delle rappresaglie tedesche; essa costituirà il principale capo di accusa contro Kesselring nel processo in cui subirà la condanna a morte per crimini di guerra e per l'eccidio delle Fosse Ardeatine (poi commutata in ergastolo).

Nella foto: il comandante delle operazioni in Italia, Albert Kesselring, al processo di Venezia del 1947

Il Proclama del Comandante supremo delle Forze Armate, Albert von Kesselring, 1944

Il comandante supremo delle forze armate tedesche proclama:

Fino ad oggi le forze armate tedesche hanno compiuto il loro dovere correttamente, col maggiore riguardo per la popolazione. Questo atteggiamento amichevole è possibile solo sulla base della reciprocità da parte della popolazione. Se dovessero crescere gli assalti criminali e gli attacchi partigiani, fino ad oggi singoli e isolati, allora dovrebbe cambiare necessariamente ed immediatamente l'atteggiamento del comandante supremo delle forze armate tedesche. Il popolo sarà responsabile delle conseguenze di tali decisioni.

Per garantire la sicurezza delle retrovie e delle linee di comunicazione, ordino immediatamente che:

- 1) Chiunque sia trovato in possesso di armi ed esplosivi non denunciati al più vicino comando tedesco SIA FUCILATO.
- 2) Chiunque dia alloggio a partigiani, o li protegga, o li soccorra di abiti, cibo, o armi, SIA FUCILATO.

- 3) Chiunque sia a conoscenza di un gruppo di ribelli, o anche di un solo ribelle, e non ne dia notizia al comando più vicino SIA FUCILATO.
- 4) Chiunque dia al nemico o ai partigiani notizie sulla dislocazione di comandi tedeschi o di installazioni militari SIA FUCILATO.
- 5) Ogni villaggio in cui sia provata la presenza di partigiani, o nel quale siano stati recati attacchi contro soldati tedeschi e italiani, o nel quale siano avvenuti tentativi di sabotaggio a depositi di guerra, SIA RASO AL SUOLO. Inoltre SIANO FUCILATI tutti gli abitanti maschi del villaggio di età superiore ai 18 anni. Le donne e i bambini saranno internati in campi di lavoro.

ITALIANI!

Il benessere del vostro paese e il destino delle vostre famiglie sono nelle vostre mani. Le forze armate tedesche, come si proclama in quest'ordine, agiranno con giustizia, ma senza pietà e con la severità del caso.

Manifesto della Repubblica sociale italiana affisso
a seguito del proclama Kesselring (luglio 1944,
formato 50x70, Archivio Istituto storico di Modena)



A seguito del noto appello indirizzato dal Feldmaresciallo Kesselring agli Italiani, lo stesso Feldmaresciallo ha ora impartito alle proprie truppe i seguenti ordini:

1. - Iniziare nella forma più energica l'azione contro le bande armate di ribelli, contro i sabotatori ed i criminali che comunque con la loro opera deleteria intralciano la condotta della guerra e turbano l'ordine e la sicurezza pubblica.

2. - Costituire una percentuale di ostaggi in quelle località dove risultano esistere bande armate e passare per le armi detti ostaggi tutte le volte che nelle località stesse si verificassero atti di sabotaggio.

3. - Compiere atti di rappresaglia fino a bruciare le abitazioni poste nelle zone da dove siano stati sparati colpi di arma da fuoco contro reparti o singoli militari germanici.

4. - Impiccare nelle pubbliche piazze quegli elementi ritenuti responsabili di omicidi o capi di bande armate.

5. - Rendere responsabili gli abitanti di quei paesi dove si verificassero interruzioni di linee telegrafiche o telefoniche nonché atti di sabotaggi relativi alla circolazione stradale (spargimento di rottami di vetro, chiodi o altro, sui piani stradali, danneggiamento di ponti, ostruzioni delle strade).

Feldmaresciallo KESSELRING

CAPITOLO SECONDO

Le fonti locali

1. Ziano: un pericoloso bollettino parrocchiale

Nei primi anni di guerra le autorità intervennero più volte con la censura per impedire la propaganda pacifista. Furono colpiti i notiziari cattolici, anche locali. Nel dicembre 1940 il parroco di Ziano – don Modesto Lunelli – stampò il bollettino parrocchiale (figurava come direttore del giornalino il professor don Giuseppe Lona, insegnante del Liceo Arcivescovile di Trento). Ne venne inviata copia ad un militare sul fronte francese: fu l'occasione per un immediato intervento di sequestro del giornale e di incriminazione sia per il parroco che per il direttore¹.

Il parroco fu richiamato dal vescovo ad un comportamento più corretto, perché «fosse modello e maestro di correttezza civile e politica»².

Il «Foglietto parrocchiale» – nei numeri da giugno 1940 gennaio 1941 – includeva la rubrica «Per voi soldati».

In questa sezione veniva utilizzata la similitudine tra la guerra combattuta (con le sue durezza) e la guerra spirituale del credente. Questo bastò a incriminare parroco e direttore. Il parroco invitava i lettori a inviare copia del giornalino ai soldati, per mantenere vivo il loro sentimento religioso.



Dal Campanile nostro, gennaio 1941

¹ La vicenda è descritta dettagliatamente in VADAGNINI 1978: 29-31.

² VADAGNINI 1978: 31, nota 44.

DAL CAMPANILE NOSTRO

FOGLIETTO PARROCCHIALE DI ZIANO

Parrochiani carissimi

La care ricorrenza della nostra Sagra, la Madonna di Loreto, ci richiama alla mente la Famiglia di Nazareth, e ci fa necessariamente pensare alle famiglie della mia parrocchia.

Se si dovesse giudicare cos'è la famiglia guardando tanti esemplari che abbiamo sott'occhio, ahimè quale sconsiglio e quale meschina cosa, se non addirittura brutta e fangosa, sarebbe la famiglia!

Gli elementi componenti la famiglia: marito, moglie e figli, quando ci sono, hanno essi qualche cosa di ciò che ciascuno di essi rappresenta nella famiglia? Molti oggi pongono che la famiglia, è fatta per i loro comodi, per sfogo delle loro tensioni, per soddisfazioni di ambizioni da realizzarsi in sé o nei figli; e questi figli pensano invece che la famiglia serve a mangiarvi, dormirvi e farvi mantenere finché non si trova qualcosa di meglio! Questa, cari

PER VOI SOLDATI

La guerra di trincea è noiosa, sconsigliata, triste; obbliga il soldato a vivere in un fango, immerso nel fango, sepolto nella neve, terrorizzato continuamente dal nemico; e il soldato divenuto stanco, triste, malinconico vorrebbe tradire il proprio dovere: fuggire e arrendersi al nemico! Giovani, purtroppo, anche la vostra guerra spirituale è guerra di trincea: voi braverete di vincere, schiacciare il nemico con una stupida vittoria e poi non aver più nulla a che fare con lui, non dover più subire le sue tentazioni, né temere i suoi assalti. Ma non è così anche dopo i più splendidi trionfi? Dovete ritirarvi in trincea e attendere nuove insidie e nuovi attaccamenti che il nemico non si dà mai per vinto, perché il nemico continuerà a circondarvi con le sue lusinghe, perché le vostre passioni non morrano.



A Francesco Giacomuzzi: grazie delle tue frequenti notizie; ti ricorderemo, tu pure prega per noi.

A Vincente Franceschi: davvero che con la preghiera costante sarai sempre più coriaceo; infiniti saluti.

A Vassette Sisti, Deflorian Mario, Zanco Domenico, Zorzi Virgilio, Giacomuzzi Gilio. Bonai Lino, Giacomuzzi Raimondo: grazie tanto delle vostre



risparmi, non è la famiglia cristiana! La famiglia cristiana è quella di cui Gesù Cristo, creando per lei un Sacramento, ha fatto quasi un sacerdote e un apostolato.

Se da un atto diretto di volontà divina, la famiglia è quindi sacralizzata,

non è un SACRAMENTO, un TEMPIO, dove i genitori sono sacerdoti: essi infatti sono i ministri dell'Onnipotenza divina nella trasmissione della vita; dove i figli vengono formati ed educati alla perfetta esultanza di Dio e dove imparano la vera sapienza per la vita: il trattare gli interessi dell'anima. Chi cerca nella famiglia altre origini o le dà altre destinazioni, la abbassa e la sconsiglia: niente di fatto c'è al mondo di più alto e di più nobile. Carissimi, e anche la vostra famiglia basata su questi concetti? Ve lo auguro di tutto cuore il vostro parroco.



no che con la vostra morte. Quanti giovani che un giorno erano entrati con entusiasmo nella nostra battaglia e che attraverso combattimenti accaniti hanno conservato pura l'anima e integro il corpo, si avvilitano per il probarsi della guerriglia triste e noiosa: non vogliono lottare più e si abbandonano al reprobato sonno e a una vita di disordini che li rende infelici.

Giovani, state bene in guardia dallo scoraggiamento e dalla tristezza, che sono le più grandi nemiche della vostra parata, voi dovete sentirvi sempre felici anche in mezzo alle prove più dure e ignote. Pensate che non si può nulla in questa lotta gloriosa. Queste anime forti hanno combattuto prima di voi e tante si battono generosamente al vostro fianco: questi imitate e non i deboli, i fuggiti, i vinti.

Il numero incriminato del dicembre 1940

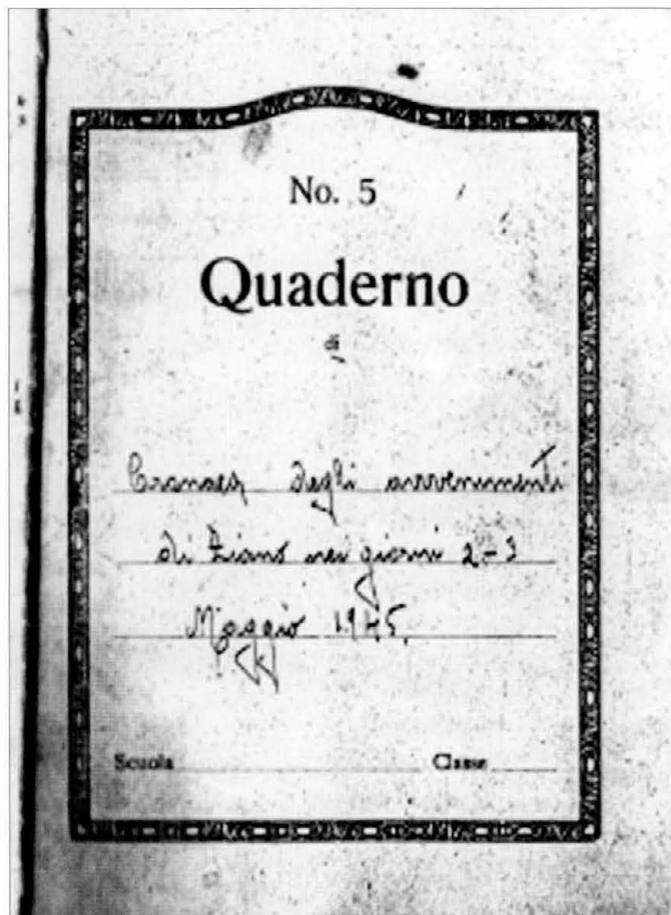
2. L'eccidio di Ziano: un documento autografo

Il documento – in copia fotostatica e privo di indicazione dell'autore – è una trascrizione o forse il testo originale redatto dal parroco di Ziano, don Modesto Lunelli (una versione apparentemente scritta di getto, come sembrerebbero testimoniare varie sviste nella stesura) sui fatti di Ziano del 2-3 maggio 1945.

Questa ipotesi è confermata dalla corrispondenza dei contenuti con il successivo testo a stampa³. Nella trascrizione si sono mantenute le imprecisioni, le sviste ortografiche e la punteggiatura del testo originale.

Si sono trascritte le voci «era» ed «erano» come «era» e, rispettivamente, «erano». Tra parentesi quadre [...] sono indicate le espressioni poco leggibili o incomplete nel testo.

Copertina del documento
cui seguono 23 pagine di testo.
Formato 13,5 x 21 (circa)
nella copia a noi fornita



³ Modesto (don) LUNELLI, «La passione di Ziano». In: DE GENTILOTTI 1974.

Necessità premettendo che dalla dichiarazione di guerra (10.6.1940) in poi nonostante le sofferenze fisiche e morali causate dal conflitto, il continuo timore e direi quasi il terrore generato dal comportamento delle truppe tedesche le quali dall'8 Settembre 1943 presidiavano la valle, la popolazione da Ziano si è sempre mantenuta calma e disciplinata, naturalmente aspettando con ansia il giorno della liberazione.

Giorno 2 maggio 1945

Il giorno 2 Maggio 1945 nel pomeriggio circolavano voci di armistizio, confermate in seguito per telefono al Municipio delle Autorità di Predazzo, mentre l'aradio inglese delle 16.30 non ne faceva parola. Si notava però un maggior passaggio di automezzi e di truppe tedesche in tutti i sensi sulla strada statale. Ma ecco che alle 18.30 l'aradio dava l'annuncio dell'armistizio nell'alta Italia; la notizia venne portata a diversi gruppi di persone che sostavano per le strade portata certamente da alcuni ascoltatori di radio Londra. Il parroco don Lunelli che tornava proprio allora da un funerale trovatosi in un crocchio di uomini e giovani nel momento che si recava questa lieta notizia esternò il proposito di suonare le campane e di esporre le bandiere, la cosa

incontrò l'approvazione dei presenti fra i quali il Podestà, Giacomuzzi Francesco. Detto fatto: il Parroco con un gruppo di uomini e giovani si portò nel campanile; poco dopo le campane suonavano a distesa.

Andato poi in Municipio ed in canonica si disponeva a imbandierare il palazzo comunale... quando si udirono degli spari di armi da fuoco.

Le campane cessarono di suonare. Che cosa avveniva?

Un gruppo di partigiani di Ziano armati si era portato sullo stradone di fronte all'albergo Aurora per disarmare i tedeschi che fuggivano. Le prime macchine si fermavano facilmente e i soldati si lasciarono disarmare, ma in seguito un'autocarro non si fermò all'Alt dei partigiani anzi reagì sparando mentre si allontanava.

Questo fu il principio della sparatoria che venne intensificata per essersi aggiunti ai partigiani parecchi uomini del paese armati di fucili mitragliatori e pistole tolte ai tedeschi disarmati.

Ci furono subito dei feriti, certo Zorzi Illario e due tedeschi uno dei quali seriamente.

Tale notizia pervenne fino al Parroco che discendeva dalla canonica per vedere cosa succedeva, egli allora rientrava in casa prendeva l'Olio Santo

si portava in mezzo alla mischia fino all'Albergo Aurora, dove erano ricoverati i Tedeschi feriti, si fermò presso il più grave che giaceva in un lago di sangue, era cattolico e ricevette quindi l'Estrema Unzione, fermatosi poi alquanto per curare alla meglio il ferito, vedendo poi la necessità di un chirurgo, il parroco uscì per apprestare una vettura per trasportarlo all'ospedale di Tesero. Si era allontanato un po' dall'albergo quando a pochi passi da lui cadeva Vanzetta Raffaele, trasportato poi nella casa Giacomuzzi. Vanzetta il ferito riceveva l'Olio Santo, e dopo poco spirava. Era stato ferito nella spalla sinistra e la pallottola gli era penetrata fino al cuore. Intanto giungevano altri richiami per soccorsi spirituali ai feriti. Il parroco allora vedendosi impossibile a soccorrere tutti consegnò un po' d'Olio santo a Don Giulio Vanzetta perché lo aiutasse; questi accorse subito nell'appartamento di Perretti Carolina, dove erano ricoverati Benossi Angelo e Sieff Vito, quest'ultimo ferito seriamente. Il parroco intanto ritornò all'Aurora dove un capitano ed un tenente tedeschi lo fermarono per offrirsi loro stessi a fermare le macchine dei tedeschi che transitavano purché dai partigiani si cessasse il fuoco.

Egli accompagnò fuori i due ufficiali per trattare

la cosa col capo dei partigiani, ma per due volte fu costretto a ritirarsi causa la sparatoria; le terza volta però riuscire a gridare (cessate il fuoco) grido che venne ripetuto lungo lo stradone da parecchie persone ma invano.

Intanto era stata fermata una macchina della croce rossa con feriti, e crocerossine e pure un medico, salito su di essa il parroco pregò il medico di soccorrere i feriti e con lui si portò fino all'Albergo Polo dove altri due feriti attendevano soccorso. Si constatò che le lesioni non erano gravi e allora il parroco avrebbe voluto che il medico lo accompagnasse dagli altri feriti, ma questo si rifiutò, dicendo che doveva accompagnare la sua Croce rossa. Tornato all'Aurora il parroco dispose il trasporto di due feriti tedeschi all'ospedale, poi discese il piazza con Giacomuzzi Zeno per prendere un'autocarro pel trasporto degli altri feriti, con questo si portò all'estremità del paese dove due feriti attendevano ma giunti vi fu bloccato dall'assalto di repressione delle truppe tedesche (probabilmente chiamate in aiuto dai tedeschi sfuggiti al disarmo) sopraggiunte da Tesero e Cavalese.

Imbruniva ed i tedeschi inferociti si disposero in ordine di battaglia al principio di Ziano e al grido di «Urrà» attaccarono battaglia. Dopo un intenso

fuoco di sbarramento entravano in paese liberarono i loro prigionieri (un gruppo era al Polo e l'altro di fronte all'Aurora) si impadronirono delle macchine, entrarono in alcune case prelevando parecchie persone fra le quali donne e bambini che caricate sui camion vennero condotte verso Cavalese.

Particolare orrendo. Entrarono in casa di Zorzi Benedetto alcuni soldati lo strapparono brutalmente insieme col figlio Tarcisio dal seno della famiglia e portati i due uomini poco lontani da casa al padre gli fracassarono la testa e fucilarono il figlio gettandolo poi poco discosto in un prato. Il gruppo di case Vanzetta-Giacomuzzi e il gruppo Sieff furono cosparse di benzina e incendiate.

I partigiani e compagni erano già fuggiti ma i tedeschi continuarono a sfogare la loro rabbia, sparando, gettando bombe per ogni direzione del paese. Per grazia di Dio però tutte le persone che erano nelle case in fiamme chi in una maniera chi in un'altra poterono sfuggire all'incendio e al mitragliamento dei soldati che appostati sullo stradone davanti alle case in fiamme impedivano soccorsi e fughe.

Ciò nonostante perirono sotto il fuoco nemico Zorzi Valentino di Valentino (alla posa) Zorzi Battista fu Antonio (corte) Zorzi Antonio fu Tomaso (corte) mentre Zorzi Giulia fu Antonio e

Margherita Vanzetta ved. Natale affacciatesi alla finestra di casa vennero colpite da una scarica di fucile, e Vanzetta Francesco fu Battista morì colpito da sincope per paura.

Il terrore regnò nel paese fino circa le ore 23 quando i terroristi si allontanarono non prima però di essersi fatti indicare (questa la voce [voce?] comune) la casa di Vanzetta Giuseppe, «Villa Iolanda», capo dei partigiani, la quale cosparsa di benzina fu incendiata. Causa lo scoppio dei proiettili nelle case incendiate soltanto verso l'una si pote da parte dei pompieri, procedere all'opera di spegnimento mentre le famiglie ricercavano gli assenti, curavano i feriti e piangevano i loro morti.

Appena cessato lo scoppio dei proiettili accorse anche il cooperatore Don Luigi Zadra che pote dar l'Olio Santo ad [alcuni] morti ancora caldi; anche il parroco ricomparve dopo essersi rifugiato all'ultimo momento di fronte ai tedeschi che avansavano in un avvolto di Partel Emilio dove due bombe a mano fecero vedere a tutti i presenti la morte vicina, ed in seguito si è portato a Zanon per tranquillizzare quella frazione non ancora toccata dalle fiamme e dalla rappresaglia. Il resto della notte passò così fra la vita e la morte.

Bilancio della giornata: nove morti; parecchi feriti, uno grave; tre gruppi di case incendiate.

Giorno 3 maggio 1945

Il terrore della notte consigliò molti a fuggire sui monti con le loro famiglie; i più pensavano che la rappresaglia fosse finita e aspettavano gli Americani che si dicevano vicini. Ma la rabbia teutonica non era ancora sazia. Una telefonata da Predazzo chiamava il Podestà lassù per comunicazioni importanti. Il Podestà Giacomuzzi Francesco dispose che vi andasse in sua vece l'avv. Carlo Vanzetta, fù Vigilio, di Roda, lo munì di deleghe e lasciapassare.

Verso le nove giunsero in paese, da Cavalese, delle autoblinde con mitraliatrici antiaeree e autocarri di Tedeschi armati di tutto punto si disposero in ordine di battaglia per un nuovo assalto al paese.

Il primo a esser preso di mira fù il palazzo municipale e canonica. Si voleva il pastor (Parroco) e il Podestà. Questi si era allontanato dal municipio per riferire in merito. Due ufficiali colla bava in bocca urlando ingiurie si assicurarono che il Parroco non fosse armato e presolo malamente lo spinsero giù per le scale con le mani in alto ed entrati nelle sale municipali lo fecero

seguire da: il Segretario, Sveliado, Armieri Luigi, Varesco Giuseppe, Daprà Ottone da Panchià, e due impiegati, che però nel tragito riuscirono a sfuggire.

I cinque mal capitati furono messi subito al muro della Cooperativa, colla schiena volta ad alcuni soldati, con mitraliatore spianato.

Alcuni minuti dopo subirono la stessa funzione alla facciata della Chiesa dove poi di corsa furono fatti salire in un autocarro sullo stradone ma subito tolti di là furono messi al muro del Cimitero; ormai si aspettava la fucilazione; ed il Parroco dopo aver eccitato tutti ad un atto di dolore aveva dato l'assoluzione. Ma la fucilazione non avvenne; invece il gruppo s'era ingrossato dalla cattura del cooperatore Don Luigi Zadra, del papà del parroco e di Paolo Giacomuzzi rastrelati in canonica dove assistevano la moglie di quest'ultimo ferita nella notte antecedente e di altri che ebbero la disgrazia d'incontrarsi coi tedeschi che scorazzavano per il paese; dopo circa un'ora di agonia il parroco ed il cappellano, fatti uscire dal gruppo accompagnarono i due ufficiali nella percussione della Chiesa che si credeva un deposito di armi; poi accompagnati di nuovo al muro il parroco riuscì a far liberare suo padre, perché vecchio ed infermo mentre

giungevano altri uomini fra i quali Giacomuzzi Giorgio, pure vecchio ed infermo, venivano ad ingrossare il gruppo. Durante la lunga attesa di una decisione sulla sorte di tutta questa gente il segretario ed il signor Armieri Luigi accompagnarono due ufficiali ai posti dove erano state depositate le armi la sera avanti, ed al rifugio antiaereo che i tedeschi credevano nascondiglio dei partigiani, c'era invece un gruppo di donne e bambini terrorizzati. Intanto in piazza giungevano altri rastrelati ed i soldati procedevano ad una scel[ta], quelli che dichiaravano di aver visto la sera antecedente con armi venivano messi in disparte con le mani in alto e faccia al muro, percossi e maltrattati; da notarsi però che tale scelta era arbitraria e senza fondamento perché parecchi dei scelti non erano neppure a Ziano la sera del due maggio, gli altri restarono al loro posto e fu loro permesso di abbassa[re] le mani.

Mentre in piazza accadevano queste cose nel resto del paese i tedeschi entravano nelle case terrorizzando la gente e saccheggiando quanto era di loro gradimento. Dal muro del cimitero si poteva vedere i soldati uscire dalla Cooperativa carichi di roba mentre altri giungevano con grossi pacchi di sigarette provenienti dall'ap-

palto di Simone Vanzetta, che distribuivano poi a piacimento a compagni di sentinella. A mantenere il paese sotto la pressione del terrore contribuivano ancora il crepito delle mitraliatrici appostate sulli autocarri, ed i colpi dei fucili dei saccheggiatori. Fu per una di queste scariche che Fontana Egidio rimase ucciso al capo del ponte di Roda. Verso le 13 circa giunse da Predazzo il colonnello Busch, comandante della piazza, accompagnato dall'avv. Vanzetta. Presa visione delle cose chiamò il parroco ed il segretario e con essi si portarono al Municipio. Qui nella camera del Podestà si fece raccontare dal tenente comandante la spedizione punitiva, il corso degli avvenimenti.

Il tenente che la sera antecedente era stato non solo disarmato, ma anche derubato di un prezioso binocolo, dipinse a foschi colori la scena della sera antecedente parlando di circa 150 armati, che avevano ucciso parecchi tedeschi a tradimento, avevano assalito con sparatoria un Croce rossa.

La sua narrazione veniva interrotta da chiarificazioni dei parlamentari di Ziano, ma inutilmente. La discussione si protasse a lungo, finalmente il collonello Busch, sentenziò: «Si capisce che il paese è tutto dei partigiani». Inutili le proteste

del parroco; perciò soggiunse: Il parroco ci dia 5 nomi dei partigiani che si possano trovare subito nel paese. Dopo un breve ma tragico silenzio il parroco fece osservare che in simili circostan[ze] nemmeno loro avrebbero dato 5 nomi di conazionali.

Ma l'osservazione che per uomini veramente tali sarebbe stata di un valore logico di primo ordine, non trovò risposta, solo si osservò che la cosa era naturale e giusta se si voleva salvare il paese, che altrimenti, verrebbe bruciato interamente con tutta la gente nelle case. A tale orrendo proposito il parroco dopo una segreta invocazione alla Madonna rispose: «Fate pure ma noi non diamo neppure un nome». Allora la seduta fu tolta. I tre ufficiali si ritirarono nell'ufficio dello stato civile e i tre di Ziano furono fatti entrare nell'ufficio del segretario.

L'attesa non fu lunga, ma per i tre fu attesa di morte. Finalmente il colonnello coi due tenenti si presentò per proporre delle condizioni.

I. Mantenere un presidio di circa 200 uomini che si sarebbero fermati fino al giorno seguente se il paese si fosse mantenuto nella massima calma.

II. Gli ostaggi scelti dal gruppo del cimitero rimarebbero nelle loro mani fino alla partenza del

La sua marcia venne interrotta dai chiericini
dei parlamentari di Ziano ma inutilmente. La discussione
si protrasse a lungo, finalmente il colonnello Bucher,
sentendosi, "Li castori" che il paese è tutto dei partigiani
inutili le proteste del parroco, perciò soggiunse:
Il parroco ci dia 5 nomi dei partigiani che si possano
trovare subito nel paese. Dopo un breve ma tragico
silenzio, il parroco fece osservare che in simili circostan-
ze nemmeno loro avrebbero dato 5 nomi di conazionali.
Ma l'osservazione che per uomini veramente tali
sarebbe stata di un valore logico di primo
ordine, non trovò risposta, solo si osservò che la cosa
era naturale e giusta se si voleva salvare il paese, che
altrimenti, verrebbe bruciato interamente con tutta
la gente nelle case. A tale orrendo proposito il parroco
dopo una segreta invocazione alla Madonna
rispose: «Fate pure ma noi non diamo neppure
un nome». Allora la seduta fu tolta. I tre ufficiali
si ritirarono nell'ufficio dello stato civile e i tre
di Ziano furono fatti entrare nell'ufficio del segretario.
L'attesa non fu lunga, ma per i tre fu attesa

pressidio, poi consegnati al parroco, ma passati per le armi se si verificassero incidenti.

III. Perquisizione di tutte le case per sequestrare eventuali armi.

IV. Consegna di tutte le armi in possesso della popolazione, da farsi in piazza dalle 16 alle 18.

V. Lasciare il passaggio per il paese, libero a qualsiasi truppa tedesca.

Coprifuoco dalle 20 alle 4.

Le condizioni furono accettate; solo il parroco volle pregare a proposito del punto tre, che i soldati che facevano la perquisizione non andassero nelle case colle armi spianate, per non spaventare le donne e bambini. La preghiera fu accettata. Si domandò poi conto delle persone sequestrate e prelevate la sera prima e fu risposto che erano a Cavalese e che sarebbero state rilasciate come pure il gruppo prigioniero al cimitero.

Raggiunto un tale accordo gli ufficiali procedettero ad informare le loro truppe ed il parroco dai prigionieri al cimitero.

Fece suonare le campane e radunare la popolazione in Chiesa per le comunicazioni del ca[so].

Alle 15 il parroco parlò a quella gente che ebbe il coraggio di radunarsi per la raccolta di viveri e

per l'ordine da osservarsi. Il terrore era dipinto sul volto di tutti. Nel frattempo gli ostaggi che erano stati letteralmente depredati di ogni cosa di valore e brutalmente maltrattati, venivano rinchiusi nella saletta del dazio con le mani in alto, faccia al m[u]ro e una mitraliatrice sulla porta con due soldati che [di] tanto in tanto parlavano di imminente fucilazione.

Intanto la popolazione rispondeva all'appello porta[ndo] al Parroco viveri in abbondanza (pane, latte, formag[gio], salame e frutta ecc.) in modo che alle 17 si poteva distribuire ai 150 soldati una prima abbondante refezione mentre le Rev. Suore preparavano una buona zuppa con pane fresco e vino, per le ore 20. Le armi in possesso di qualche persona venivano deposte in piazza davanti ad alcuni soldati a ciò deputati, (erano in genere armi da caccia, cartucce raccolte dai ragazzi e qualche fucile ressiduo dal disarmo della sera antecedente).

Il terrore però non diminuiva causa i soldati che facevano la perquisizione delle case; dove entravano contrariamente a quanto convenuto; minacciosi e con le armi spianate facevano stare le persone con le mani in alto e depredavano quanto a loro faceva comodo (altro che armi). Lo dimostra il fatto che in questo lasso di tempo

Vanzetta Francesco messo Comunale venne ucciso sulla strada di Bosin fracassandoli la testa, lui si recava a trovare la sua famiglia ricoveratasi in quella frazione.

Alle 20 la cena era pronta, ma gran parte della zuppa rimase nelle marmitte, i soldati erano sazi.

Quattro ufficiali cenarono in canonica, condizione [im]posta personalmente dal parroco. Durante la cena il comandante, un ateo senza scrupoli, dichiarò che se durante la notte avesse sentito anche un solo colpo di fucile avrebbe dato fuoco al paese ed abbruciato tutti senza eccezione né di donne né di bambini. Alla sorella del Parroco che sapeva bene il tedesco lasciò intendere che almeno due degli ostaggi sarebbero stati fucilati. Verso le 21 due ufficiali andarono a Predazzo, altro si recò a spezionare le sentinelle mentre il comandante disse che andava a rinchiudere gli ostaggi. Più tardi sarebbero ritornati per dormire. Passò un po' di tempo e suonò il campanello, il Parroco corse ad aprire, era uno degli ostaggi che chiedeva di essere nascosto. Il Parroco terrorizzato perché lo credeva evaso lo persuase a tornare al suo posto per non compromettere la vita di tutti. Dopo alcuni minuti altra chiamata di campanello e tutti gli ostaggi erano alla porta di canonica con

a capo Annieri che spiegò come poco prima un tedesco aprì loro la porta di prigione gridando: «Via»: non c'erano più soldati né guardie in casa. Il Parroco temendo qualche insidia persuase tutti ad attendere che avrebbe chiarita la cosa, ma che intanto stessero in calma e non si muovessero dal loro posto. Qualche minuto dopo egli venne chiamato in piazza dove il collonello Busch voleva parlarli. Le truppe erano tutte sulle macchine incollate sullo stradone, le sentinelle non c'erano più, mentre un gruppo di ufficiali erano intorno al collonello avanti la Chiesa, in questo gruppo comparve il parroco, e il collonello lo accolse bene e gli fece le più ampie congratulazioni e ringraziamenti sia per la tranquillità che regnava in paese che per il trattamento fatto alle truppe, perciò tutti i tedeschi se ne sarebbero andati senz'altro. «Allora sono liberati anche gli ostaggi?» domandò il Parroco. «Sì gli consegnamo a Voi; date loro da mangiare e teneteli fino a domani mattina alla fine del coprifuoco». Fu interrotto da una parlata in tedesco di un ufficiale di essa il Parroco non capì che queste parole «ein Mensch». Il collonello fece cenno al parroco di seguire gli ufficiali, che gli avrebbero fatta la consegna dei prigionieri. La consegna fu fatta; ma solo di 10 ostag[gi] perché Giacomuzzi Antonio, scelto

intenzionalmente dal gruppo, fu condotto via dagli ufficiali. Si seppe poi lunedì 7 Maggio che era stato trucidato barbaramente sullo stradone oltre il ponte Rio Vallaverta, poi sepolto in una fossa antimitragliamento. Dopo la consegna d[ei] prigionieri, il Parroco dovette presentarsi al Collonello che lo richiese di 5 ettolitri di vino; Il Parroco oppose difficoltà ma inutilmente, entro mezz'ora bisognava consegnare il vino. Eccolo allora in giro per il paese onde calmare il terribile nemico. Trovò providenzialmente il vino all'Aurora e intanto alcuni soldati lo caricavano su un'autocarro. Da un tedesco seppe il vero motivo di questa improvvisa partenza. Gli Americani erano al Passo Rolle. Così si poteva spiegare le iterate congratulazioni e ringraziamenti del Collonello e la fretta di lasciare il paese. Ritornato il Parroco fece venire gli ostaggi in canonica dove intanto a loro si preparava la cena perché era dalla notte antecedente che non toccavamo cibo non essendo stato possibile far pervenire a loro conforto nelle lunghe 8 o 9 ore di mani in alto, gli fece inginocchiare avanti il Santissimo che pure era stato ricoverato nell'armadio della biblioteca parrocchiale per ringraziarlo dello scampato pericolo. La scena era commovente

oltremodo. Dopo la cena e commenti ai fatti del giorno verso mezzanotte furono condotti a riposarsi in Municipio ed anche il Parroco poté ristorarsi dopo 42 ore di forti emozioni.

Alle 4 del Venerdì in piedi di nuovo. Messa, liberazione degli ostaggi, organizzazione dei pompieri per servizio d'ordine, controllo delle persone assenti, telefonate a Predazzo per notizie confortanti, la popolazione ancora in panico.

Ma verso le 9 ecco una nuova emozione.

Una Camionetta tedesca si fermava davanti al Municipio si piazzavano le mitragliatrici, all'intorno si chiamava il Parroco. Erano i mezzi del Collonello che venivano a prelevare il pane che si avrebbe dovuto dare in quel giorno alle truppe di presidio. Il parroco montò sulla macchina e si portò al panificio Brigadoi a prelevare il pane. In un momento si sparse la notizia che si era portato via anche il parroco.

Da ciò panico e parecchie fughe della gente ai monti l'opera solerte dei pompieri scalionati per il paese servì a far ritornare la calma. Il resto della giornata passò nella riorganizzazione dei servizi pubblici e del municipio, dove fu stabilito un comitato di liberazione nel rilevare i danni, nell'organizzare solenni funerali per le vittime.

L'attesa degli Americani si dovette prolungare fino a sabato.

Domenica alle ore 9, solenni funerali delle 12 vittime (anche Sieff Vito era deceduto all'Ospedale di Tesero) con largo partecipazione di Clero, autorità, e popolo venuto da paesi limitrofi (si parlava di 5000 persone), Corpi musicali di Tesero e Predazzo, coro di Tesero e Ziano riuniti, scuole di Ziano e Panchià, ecc.

Si partì dalla Chiesa di Roda, dove erano state raccolte le barre, coperte con drappo bianco tricolore. Al Vangelo della messa il parroco disse commosse parole, e al cimitero parlò l'avv. Vanzetta.

Lunedì mattina i pompieri ritrovarono i cadaveri di Giacomuzzi Antonio che fù sepolto martedì mattina con solennità. Alle proteste fatte dal C. di L.N. per questa uccisione il comando tedesco rispose, incolpandone addirittura i partigiani e per quanto riguarda la spedizione punitiva, le rapine ed i saccheggi osservò: «Impossibile che siano stati i Tedeschi saranno stati i partigiani vestiti da tedeschi. Dovevate richiederli della carta d'Identità!» (i commenti guasterebbero).

Nei giorni seguenti subbentranno al terrore i freddi ragionamenti di alcuni individui senza scrupoli e senza coscienza, la cui lingua dimostra la cattiveria del loro cuore, non si peritarono di spargere voci tendenziose e calunie a carico delle autorità e del parroco.

Ad essi rispose il buon senso del popolo che presentò al Parroco una pergamena di riconoscenza con la firma di 219 famiglie e risponderà presto o tardi l'Onipotente che vuole e prepara il trionfo della giustizia.

Lo scrivente attesta che quanto è qui riferito è pura verità.

Mentre altri episodi e particolari non sono riferiti o perché non conosciuti o perché non sufficientemente storici.

3. Le stragi di Stramentizzo e Molina

Archivio parrocchiale di Molina di Fiemme, ricostruzione degli avvenimenti fatta dal parroco don Celestino Vinante su due fogli dattiloscritti ed inseriti alla pagina 192 («Registro dei morti» vol. II, p. 192)⁴.

⁴ Testo disponibile anche in rete: <<http://www.valdifiemme.it/parrocchia.molina/eccidio.htm>>

Il 28 aprile 1945, alcuni «partigiani» si presentarono in Caserma dei Carabinieri e richiesero armi e poi si avvicinarono alla casa detta «Alto Avisio» ove aveva sede un distaccamento di tedeschi in gran parte attendati a Piazzol. Là credendo che tutti dovessero ubbidire a loro spararono, ma dovettero fuggire.

Quel comando tedesco prese come ostaggi il Commissario prefettizio di Castello ed il rispettivo segretario e li trattenne a Piazzol unendovi a sera altri 7 (sette) uomini di Molina presi a caso e un forestiero da Schio res. a Bolzano e sfollato colla moglie e una bambina a Ziano certo Luigi Dal Bianco.

Alle 6 del 29 aprile rilasciarono tutti in libertà tranne il Dal Bianco che uccisero poco dopo e seppellirono là e fu trovato poi il 1-5 e trasportato nella camera mortuaria a Molina. Quei Tedeschi partirono il 29 sera e sospettando partigiani in ogni posto spararono a mitraglia tra Castello e Molina senza ferire alcuno.

Il 2-5 alcuni «partigiani» si portarono a Castello per intimare la resa a Quei tedeschi che si trovavano là da tempo colla polizia trentina

ed altri della Tod e si fecero consegnare armi e macchine e tornarono a Molina. Vennero poco dopo a Castello da Cavalese Soldati della Speer ed uccisero tre uomini civili di là.

Furono pregati i partigiani di starsene fermi per impedire mali maggiori, ma il 3-5 a Miravalle presso Capriana arrestarono alcuni Tedeschi compresa una Croce Rossa uccidendo 2 tedeschi e ferendo gravemente un tenente medico e facendo prigionieri diversi Soldati. Questi furono trasportati un una località vicina a Stramentizzo mentre i morti e il ferito assieme a 2 feriti dei partigiani, furono portati a Molina allo Albergo Ancora.

I due ultimi certo Braitto di Daiano ed un ex soldato tedesco, detto Franco (prob. Franz Colman ricercato da tempo dal Comando tedesco) morirono nella notte mentre il medico morì al mattino quando altri molti tedeschi venendo da Cembra attaccavano Stramentizzo a colpi di mitraglie e di «panzerfaust» e entrando nelle case, appiccando il fuoco, terrorizzando le donne e uccidendo pacifici cittadini.

[Segue l'elenco dei danni e delle vittime della rappresaglia tedesca].

La ricostruzione ufficiale degli eventi di Stramentizzo, Molina e Ziano

1. *Il rapporto di Herbert Kappler*

Il tenente colonnello Herbert Kappler, a pochi giorni dagli eventi di Stramentizzo, Molina e Ziano, venne chiamato a stendere una relazione obiettiva sui fatti. La relazione («Rapporto del SS Obersturmbannführer Herbert Kappler concernente il conflitto fra le forze C.L.N. e unità tedesche nella località di Predazzo in Val di Cembra») è oggi considerata dalla magistratura militare italiana un evidente tentativo di nascondere le responsabilità tedesche negli avvenimenti tragici di Stramentizzo, Molina e Ziano¹. Della relazione esiste una traduzione, a cura del CLN, realizzata poco dopo la stesura del documento. Poiché in alcuni passaggi essa appare piuttosto affrettata, proponiamo una nuova versione in italiano del documento².

1948. Herbert Kappler davanti
al tribunale militare.



¹ Copia del documento originale è riportata in PANTOZZI 2000: 167-175.

² Traduzione a cura del C.L.N., rivista da Aurora Brunel.

1) Il giorno 5 maggio è pervenuta al Gruppo dell'esercito (Colon. Knesebeck) la notizia che un'unità dell'arma S.S. avesse incendiato in Ziano presso Predazzo delle case, e uccise persone civili. Il comandante With ordinava un'inchiesta.

2) Attraverso il Prefetto di Bolzano, Dr. Tinzl, presi personalmente contatto col sig. dott. De Angelis dopo aver comunicato che la *Heeresgruppe*, il Comandante Supremo delle SS come pure il Comandante della Polizia mi avevano aggregato un ufficiale, nella persona del colonnello von Knesebeck, per esaminare, d'accordo col C.L.N., [se vi fosse stata] una qualche violazione in riferimento al noto accordo e per liquidare gli inconvenienti; informai il sig. dott. De Angelis che il Comandante delle S.S. Wolf mi ha incaricato di sottoporre detto incidente – assieme con un fiduciario del C.L.N. – ad una precisa constatazione. Il dott. De Angelis accettò subito di condurre con me questa necessaria inchiesta, incaricando il suo segretario, il dott. Caminiti.

3) Alle ore 14.30 lasciai Bolzano assieme al dott. Caminiti ed uno dei suoi collaboratori recandomi a Castello di Fiemme, Ziano, Predazzo, Molina e Stramentizzo. Il viaggio si svolse senza incidenti. Alle 21.30 siamo rientrati a Bolzano.

4) L'inchiesta è stata eseguita dall'incaricato del C.L.N. insieme a me in modo oggettivo e corretto.

Come fonti di informazione sono state utilizzate: domande protocollate, fatte al podestà, all'ufficiale sanitario e ai segretari locali del C.L.N.; sopralluogo personale delle case distrutte dall'incendio, delle salme, degli autoveicoli crivellati, come pure la visione del campo di battaglia. Inchiesta dettagliata con l'ex comandante della scuola alpina, dell'Arma S.S. in Predazzo, SS Comandante Capitano Berchtold (l'incaricato del C.L.N. ha rinunciato alla escussione dei testimoni, offerta da Berchtold, a seguito della interpretazione da quest'ultimo fornita).

Secondo l'opinione concorde delle commissioni d'inchiesta dei due partiti, sono stati mescolati gli avvenimenti di tre incidenti diversi come segnalati sub. I. Trattasi senza dubbio di tre fatti distinti, per tempo, causa e svolgimento, che potrebbero avere una certa relazione con l'occupazione temporanea della valle di Cembra e della località di Predazzo da parte di un'unità indisciplinata di partigiani.

Uno ad uno si sono potuti constatare i seguenti incidenti:

a) Il giorno 28.4 a Castello i partigiani portaro-

no un attacco, che si suppone non abbia recato perdite ad entrambe le parti, alla caserma del C.S.T. Durante questo attacco è stato incendiato un camion tedesco che sostava nel paese, carico di bidoni di benzina. Detto camion – grazie al coraggioso comportamento dell'autista tedesco che ha condotto la vettura tutta in fiamme fuori dall'abitato, per risparmiare la popolazione civile – non causò alcun danno al paese. Il giorno 29.4 sono stati arrestati – probabilmente da soldati di una unità di marina tedesca – il Podestà ed un altro funzionario, e sono stati poi condotti a Piazzolo allo scopo di interrogarli. In ogni caso, la mattina del giorno seguente essi sono stati scarcerati. Il giorno 2.5 quattro partigiani – i quali, secondo le dichiarazioni fatte dalla popolazione di Castello, sarebbero venuti da altro paese – hanno disarmato 60 appartenenti all'O.T. che si trovavano nella caserma di Castello. Quando questi 4 partigiani hanno tentato di disarmare due soldati tedeschi venuti da altra località, si è avuto uno scambio a fuoco, nel quale è stato leggermente ferito un soldato tedesco appartenente ad una unità attualmente non più identificabile. Questa sparatoria avvenne proprio vicinissimo all'ingresso del paese, cosicché – anche prendendo per valida la dichiarazione del C.N.L. locale,

che si sarebbe trattato di soli 4 partigiani che si trovavano temporaneamente nel paese – si doveva presumere con certezza che il paese fosse stato occupato da partigiani, che tentavano di impedire il passaggio delle truppe tedesche con la violenza delle armi.

Dopo circa un'ora – probabilmente allertata da questi due soldati tedeschi – un'unità tedesca, venuta da Cavalese, avanzò verso l'entrata del paese precedentemente occupato e aprì il fuoco; a causa di ciò tre uomini della popolazione civile che si trovavano sulla strada sono stati uccisi.

Non è stato possibile rintracciare la suddetta unità tedesca. Per questo il sign. dott. Caminiti ed io abbiamo ritenute veritiere le dichiarazioni delle persone dell'ufficio di Castello e ritenuto, allo stesso tempo, che sicuramente da parte tedesca si sia supposto l'atteggiamento ostile del paese occupato dai partigiani.

b) Il giorno 3.5 il paese di Ziano presso Predazzo era occupato da partigiani armati che entro l'abitato hanno disarmato e fatto prigionieri ed in seguito incarcerato una unità tedesca in marcia della Wehrmacht, forte di circa 200 uomini, non più rintracciabile.

Essendo stato messo in allarme il vicino piccolo presidio di Predazzo – presso la scuola alpina

militare – un gruppo di esploratori, sotto il comando di un ufficiale delle S.S., si mise in marcia con automezzi da Predazzo in direzione di Ziano. Prima di raggiungere l'entrata del paese di Ziano furono colpiti dal fuoco, al quale risposero. Dato che questo reparto di esploratori non poteva ottenere un ulteriore rinforzo, malgrado lo avesse richiesto, esso si allontanò ritirandosi a Predazzo. Nessuna delle due parti, probabilmente, lamentò vittime.

Appena più tardi una unità tedesca di provenienza sconosciuta, in marcia su autocarri attraverso Ziano in direzione di Predazzo – e che avrebbe dovuto pure essere disarmata dai partigiani di Ziano – oppose resistenza a questo atteggiamento ostile contrario agli accordi. Questo reparto tedesco scacciò con le armi i partigiani dalla via di transito e liberò i 200 camerati tedeschi precedentemente fatti prigionieri.

Probabilmente durante questa sparatoria è stata incendiata una casa a Ziano che è andata completamente distrutta. Durante il nostro transito per Ziano non potemmo constatare ulteriori danni causati da incendi.

(In quel momento il gruppo di combattimento della scuola alpina militare delle SS, non si trovava nella località di Predazzo).

c) La scuola alpina militare delle SS, sotto la direzione del vicecomandante SS capitano Berchtold, dopo l'entrata in vigore dell'armistizio, si ritirò in direzione del paese di Predazzo, e precisamente prendendo la via più breve dalla zona del Monte Altissimo, passando per Trento e val di Cembra.

Il Comandante del reparto non solo ha ordinato ai suoi uomini di evitare in ogni modo incidenti, provocazioni e contatti bellici con i partigiani, ma ha anche preso provvedimenti ulteriori, come per esempio fermare dei ciclisti in borghese che egli incontrava per strada inviandoli nel paese successivo con l'ordine di comunicare al podestà e al parroco che un Reggimento delle SS si trovava in marcia. [Informando che] non aveva intenzione di alloggiare nel paese o di fare delle requisizioni, ma voleva solamente transitare per questa via per portarsi pacificamente nella direzione della sua guarnigione.

Però in caso di ostilità, egli avrebbe dato ordine di aprire il fuoco con tutte le armi per rispondere ad un'eventuale resistenza.

Fino all'inizio della notte dal 3 al 4 maggio e della notte stessa la marcia del reggimento si svolse indisturbata.

Nel quadro di questi provvedimenti il coman-

dante nel corso della notte ha fatto precedere un comando staffetta che aveva il compito di preparare l'alloggio ed il vettovagliamento per la guarnigione, di provvedere alle cure sanitarie dei feriti, ma in special modo di evitare provocazioni e di trattare eventualmente per un libero e pacifico passaggio del reggimento su questa via di transito. Per questo motivo detto comando staffetta era composto da un autoveicolo dipinto di bianco recante ai lati il segno di una grande Croce Rossa. In più questo automezzo recava una grande bandiera bianca [ed era] seguito da tre altri camion carichi di feriti e ammalati dell'unità, e di vettovaglie del reggimento per 6 giorni. Nella vettura della Croce Rossa – e contemporaneamente vettura dei parlamentari – avevano preso posto le seguenti persone disarmate:

- il medico della scuola, un capitano delle SS
- 2 infermieri
- un tenente quale ufficiale d'ordinanza e
- l'autista.

Questa colonna è stata assalita all'improvviso dai partigiani all'altezza della località di Stramentizzo, un po' distante dalla strada principale che, attraverso Molina, Castello e Cavalese conduce a Predazzo; i due infermieri sono stati uccisi nella

vettura, il medico ferito mortalmente da almeno 8 colpi al petto e poi trasportato a Stramentizzo. Due appartenenti al reggimento ammalati che si trovavano su uno dei camion sono stati portati a Molina, ove in seguito sono stati ritrovati uccisi con colpi alla nuca in una cantina di una casa di Molina; e complessivamente 67 fra feriti e ammalati (questo numero fu constatato solo in base alle dichiarazioni fatte dagli abitanti di Stramentizzo) sono poi stati portati dai partigiani nei boschi durante il conflitto a fuoco con il reggimento.

L'autista dell'auto medica è riuscito a fuggire e a nascondersi, raggiungendo più tardi il reggimento. Il tenente, colpito da calci di fucile, ma non gravemente ferito, aveva tentato, attraverso trattative con i partigiani, di far ricoverare i feriti nell'ospedale di Cavalese. Effettuato il trasporto, per il quale aveva anche chiesto una copertura da parte dei partigiani, voleva offrirsi agli stessi come prigioniero. Queste trattative fallirono, soprattutto perché i carabinieri di Molina avevano sconsigliato ai partigiani di accettare tali condizioni. Proprio per questo motivo l'autista dell'auto medica – ritornato poi all'unità – fucilò sul posto impulsivamente, preso da indignazione, i due carabinieri. Essi, nel frattempo,

avevano cercato di mostrarsi amichevoli verso l'unità tedesca.

L'avanguardia del reggimento in marcia allarmava il reggimento, dopo aver ritrovato la cucina da campo (che era agganciata all'autocarro delle vettovaglie) bersagliata [da colpi] e avere constatato il saccheggio completo dell'autocarro di vettovagliamento, e per la scoperta dell'auto della Croce Rossa e dei parlamentari con due morti a bordo; quest'autovettura è stata nascosta dai partigiani con una costruzione di assi attorno la vettura, dopo aver effettuato tale vigliacca aggressione, per nasconderla ad una visione superficiale, all'altezza della prima casa del paese di Stramentizzo.

A causa delle divergenze nelle dichiarazioni non si può constatare precisamente se il capitano del reggimento abbia ricevuto il fuoco dai partigiani che si trovavano da due giorni sull'altra riva del fiume – e precisamente nell'abitato di Stramentizzo – o se l'autista in fuga abbia potuto comunicare la sede del comando dei partigiani nella segheria di Stramentizzo. Il capitano delle SS Berchtold afferma che la colonna del reggimento in marcia sarebbe stata sottoposta al fuoco proveniente dall'altra parte della valle e precisamente dalle case di Stramentizzo, prima di aprire [a sua volta] il fuoco.

La popolazione di Stramentizzo, invece, afferma che i partigiani non avessero preso alloggio nel paese stesso, ma solo nella segheria – fuori uso – la quale si trovava un po' al di fuori, e che non avessero aperto il fuoco in nessun modo e che non avessero nemmeno risposto al fuoco delle colonne tedesche che sparavano selvaggiamente entro l'abitato.

L'esposizione sull'incidente da parte del capitano delle SS Berchtold, dal contenuto stringato e militare, impressionò anche il dott. Caminiti. A favore di questa versione dei fatti testimoniano, oltre alle atrocità innegabili contro la colonna sanitaria, le seguenti circostanze:

- il rinvenimento delle 5 salme di partigiani in parte nell'abitato e non solo presso la segheria;
- il fatto che l'autocarro comando dei partigiani è stato trovato carbonizzato proprio a metà fra la segheria e il paese e non nelle immediate vicinanze della segheria;
- la constatazione da me fatta di parecchi pezzi di metallo di fucili e nastri di mitragliatrici arroventati nel successivo incendio del paese, i quali, in caso di una loro ritirata effettiva da Stramentizzo – nel periodo intercorso tra l'aggressione alla colonna sanitaria e l'arrivo del

reggimento – non avrebbero potuto trovarsi nelle posizioni dei partigiani.

L'affermazione proposta da una parte della popolazione di Stramentizzo (che si sarebbe trattato di soli dieci partigiani) è ridicola, considerando le cinque salme dei partigiani, fra le quali si trovava anche il disertore tedesco Kollman – condannato a morte – e considerando la deportazione di 67 fra feriti ed ammalati.

Durante la sparatoria sul paese di Stramentizzo sono state incendiate alcune case con munizioni luminose, pugnali corazzati e bombe a mano. Oltre ai partigiani caduti hanno trovato la morte anche tre persone civili, fra i quali anche un uomo vecchio da anni e paralizzato, che è stato fucilato durante il rastrellamento del paese, dopo che, su intimazione, non si era levato subito dal letto.

Si deve anche supporre – secondo la dichiarazione del capitano delle SS Berchtold – che una parte delle case, che rappresentavano covi di combattimento dei partigiani, siano state incendiate dopo la cessazione delle ostilità. Nel frattempo sono state incendiate a Stramentizzo 14 case e solo poche sono rimaste illese.

Nel paese di Molina, distante solo due chilometri, in direzione Castello-Cavalese-Predazzo, sono state pure incendiate alcune case.

La popolazione lamenta probabilmente 27 vittime. Il capitano SS Berchtold afferma che era stato aperto il fuoco sul suo reggimento da singole case di Molina: per questo motivo fu costretto a passare combattendo nella località. Secondo la versione della popolazione di Molina, al contrario, i tedeschi attraversarono il paese incendiandolo e saccheggiandolo.

A questi diversi modi di esporre i fatti sono da aggiungere le seguenti circostanze:

- il fatto che a Molina risultano solo case danneggiate da incendio (sono solo 10 case complessivamente, completamente o parzialmente distrutte dall'incendio), [quelle] che rappresentano, nel loro corso tortuoso della strada di transito attraverso la località, un opportuno campo di bersaglio, mentre altre file di case situate sul rettilineo della strada rimasero completamente intatte;
- il rinvenimento dei due soldati infermieri, trovati uccisi con colpi alla nuca, in una cantina di una casa di Molina; il capitano delle SS trovato imprigionato in una cantina del medesimo villaggio;
- il trasporto del medico gravemente ferito dal luogo dell'aggressione sulla colonna sanitaria presso Stramentizzo a Molina.

L'affermazione degli abitanti di Molina, in relazione al caso di un vecchio morto, che pacifici inquilini sarebbero stati uccisi a colpi di arma da punta e da taglio, è stata confutata dal sopralluogo effettuato sulle salme e dalla constatazione che le ferite derivavano evidentemente da schegge di bombe a mano.

Non si poteva però confutare l'affermazione della popolazione di Molina secondo cui durante il rastrellamento del villaggio vi sono stati furti di oggetti di valore in diverse case, [realizzati] da appartenenti all'unità SS. Perciò, dopo aver compilato un elenco degli oggetti mancanti, ho invitato il Segretario del C.N.L. a recarsi con te-

stimoni oculari al Comando della Scuola Alpina Militare di Predazzo e di richiedere, facendo il mio nome, un'inchiesta.

A causa della ora tarda non è stato possibile inoltrare all'unità di Predazzo una domanda a questo riguardo.

Ho chiesto al dott. Caminiti di voler trasmettere al suo Comandante, per il momento, la mia preghiera personale di voler sollecitare, con tutti i mezzi messi a sua disposizione, il ritrovamento e la consegna dei prigionieri, feriti e ammalati.

F.to. Kappler
SS Obersturmbannführer

Bosen, den 6.V.1945.

B e r i c h t
Über Zusammenstoß zwischen Kräften des CNL und
deutschen Einheiten im Raum Predazzo im Val di
Cembra.

- I. Am 5.V. war bei der Heeresgruppe (bei Oberst von Knesebeck) Nachricht eingegangen, daß in Triano bei Predazzo eine Einheit der Waffen-SS Häuser niedergebrannt und Zivilpersonen gemordet habe. Oberführer With ordnete geeignete Untersuchung an.
- II. Über den Prefekten von Bosen, Dr.Finsel, nahm ich sofort persönliche Verbindung mit Dr. De Angelis auf. Nach eingehender Mitteilung, daß Heeresgruppe und SS-Truppen SS- und Polizeiführer je einen Offizier in Person des Obersten von Knesebeck bzw. mir bestellt hätten, um irgendwelche Übergriffe bezüglich des bekannten Abkommens im Kinvernehmen mit dem CNL zu prüfen und ins Reine zu bringen, unterrichtete ich Dr. De Angelis, daß mich SS-Obergruppenführer Wolff im Rahmen dieser Aufgabe beauftragt habe, den gemeldeten Zwischenfall in Triano gemeinsam mit einem Gewährmann des CNL genaueren Feststellungen zu unterziehen. Dr.De Angelis nahm dieses Anerbieten sofort an und beauftragte seinen Sekretär, Dr.Caminitti, mit mir die notwendige Untersuchung zu führen.
- III. Um 14.30 Uhr verließ ich mit Dr.Caminitti und einem seiner Mitarbeiter Bosen und begab mich nach Castello di Piave, Triano, Predazzo, Molina und Stranitzino. Die Fahrt verlief ohne Zwischenfälle. Um 21.30 Uhr kehrten wir nach Bosen zurück.
- IV. Die Erhebungen wurden von dem Beauftragten des CNL und mir gemeinsam in korrekter und objektiver Weise geführt.

Als Erhebungsquelle dienten:
➤ protokollarische Befragung von Bürgermeister, Amtsrat

habe und deshalb diese Ortschaft von seiner Einheit kampfend durchschritten werden mußte. Die Bevölkerung von Molina dagegen stellt den Vorfall so dar, als ob die SS ziegend und plündernd durch das Dorf gezogen wäre.

Diesen verschiedenen Darstellungen sind folgende Umstände gleichzusetzen:

- die Tatsache, daß in Molina nur Häuser Brandschaden aufwiesen (insgesamt sind dort 10 Häuser ab- oder teilweise ausgebrannt), welche in gewundenen Verlauf der Durchmarschstraße durch das Dorf ein besonders günstiges Schussfeld auf die Straße bilden konnten, während andere Häuserseiten in einem geradlinigen Verlauf der Straße völlig unbeschädigt sind;
- die Auffindung der beiden durch Genickschuß getöteten Sanitäter im Keller eines Hauses von Molina;
- der in einem Keller desselben Dorfes eingesperrte SS-Obersturmführer;
- die Verschleppung des schwerverwundeten Arztes von der Überfallstelle auf die Sanitätskolonne bei Stramentizzo nach Molina.

Die von Ortseinwohnern von Molina anhand des Beispiels eines toten Greises aufgestellte Behauptung, daß friedliche Hausbewohner durch Stich- und Hiebverletzungen getötet worden seien, wurde durch Besichtigung der Leiche und Feststellung der Wunden als offensichtlich von Handgranatensplittern herührend widerlegt.

Nicht widerlegt konnte vorläufig die Behauptung der Einwohner von Molina werden, daß beim Durchkämen der Ortschaft in verschiedenen Häusern durch Angehörige der SS-Einheit Wertgegenstände geraubt worden seien. Ich habe deshalb dem lokalen Sekretär des CHL empfohlen, sich unter Berufung auf seinen Namen nach Aufstellung einer Liste der fehlenden Gegenstände mit angeblichen Augenzeugen zum Kommando der Gebirgskampfschule nach Predasso zu begeben und Untersuchung zu fordern. Eigene entsprechende Rückfrage bei der Einheit war wegen der fortgeschrittenen Tageszeit in Predasso nicht

./.

mehr möglich.

- V. Dr. Caminetti habe ich gebeten, seinem Kommandanten vorläufig meine persönliche Bitte zu übermitteln, auf allen ihm zur Verfügung stehenden Wegen das Auffinden und die Auslieferung der Verschleppten, Verwundeten und Kranken zu betreiben.

Kappas

SS-Obersturmbannführer.

2. La relazione Caminiti

Il colonnello Kappler era accompagnato da Marcello Caminiti, il quale stende una relazione sintetica sui fatti di Fiemme, senza giungere a una interpretazione univoca, come ammette lui stesso in conclusione³.

Emergono significative discordanze rispetto alla ricostruzione di Kappler relativamente al peso attribuito a determinate testimonianze. Tra l'altro, Caminiti osserva più volte che il colonnello Kappler si trattiene con gli ufficiali tedeschi parlando con loro – in tedesco, riservatamente –, prima o dopo le testimonianze. Documentiamo solo la parte finale del testo, riferita all'episodio di Stramentizzo e Molina.

Museo storico in Trento,
Archivio AC,
busta B, fasc. 56,
Relazione Kappler

La frazione di Molina ha avuto sedici case distrutte e sette morti (fra cui due carabinieri e un vecchio di 84 anni infermo, ucciso, con una bomba a mano, in casa). Quasi tutte le case sono state saccheggiate e depredate di oggetti preziosi, biancheria e materiale vario.

La popolazione interrogata, ha dichiarato che nessun colpo di fucile è partito dalla frazione dove regnava la massima calma; la stessa popolazione ha escluso che in paese vi fossero partigiani.

Tutti gli interrogati hanno asserito che, nella mattina del 4, erano state sentite continue e nutrite sparatorie verso Stramentizzo (distante 2 Km.) e che, a tale avvenimento, la maggior parte della popolazione era scappata via in preda al panico, abbandonando le proprie abitazioni.

Si procede per Stramentizzo.

Una signora, interrogata, afferma che la mattina del 3 maggio erano in paese circa 50 partigiani; altri paesani, invece dicono 30; altri ancora 12 o 15. Detti partigiani si sarebbero trattenuti in paese fino a sera tarda, senza però entrare in alcuna abitazione privata, ma sostando all'osteria e girovagando per la strada.

³ Alcune affermazioni sono risultate poi errate, alla luce di successive indagini.

Tutti gli interrogati di Stramentizzo concordano col dire che, nella notte fra il giovedì (3 maggio) e il venerdì (4 maggio), i partigiani hanno germato sullo strada che porta a Stramentizzo a circa un chilometro fuori dal paese, una autocarrozzeria della C.R. e circa 4 macchine (o camionette) che la seguivano, facendo prigionieri i militari germanici che si trovavano a bordo; uno degli interrogati ha detto che, secondo lui, si trattava di circa 67 (sessantasette) persone, complessivamente. Detti prigionieri sarebbero stati tratti in montagna fino alle prime ore del giorno 4 e poi avviati verso Sover.

Gli interrogati aggiungono che uno dei militari germanici che si trovavano con le dette macchine è riuscito a scappare: egli avrebbe informato il Comandante del Reggimento della S.S. di quanto avvenuto nei pressi di Stramentizzo.

Verso le ore sette del 4 maggio, il Reggimento della S.S. che seguiva la autocarrozzeria, raggiunge Stramentizzo ed apre il fuoco. Gli interrogati negano che in paese ci fossero partigiani e che, comunque, fosse stata iniziata una sparatoria dalle case del paese. Secondo tali deposizioni, i partigiani, all'arrivo del reggimento della S.S., si erano già ritirati verso le falde della montagna, da dove, però, avrebbero potuto rispondere al fuoco dei germanici.

Tutti concordano nel dire che gli incendi sono stati provocati a mezzo di bombe a mano e con l'accensione di fiammiferi.

E' stato eseguito saccheggio in quasi tutte le case.

Sono stati uccisi cinque civili, nelle loro abitazioni, fra cui un vecchio di oltre settantadue anni, infermo.

./.

Sono caduti anche undici (11) partigiani. Sono state bruciate 10 (dieci) case e una segheria. Nei pressi di questa sono stati notati i resti di due fucili arroventati dalle fiamme.

Non è stata fatta menzione di perdite germaniche.

Essendo già le ore 20.30, viene deciso di rientrare, al fine di poter raggiungere Bolzano prima dell'inizio del coprifuoco.

—o—

OSSERVAZIONI PARTICOLARI:

La presente è una esposizione delle varie deposizioni. Queste, peraltro, avrebbero dovuto essere completate da molte altre (es. quella del parroco e dei componenti del Comitato di L.N. di Molina ecc.) ma non è stato possibile, per mancanza di tempo.

Sarebbe stata anche necessaria la presenza di un medico.

Dalla lettura di questa esposizione inoltre emerge che le varie deposizioni dei fatti di Molina e di Stramentizzo, pur concordando nelle linee generali, sono discordi in diversi particolari, alcuni dei quali abbastanza importanti.

—o—

Ca.
Mi.

Marcello Farnini

PARTE SECONDA

Le interviste

«Che una versione errata della storia diventi senso comune non ci chiama solo a rettificare la ricostruzione dei fatti, ma anche a interrogarci su come e perché questo senso comune si è costruito, su che cosa significa, a che cosa serve. L'attendibilità specifica delle fonti orali proprio in questo consiste: nel fatto che, anche quando non corrispondono agli eventi, le discrepanze e gli errori sono eventi stessi, spie che rinviano al lavoro nel tempo del desiderio e del dolore e alla ricerca difficile del senso».

Da: Alessandro PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*. Roma: Donzelli, 1999: 18-19.

Introduzione al contesto

1. *Alpenvorland e guerra partigiana*¹

Il Trentino, nell'epoca a cui si riferiscono i fatti di seguito descritti, era occupato dalle truppe tedesche e vi era stato installato un governo «commissariale» che comprendeva le tre province dell'*Alpenvorland* (Bolzano, Trento, Belluno), sottoposte al diretto controllo tedesco.

Data la particolare situazione politico-militare che si era venuta a creare nella nostra regione, la Resistenza fu un movimento circoscritto e minoritario, costretto ad operare in una situazione difficile e pericolosa. Il controllo esercitato dalla Gestapo e dalle SS sulla popolazione civile era molto rigido e l'isolamento in cui venne di fatto a trovarsi il Trentino, rispetto al nord Italia, limitava la possibilità di contatti con le prime formazioni clandestine di altre regioni. Tuttavia molti uomini e donne presero la decisione di opporre resistenza ai tedeschi.

Quando, durante l'inverno 1943-1944, si organizzarono in alcune zone del Trentino (Basso Sarca, valli dell'Avisio, Valsugana e Tesino) le prime formazioni partigiane, l'azione repressiva dei tedeschi fu spietata e immediata: rastrellamenti, eccidi, processi, carcere, torture, impiccagioni e internamento nei campi di concentramento. In val di Fiemme si formò, a Cavalese, nel gennaio 1944, il CLN (Comitato di liberazione nazionale), e si organizzò un gruppo di resistenza armato denominato «Cesare Battisti». Più precisamente, operarono due formazioni di partigiani, rispettivamente in val Moena e in val Cadino (Molina di Fiemme).

I giovani trentini che compivano 19 anni erano obbligati ad arruolarsi nel CST (Corpo sicurezza trentino) e vennero prima impiegati nella gestione dell'ordine pubblico e poi in operazioni di rastrellamento di forze partigiane. Alternati-

¹ Introduzione storica a cura di Silvia Demattio.

vamente potevano essere reclutati nella TODT, come lavoratori utilizzati per riparare vie di comunicazione, ponti e ferrovie.

Molti giovani, piuttosto che mettersi al servizio dei tedeschi, preferivano fuggire sulle montagne e divennero partigiani, in valle chiamati «ribelli». Questi non ebbero un grande appoggio dalla popolazione valligiana, che si mantenne piuttosto distaccata di fronte alla resistenza. La popolazione non dimostrava una grande simpatia nei confronti di gran parte dei partigiani, mentre aveva buona considerazione per quei pochi che dimostravano veri ideali politici o per i pochi stranieri, veri combattenti, che si erano uniti ai partigiani.

Anche la propaganda negativa dei tedeschi – che accusavano i partigiani di rubare i viveri alla popolazione per alimentare la borsa nera – non contribuiva a far amare i partigiani. La vita in quegli anni era dura per tutti e i viveri costituivano per le famiglie un problema, anche se in valle c'era una certa autosufficienza: molti avevano un campo, un orto e degli animali.

Le critiche, emerse dalle interviste, si focalizzano sull'esuberanza, lo scarso coordinamento e l'impazienza con cui avrebbero operato i gruppi

partigiani locali. Ciò vale in particolar modo per i tragici episodi di Molina di Fiemme, Stramentizzo e Ziano di Fiemme, il 2-4 maggio 1945, proprio a guerra finita. Nella memoria collettiva della val di Fiemme, questi episodi sono ricordati come eccidi provocati dai partigiani, che si sarebbero potuti evitare.

È innegabile che in val di Fiemme la memoria dei valligiani è diversa dalla memoria idealizzata della resistenza, anche se non è del tutto in contrasto con essa.

L'aspetto confortante è che, a seguito di queste circostanze dolorose, gli uomini di Fiemme hanno dimostrato come la solidarietà che li ha sempre legati abbia contribuito a lenire gli animi. Infatti, non è emerso che in val di Fiemme vi sia stato quel contrasto post-bellico anche cruento che, in altre parti d'Italia, fu favorito dai dolori e dalle violenze della guerra.

2. I giovani e la scelta partigiana²

D: *Signor Gino, mi racconti in che modo è entrato a far parte dei gruppi partigiani.*

R: Mio padre aveva combattuto durante la prima

² Intervista al signor Gino, detto «el batoì», ex partigiano durante la resistenza in Lombardia, realizzata da Silvia Delli Zotti.

guerra mondiale, mi raccontava spesso della vita dei soldati e io restavo affascinato dai suoi racconti sulle bombe che scoppiavano e il rumore dei fucili, ma mio padre mi diceva sempre che la guerra è tutt'altra cosa...

Avevo diciotto-diciannove anni quando decisi di non entrare a far parte dell'esercito italiano per combattere durante la seconda guerra mondiale, così diventai un disertore e lasciai la mia famiglia per scappare con un gruppo composto, per la maggioranza, da miei coetanei; tutti noi avevamo l'obiettivo di partecipare ad una campagna di resistenza anti-tedesca, organizzata da altri giovani dei paesi vicini al nostro. Non sapevamo bene cosa ci aspettasse, ma, quando arrivammo in un campo di partigiani, il tutto ci fu molto chiaro e nessuno si tirò indietro.

D: *Ha iniziato a combattere da subito?*

R: Inizialmente i più «vecchi» della compagnia provarono ad addestrarci perché pochi di noi avevano già tenuto in mano un fucile e sapevano sparare con mano ferma; inoltre dovevamo preparare delle tecniche di combattimento, sapere come organizzarci in battaglia, fare un agguato, nasconderci nella boscaglia. Purtroppo non avevamo molto tempo, i tedeschi erano vicini e dovevamo essere pronti a combattere.

D: *Cosa si prova nei momenti in cui, nascosti tra gli alberi, si aspetta il momento di agire e, forse, di morire?*

R: Bella domanda... Non è assolutamente una sensazione piacevole; ci guardavamo negli occhi spaventati e molte volte non sapevamo in che modo muoverci o quali strategie usare per non farci sorprendere dal nemico!

Le racconto un episodio: dal campo ci giunse la notizia che un battaglione tedesco marciava a pochi chilometri da noi, eravamo la squadra più vicina perciò toccava a noi il duro compito. Eravamo in sette, tutti molto giovani e coraggiosi (era una delle prime volte in campo). Fortunatamente il tempo era bello perciò si riusciva a camminare bene sul sentiero, dopo una mezz'ora circa individuammo il nemico: stavano camminando verso nord, verso di noi, perciò decidemmo di preparare un agguato. Io e un mio compagno, Franco se ben ricordo, dovevamo occuparci dei primi cinque (camminavamo più avanti), gli altri partigiani dovevano sparare al resto della squadra. Io e Franco stavamo nascosti sotto una grossa roccia, dove il sentiero curvava, perciò i tedeschi avrebbero trovato una zona di penombra e in leggera salita: uno svantaggio!

Ci guardavamo con intensa concentrazione, non potevamo sbagliare o ci avrebbero ammazzati. Mi ricordo che Franco stringeva il suo fucile talmente forte che le dita sembravano scoppiare; io, invece, temevo di non farcela e avevo il terrore di morire; era orrendo, come una scarica di energia negativa che taglia il respiro. L'adrenalina in quei momenti circola nel sangue a velocità supersonica!

Dopo gli ultimi ordini con gli altri ragazzi, saltammo fuori dal nascondiglio e, senza più pensare a niente se non al nemico, sparai a un ragazzo biondo, sopra al cuore, poi mi girai e ne colpì un altro, ma era già riuscito a sparare un colpo

che mi sfiorò un braccio, ecco la cicatrice.

D: *Quindi siete riusciti ad avere la meglio sui tedeschi in questa occasione?*

R: Sì, ma due dei nostri erano feriti gravemente e uno di loro urlava talmente tanto dal dolore che la sua sofferenza era condivisa da tutti noi. Al campo di ritrovo ci fecero i complimenti, che in quei momenti riescono a sollevarti un po' il morale, ma sicuramente non è piacevole sentirsi un eroe quando uccidi altri uomini, anzi, è una piaga che mi porterò sempre dentro, come tutti i sentimenti indescrivibili e le facce sudice e sporche di sangue che mi hanno accompagnato in quei due anni di vita partigiana.

Le testimonianze di Fassa e Falcade

«di quel mattino ho una memoria nitidissima, dolorosa, troppo dolorosa. Non voglio più parlarne perché provocherebbe in taluni dolori dai risvolti imprevedibili»

don «Bepi» Boninsegna

da: Giorgio Dal Bosco, *Eccidio di Falcade, storia da riscrivere*, in: *Il Trentino*, 21.08.2004

1. Il rastrellamento di San Pellegrino e altri ricordi di guerra¹

Testimone: Andrea Chiocchetti

Anno di nascita: 1920

Comune di nascita: Moena

Comune di residenza: Moena

Nel periodo della guerra ci furono molti eventi significativi, ma quello che mi rimase più impresso fu la perdita di alcuni miei compagni in una battaglia nel Montenegro, anche perché potevo benissimo essere io una delle vittime.

La sera prima un mio amico di Moena è passato

a salutarmi e quel gesto mi sembrò strano visto che ci saremmo visti il giorno dopo, ma forse lui già sentiva che la morte sarebbe stata vicina. All'indomani fummo attaccati e molti ragazzi moenesi morirono, mentre il mio amico perse un occhio ed una gamba.

Non solo in guerra ma anche quando tornai, ci furono moltissime occasioni nelle quali avrei potuto perdere la vita. Nell'estate del 1944 fui uno dei civili vittime del rastrellamento di San Pellegrino. Ero lì con altre persone per falciare i campi e stavamo assistendo alla messa dall'ester-

¹ Intervista realizzata da Valentina Zanoner.

no. All'improvviso vidi una truppa di tedeschi che stava piazzando una mitraglia proprio davanti ai miei occhi. Lasciarono finire la messa e mandarono via le donne e gli anziani, mentre trattennero noi giovani. Ci portarono verso Falcade e durante il tragitto tentai più volte di nascondermi, ma invano. Alle porte di Falcade feci l'ultimo tentativo; saltai oltre un muretto e caddi nel fiume, ma mi salvai. Seppi più tardi che la mia sorte sarebbe stata dolorosa poiché alcuni furono fucilati ed altri portati al lager di Bolzano e poi rilasciati.

Per quanto riguarda l'amministrazione locale, i maestri e chi accedeva alle cariche pubbliche doveva per forza iscriversi al partito fascista.

Anche noi bambini eravamo divisi fra balilla, avanguardisti, e giovani fascisti. Dovevamo andare spesso a marciare come piccoli soldati e a fare dei giochi in piazza. Avevamo inoltre i vestiti del regime. Ricordo un cappello proprio come quello dei veri fascisti.

I carabinieri erano costretti a seguire le ideologie fasciste anche se cercavano di aiutare la gente. Ricordo, a questo proposito, un avvenimento del 1944 quando Alberto Zanoner, uno dei partigiani

più esaltati, era stato imprigionato nella caserma e assieme al suo gruppo, con la complicità dei carabinieri stessi, ha simulato un attentato con una bomba ed è riuscito a scappare². In realtà tutti sapevano che era un modo per aiutare un civile in difficoltà. Probabilmente la scelta di Alberto Zanoner di stare dalla parte dei partigiani fu semplicemente una strategia per non farsi chiamare al servizio militare, credo io.

Questo è stato uno dei pochi avvenimenti davvero significativi da parte dei partigiani, anche se negli ultimi tempi della guerra il numero dei partigiani stava aumentando considerevolmente, circa quaranta-cinquanta persone, e si stavano organizzando per una resistenza ai tedeschi che se ne stavano andando. Essendo a conoscenza dei fatti tragici avvenuti a Ziano e Molina³, la popolazione non vedeva di buon occhio l'organizzazione partigiana.

Ricordo una domenica del 1944, prima del rastrellamento di San Pellegrino, quando stavo tornando verso Moena, dopo aver passato un pomeriggio di festa con i miei amici. Ad un certo punto mi fermò un partigiano falcadino, con tan-

² L'episodio si verificò il 3 luglio 1944.

³ Si tratta degli scontri e delle rappresaglie avvenute tra il 2 e il 4 maggio 1945, a Stramentizzo, Molina e Ziano.

to di fucile, e mi chiese i documenti. Ovviamente non ero solito portare con me i documenti e allora mi portò davanti al suo capo, un uomo vestito da sergente maggiore, ed io dovetti porgere le mie scuse altrimenti sarei stato portato via.

Ricordo che in quel periodo circolavano le tessere, che ci permettevano di fornirci di alimenti. Chi aveva la disponibilità di animali, dava al negoziante un animale e in cambio veniva ripagato col pane. Il sale era un alimento necessario, ma non si trovava facilmente, nell'ultimo periodo veniva portato addirittura da Falcade.

Io, in ogni caso, sono stato parecchio tempo fuori dall'Italia; da novembre a giugno del primo anno di guerra, mi mandarono sul fronte greco-albanese. Poi mi mandarono a Trento, dove chiesi la licenza agricola. Sudai per averla. Finito il periodo della licenza fui mandato in Montenegro e poi in Francia. Fortunatamente non sono stato mandato sul fronte russo perché temo che se fossi stato mandato lì ora non sarei qui a raccontarvi la mia storia.

Ero proprio in Francia, a Grenoble, quando decisi di scappare per tornare al mio paese d'origine. Durante il tragitto per il ritorno a casa mi fermarono più volte. Mi fermarono proprio sul confine francese, ma sentii dire che si stava per

firmare l'armistizio. Purtroppo non era affatto vero. Poco più lontano di lì ci consigliarono di stare all'erta perché i tedeschi avrebbero continuato a bombardare.

Quando arrivammo a Verona, io ed un mio compagno decidemmo di fermarci per mangiare qualcosa. Eravamo stanchi ed affamati. Una signora, però, ci mise in guardia, dicendoci che se fossimo scesi dal treno, avremo rischiato di farci prendere dai tedeschi. Fu lei a darci qualcosa da mangiare.

Proseguii fino a Ora, dove un'altra gentile signora mi consigliò ancora di non scendere dal treno perché anche lì c'erano le guardie tedesche. Essendo in borghese decisi, in ogni caso, di scendere dal treno. I tedeschi purtroppo mi fermarono chiedendo di favorire i documenti. Mi portarono via. Io pregai di lasciarmi andare, sentivo che mancava poco per tornare a casa. Il capo delle guardie, molto severo, non mollò la presa e mi trattenne ancora. Il caso volle che proprio lì ci fossero dei pompieri originari della valle di Fassa, che si stavano preparando per tornare a casa dalle loro rispettive famiglie. approfittai della loro disponibilità per mandare un messaggio alla mia famiglia. Presi un pezzo di carta e scrissi «Sono a Ora, venite a prendermi.

Andrea», e lo consegnai ai pompieri che si stavano recando verso Moena.

Dopo pochi giorni mi raggiunse mia sorella con un'amica. [I tedeschi] Mi chiesero allora di scegliere fra tre opzioni: o essere imprigionato, o combattere per i tedeschi oppure assegnarmi al il gruppo dei contadini. Scelsi, quindi, la terza possibilità.

Nei giorni successivi mi raggiunse anche mio zio che, a Ora, aveva un amico, il quale a sua volta aveva stretti rapporti con il capitano delle guardie tedesche. La fortuna mi liberò.

Tornato a casa, fui invitato a pranzo da un'amica di famiglia, la quale mi chiese da dove venissi. Io le raccontai tutto il mio travagliato viaggio dalla Francia fino a casa. Scoppiò subito a piangere pensando ai suoi tre figli dei quali non aveva più notizie da lungo tempo: due erano soldati in Finlandia e uno in Russia.

Nel 1944, i tedeschi ci richiamarono ancora alla visita. Andammo a Cavalese e risultammo quasi tutti idonei. Poco dopo io ricevetti l'ordine di arruolarmi con la Flak, con l'artiglieria contraerea, ma non andai perché nel frattempo avevo

trovato lavoro in una falegnameria a Moena, che produceva materiale per la Todt, per i tedeschi. Chi lavorava per la Todt era esonerato dall'arruolamento militare.

Anche altri giovani, per essere esonerati dall'arruolamento militare, iniziarono a lavorare per fabbriche impegnate alla costruzione di linee elettriche. Per quanto riguarda gli armamenti, gli italiani non sono mai stati molto organizzati, se non quando andarono in Africa per la battaglia di Libia e della Tunisia. Ringraziando il cielo io me la sono sempre cavata.

1.1 Approfondimento: Alberto Zanoner, un «ribelle» di Moena⁴

Il *Diario di un ribelle di Moena* è un'importante testimonianza relativa agli episodi di resistenza avvenuti nelle nostre valli nel 1944. Il testo è stato scritto nella primavera-estate del 1944 da Alberto Zanoner di Moena, il quale racconta gli episodi che ha vissuto durante la seconda guerra mondiale, a causa del rifiuto di servire una bandiera che non sentiva come propria.

Il racconto inizia mercoledì 10 maggio 1944,

quando Alberto Zanoner riceve la cartolina di chiamata alle armi e decide di non prestare servizio nel Corpo di Sicurezza Trentino controllato dalla *Wehrmacht*. Da quel giorno egli diventa il primo «ribelle» di Moena che, per non farsi trovare dai nemici tedeschi, deve nascondersi sulla montagna della Rezila al «Bait del Piaz» con altri due «ribelli» di Predazzo: Aldo Vanzetta e Nello Cavada.

Nella baita Alberto soffre la fame ed il freddo, riesce a cibarsi con un po' di polenta, a turno assieme ai suoi compagni va a caccia, ma non sempre ritorna nel suo rifugio vittorioso. Alberto riesce a recarsi a Moena dove si incontra di nascosto con i suoi amici fidati ed i suoi famigliari; qui si informa sulla situazione del paese e prende rifornimenti e cibo da portare alla baita. Molte volte riesce anche a pernottare a casa sua e partire la mattina presto per recarsi al suo rifugio segreto. Ma una notte il disertore viene scoperto mentre dorme nella sua casa.

Il giorno prima, infatti, si era fatto vedere imprudentemente nei bar di Moena e qualche compaesano aveva probabilmente avvertito il maresciallo Müller della sua presenza in paese.

Così viene catturato e portato in caserma per essere interrogato e successivamente portato a Trento. Ma ben presto con l'aiuto del padre, dei partigiani della valle del Biois, e dell'accondiscendenza del maresciallo Chamoix sarà liberato. Immediatamente Alberto si unisce alle forze di resistenza e successivamente opera anche con i gruppi partigiani di Caoria e Canal San Bovo. La sua ultima pagina di diario risale a lunedì 4 luglio 1944 quando finalmente arriva con i suoi compagni a Caviola nel Bellunese. Alberto Zanoner vive oggi a Bolzano ed ha 82 anni.

2. *La Messa interrotta*⁵

Testimone: Felice Defrancesco

La mattina del 20 agosto del 1944 – racconta Felice Defrancesco – lui e altri compaesani si trovavano presso la chiesetta del passo San Pellegrino per assistere alla Santa Messa. In quel periodo molte persone di Moena e Soraga si trovavano al passo per la fienagione e per questo motivo il parroco saliva ad alta quota per pregare insieme alla comunità.

Verso la fine della celebrazione il sacerdote con-

⁵ Intervista a cura di Federica Radda e Valeria Chiocchetti.

sigliò alle persone di restare fermi in chiesa in quanto l'edificio era circondato da truppe delle SS incaricate di effettuare un rastrellamento. I soldati, con le mitragliatrici puntate contro i poveri fedeli, ordinarono di mettersi in fila e di uscire uno alla volta. A questo punto formarono due gruppi, uno composto da bambini ed anziani, i quali potevano ritornare verso Moena, mentre le persone comprese tra i 17 e 50 anni circa dovevano incolonnarsi e seguire le truppe tedesche che si dirigevano verso Falcade. Poco prima di Falcade, ricorda Felice, il temerario compagno Andrea Chiocchetti approfittando di un momento di disattenzione dei soldati, riuscì a scavalcare un muro e ad intrufolarsi in una condotta dell'acqua in quel momento asciutta, dove restò per alcune ore.

I prigionieri continuarono il loro cammino, e all'altezza dell'incrocio con la strada che porta al passo Valles, i partigiani nascosti nei boschi iniziarono a sparare contro i militari tedeschi uccidendo un Maggiore. Ma il viaggio verso Falcade continuò e stremati dalla fatica raggiunsero il paesino dove vennero rinchiusi in un garage dell'hotel Focobon. Nel piccolo spazio, di appena cinquanta metri, erano rinchiusi ben trecento persone, le quali non potevano nemmeno sedersi a terra. Durante la notte le

truppe SS bruciarono i villaggi di Gares, Tegosa, Feder, Fregona, Pisoliva e Caviola per cercare di annientare tutti i partigiani nascosti nei boschi, mentre le donne del paese portavano di nascosto viveri per i catturati.

Il giorno seguente, verso le dieci, il signor Ettore Felicetti e il fotografo Vanzetta di Predazzo vennero interrogati, in quanto Ettore era stato scoperto in possesso di un fucile da caccia che teneva nascosto illegalmente sotto il pagliericcio nel suo fienile in località Fango. Dopo l'interrogatorio fu concesso ai due amici di tornare in libertà, ma appena voltata la schiena i soldati non esitarono a sparargli un colpo alla nuca, sotto lo sguardo terrorizzato ed atterrito degli altri prigionieri.

I superstiti vennero nuovamente divisi in due gruppi: i maggiorenni vennero condotti nel campo di concentramento di Gries (Bolzano), mentre i più piccoli, tra i quali Felice, poterono ritornare al passo San Pellegrino.

Dal 1943 il Trentino era una provincia sotto tutela della Germania e, in quanto tale, tutti i giovani dai 17 anni in su dovevano presentarsi a servizio della *Wehrmacht*.

La cartolina militare arrivò anche a me e mio fratello, il quale dovette prestare servizio in val

Venosta, dove si costruivano fortificazioni e trincee. Ma dopo soli tre giorni riuscì a scappare e a tornare a Moena, dove si nascose presso parenti in località Medil, e non venne mai trovato. Diversamente io, grazie a conoscenze, non mi presentai a Predazzo per arruolarmi nella *Wehrmacht*, come avrei dovuto fare, ma dopo un lungo e faticoso viaggio raggiunsi Bergamo dove alloggiavi da amici dall'autunno del 1944 alla primavera del 1945.

Verso la fine di aprile del 1945, poco dopo la fine della guerra, scese quasi un metro di neve; per questo tutti i valichi alpini vennero bloccati e l'esercito tedesco in ritirata fu costretto a fermarsi nei paesi dove si trovava.

A Moena alloggiavano all'incirca mille soldati, i quali furono costretti a lasciare i viveri nelle scuole elementari e nell'oratorio, le armi in piazza Italia – vennero poi prese dalle truppe americane – ed i cavalli nelle stalle dei contadini del luogo (Felice ricorda divertito la notte in cui lui ed alcuni suoi amici si intrufolarono da una finestra rotta nell'oratorio, «rubando» pacchi di farina, zucchero e coperte da portare nelle proprie famiglie). Quando i passi furono riaperti e i tedeschi

tornarono dai contadini per riprendere i propri cavalli, mio padre gliene restituì solamente due anziché quattro senza destare nessun sospetto tra i soldati tedeschi.

D: *Ha mai incontrato donne partigiane?*

R: No, soltanto ragazze che portavano viveri e rifornimenti di nascosto alle persone catturate durante i rastrellamenti.

D: *Oggi nutre rancore nei confronti del popolo tedesco?*

Non provo alcun risentimento verso i tedeschi, i quali hanno patito e sofferto durante la seconda guerra mondiale proprio come noi, ma porto dentro di me astio ed un odio profondo nei confronti del dittatore Hitler e di tutti coloro che lo hanno assecondato entrando a far parte della Gestapo e delle SS.

3. *Ero ancora una bambina*⁶

Testimone: Maria Daprà

Anno di nascita: 1928

Comune di nascita: Moena

Comune di residenza: Moena

La mia famiglia era molto povera e numerosa;

⁶ Intervista a cura di Valentina Zanoner.

in realtà in paese c'erano veramente poche famiglie ricche o comunque benestanti. Ricordo che mio padre, per farci vivere dignitosamente, era costretto ad andare fino ad Ortisei per guadagnare qualche soldo. Faceva il muratore. In primavera partiva per Ortisei con altri suoi compagni e tornava non prima dell'Immacolata, a dicembre. Nel frattempo tutti loro spedivano i soldi, che a poco a poco guadagnavano, alle rispettive famiglie.

Ricordo che mia madre, per comprare qualcosa da mangiare per noi figli, doveva indebitarsi con il negoziante, finché mio padre non spediva i soldi a casa. Con una tessera apposita, il negoziante annotava tutto ciò che si comperava e man mano che i soldi arrivavano i debiti si saldavano. Certi alimenti erano alla portata solo di alcune famiglie più benestanti, che per averli pagavano un'elevata somma di denaro.

Per quanto riguarda il gruppo dei partigiani, ricordo che non volevano farsi riconoscere, ma nonostante ciò avevano sempre bisogno di qualcuno che li aiutasse. Io ero ancora una bambina quando iniziarono a formarsi i primi gruppi partigiani, quindi non conoscevo perfettamente le idee che questi ultimi seguivano. So solo che

se i fascisti fossero venuti a conoscenza del fatto che alcune famiglie del paese nascondevano questa gente, non avrebbero esitato un attimo e li avrebbero uccisi.

Fin da piccoli, comunque, ci veniva imposta l'ideologia fascista. Nelle giornate in cui dovevamo marciare ci facevano vestire con un abito tradizionale: dovevamo indossare delle lunghe calze, una maglia ed una gonna, ma esclusivamente durante le sfilate. Non potevamo vestirci in quel modo quando volevamo. Ci chiamavano «le piccole italiane»; vi erano poi i balilla, gli avanguardisti, anch'essi vestiti in divisa tutti uguali. Eravamo costretti ad accettare i tedeschi e ad accettare, alcuni con entusiasmo, altri per costrizione, l'ideologia del duce Mussolini. Non ricordo se ci fossero degli alloggi delle SS a Moena, ero ancora troppo giovane per conoscere questi particolari.

Un momento che ricordo, e a volte ripensandoci sorrido ancora, è il periodo di Sant'Antonio, durante il quale ci facevano andare per le stalle a prendere il latte con dei secchi, mentre i ragazzi suonavano i campanacci. Ci fermavamo in ogni stalla. I nostri padri mungevano le mucche a Sant'Antonio, mentre le donne distribuivano

il latte ai ragazzini che accorrevano numerosi suonando i campanacci. Ho ancora il ricordo di una signora che non poteva soffrire il rumore di noi ragazzini. Quando passavamo sotto casa sua ci gridava di andarcene. E noi per farla innervosire ancora di più, facevamo sempre più rumore. Eravamo così infastiditi ed arrabbiati per l'atteggiamento della signora che le abbiamo addirittura augurato di scivolare e farsi del male. Pochi giorni dopo scivolò davvero. Fu un fatto che ci impressionò moltissimo.

4. *La prima volta che ho mangiato pane bianco*⁷

Testimone: Maria Pettena

Anno di nascita: 1919

Comune di nascita: Moena

Comune di residenza: Moena

A Moena la presenza dei tedeschi era piuttosto limitata. Mi ricordo di un tedesco in particolare, che avevamo soprannominato «il Peiuns», poiché paragonava ogni cosa alla Germania esaltandola e quindi diceva sempre: «*Bei uns...*». Egli voleva

essere trattato con rispetto e si dava molte arie. Anche se incuteva timore, tutti ridevano di lui.

Con i tedeschi, la gente del luogo cercava di andare d'accordo il più possibile, stando attenta a non dire nulla che potesse dare loro fastidio poiché spesso era sufficiente dire una sola parola di troppo per essere mandati a Bolzano, in un campo di concentramento.

A Moena era presente la famiglia ebrea del tenente Loewy. I moenesi erano affezionati a questa famiglia perché Loewy li aveva aiutati molto durante la prima guerra mondiale, e per questo motivo non li denunciarono. A Trento, però, sospettavano la presenza di questi ebrei e quindi hanno richiesto per due volte al comune di Moena una conferma, ma non hanno ottenuto alcuna risposta. È stato il «Peiuns» a denunciarli e a farli internare nel campo di Dachau.

Il mercato nero era molto diffuso, soprattutto tra quelli di Falcade. C'era una signora a Moena, una donna benestante, che faceva mercato nero con farina e oro. Anche i macellai praticavano mercato nero, lo facevano in molti. Anche in val di Fiemme era molto diffuso, c'era il treno che

⁷ Intervista a cura di Lucia Chiocchetti.

portava, tra le altre cose, anche il caffè di Anterivo che oggi è stato, per così dire, riscoperto ed è ancora molto apprezzato.

La Gina del Necchi, che abitava dal Tasin (Boemo) in tempo di guerra praticava il mercato nero con farina da polenta che portavano quelli di Falcade. Un giorno, però, il Peiuns l'ha scoperta e la voleva portare via perché sua madre, la Rosina Padovana, aveva cercato di opporsi chiedendogli di lasciarle libere di commerciare poiché lo facevano solo per vivere. Erano già entrambe sul carro, pronte per essere portate via, quando arrivò Carlo Dellantonio (del Boemo) da Vipiteno il quale parlava tedesco e disse di conoscerle e di voler rispondere per loro e per fortuna riuscirono a scamparla. Da questo episodio, però, si capisce che bisognava avere paura del Peiuns. Egli girava giorno e notte per il paese e quando meno te l'aspettavi te lo trovavi alle spalle. Controllava tutto, e quando facevi qualcosa di proibito ti scopriva sempre.

Il capo comune al tempo era Defrancesco Giovanni (del Piciazin). Durante la guerra egli ha aiutato molto i militari che, dopo l'8 settembre, erano scappati da Bolzano, Vipiteno ecc., facendo loro persino la carta d'identità falsa.

A Moena il fascismo era presente, ma era organizzato in modo piuttosto superficiale. Per ottenere un posto di lavoro in comune o ad esempio come levatrice, era necessario iscriversi al fascismo. Però non tutti vi aderivano, poiché molti moenesi erano ancora troppo legati agli austriaci e quindi preferivano rimanere neutrali. Spesso quindi gli iscritti non credevano al fascismo, ma avevano accettato di farne parte solo per ottenere un lavoro.

Tra i fascisti c'erano il barbiere, il capo delle poste Deluca, i maestri. Ma per lo più non avevano ideologie fasciste o, in ogni caso, non avevano una grande influenza all'interno del paese. Il barbiere, un napoletano, faceva scuola militare agli avanguardisti, ma i moenesi lo prendevano spesso in giro perché lo consideravano ridicolo e privo di alcun potere effettivo.

I ragazzi tra i sedici e i vent'anni dovevano diventare soldati e quindi dovevano fare i pre-militari, mentre le ragazze, quando andavano a scuola, dovevano essere iscritte alle Piccole Italiane e alle Giovani Italiane.

Facevamo ginnastica e la maestra mi faceva portare la bandiera perché ero la più alta, ma io non volevo e allora una volta me ne sono

andata al Pianejel, un posto di fronte a Medil, e per questo motivo ho ricevuto un quattro di contegno sulla pagella. Si svolgevano numerose manifestazioni, come ad esempio quella che si teneva in occasione della presa della Porta Pia. Si doveva indossare il *fez*, una bustina nera con un pompon lungo.

In tempo di guerra le condizioni di vita a Moena erano accettabili. In genere la sera si mangiavano crauti, mentre al mattino e a mezzogiorno patate o polenta. La maggior parte della popolazione era costituita da contadini e chi non possedeva una mucca aveva le capre. Bisognava dare una parte delle proprie risorse alimentari all'ammasso, ma in genere si riusciva, almeno in parte, a sottrarsi. Quando una mucca era malata e bisognava ucciderla non la si portava in macelleria, ma il proprietario la vendeva all'interno del suo *tabià*.

C'erano anche le tessere annonarie e quando si andava ad acquistare il pane, lo zucchero, la farina e l'olio ti venivano scalati dei bollini che il negoziante doveva poi versare al fornitore e, in base ai bollini, il negoziante riceveva la quantità di beni di consumo da vendere.

Il pane che si mangiava allora non era come quello di oggi. A volte si mangiava anche pane fatto con le segature. Veniva venduto a peso. Era di colore nero e non aveva un buon sapore. Sembrava ci avessero messo dentro della sabbia. La prima volta che ho mangiato del pane bianco, l'ho talmente apprezzato che mi è sembrato più buono addirittura della torta. Sono stati gli americani a portare il pane ed il caffè.

5. *Ricordi di un ex-soldato*⁸

Testimone: Giuseppe Chiocchetti

Anno di nascita: 1918

Comune di nascita: Moena

Comune di residenza: Moena

A Plevja (Montenegro) facevano il pane con la farina da polenta. Io ero lì come soldato e, anche se quel pane era piuttosto pesante da digerire, lo mangiavo con gusto perché avevo fame. Era comunque sempre meglio di quello fatto con le segature. Nel 1939 si ricevevano tre pagnotte al giorno e quindi, come si può capire, pativamo la fame.

Nel giugno del 1940 sono stato mandato in

⁸ Intervista a cura di Lucia Chiocchetti.

Francia, poi in Albania, poi in Montenegro, dove sono rimasto un anno. Verso la fine di aprile sono andato in licenza, poi è morta mia madre e mi hanno dato un altro mese. In luglio, quando sono rientrato in batteria a Plevja, ho trovato il Nin di Someda nella mia batteria. Siccome dovevamo fare una marcia di quasi sessanta chilometri da Plevja a Rudo, ha finto di avere la febbre ed è andato all'ospedale. In seguito lo hanno rimandato al deposito di Belluno dove ha picchiato il colonnello e così lo hanno messo in prigione. L'8 di settembre [1943] era a Verona nella prigione militare e i tedeschi lo hanno portato in Germania dove è rimasto vittima di un bombardamento. Se fosse rimasto con noi non sarebbe morto.

Nell'agosto del 1942 sono andato a Condove, con la Divisione che è stata fatta rientrare dal Montenegro. Siamo poi andati in Francia, a Montelimar. Io facevo parte dell'artiglieria. Da lì siamo andati fino a Valence, alla confluenza dell'Iser con il Rodano. Oltre il Rodano c'erano i tedeschi, i quali erano nostri alleati, ma ci davano noia poiché quando la sera eravamo in libera uscita e andavamo un po' in giro, se ad esempio stavamo camminando sul marciapiede, loro ci spingevano in strada.

Poi siamo andati a Grenoble, dopo ancora a Valence e infine io sono andato a Cannes, dove sono rimasto due mesi, aprile e giugno. Dopo siamo andati a Gap e da lì abbiamo camminato fino a Condove, vicino a Torino. Da Condove, dove c'era una fabbrica di siluri, dovevamo partire con un camion ed andare a Trento a prendere del materiale, ma i tedeschi hanno sequestrato il camion. Allora abbiamo preso il treno, eravamo in quattro, e siamo arrivati fino a Vicenza. Il giorno dopo abbiamo preso un altro treno e siamo andati fino a Primolano, dove abbiamo dormito vicino al maresciallo dei tedeschi (eravamo vestiti in borghese). Il giorno seguente abbiamo preso la corriera che andava fino a San Martino. Poi sono sceso e ho attraversato a piedi il passo Rolle, il passo Lusia e finalmente sono arrivato a casa. Ero partito in settembre e sono arrivato a casa il 20 d'ottobre.

Tra i caduti ricordo il Gino Janolin che era a Plevja con me. Quando è stato catturato si trovava cento metri lontano da me. Aveva la mia età. Poi ricordo il Battistin di Someda (il «copa giac»). Anche lui era con me, ma poiché era un lavativo, in autunno l'avevano mandato in Albania con la Julia.

Dopo l'8 settembre del 1943 quelli della polizia

trentina hanno reclutato, tra gli altri, il Michelin di Sorte, il Gili Manecia e altri tre o quattro. Stavano abbastanza bene qui a Moena, ma poi li hanno chiamati con la Flak, l'antiaerea.

La Sod era la compagnia del lavoro. Sono dovuto andare una settimana, per la Sod, al Ponte dei Vodi a caricare vagoni di sassi che servivano per ripristinare la ferrovia che era stata bombardata.

C'era anche un'altra organizzazione, la Todt, per i lavori di falegnameria.

Il CNL era composto da comunisti che un giorno hanno riempito la nostra cantina di armi con l'intenzione di fermare i tedeschi. Tra i comunisti ricordo: Chiocchetti Giacomo (Camiz), Pettina Simone (Nuc), il Bepi Piciolon e il Berto Zigher. Quest'ultimo sarebbe dovuto andare con la Flak, ma non c'è andato. I gendarmi l'hanno scoperto e lo hanno imprigionato. Però, siccome i carabinieri volevano liberarlo, hanno finto un assalto. I carabinieri in genere non intervenivano, perché stavano dalla parte degli italiani. La presenza dei partigiani a Moena era limitata ed partigiani convinti erano solo cinque o sei.

6. *Ricordi di un ex-ufficiale*⁹

Testimone: Giovanni Rizzi

Anno di nascita: 1920

Comune di nascita: Vigo di Fassa

Comune di residenza: Vigo di Fassa

Nel 1943, da gennaio a luglio, mi trovavo a Bassano dove frequentavo la scuola di ufficiale degli alpini; successivamente sono stato inviato un mese a Venezia col compito di mantenere l'ordine pubblico. Ai primi di settembre sono entrato, come ufficiale, nel corpo d'armata del reggimento degli alpini a Trento, dopo aver fatto il giuramento di fedeltà al re con la pistola puntata contro, come fecero tutti gli ufficiali, presso la caserma di Trento. Lo stesso giorno mi sono recato al corpo d'armata di Bolzano, dove ho ritirato tutti i documenti necessari per partire verso il fronte francese.

Durante il viaggio mi sono però fermato da alcuni conoscenti in Germania, dove ho saputo dal giornale radio che la guerra era finita; ho deciso così di non partire per la Francia, ma di tornare a Bolzano per chiedere istruzioni presso il comando d'armata. Quando vi giunsi ho do-

⁹ Intervista a cura di Valentina Rizzi.

vuto constatare che non c'era più nessuno, allora decisi che il giorno dopo sarei partito per tornare a casa. Nonostante la ferrovia fosse controllata dai tedeschi, sono arrivato senza incontrare problemi, infatti avevo potuto togliere la divisa perché mi erano stati imprestati dei pantaloncini. Poi non ho percorso la strada principale, ma un sentiero di montagna, per precauzione. Il giorno dopo, arrivato a casa, sono stato nascosto per due giorni.

Prima della guerra il capocomune era il podestà, cioè il sindaco, ma, al mio ritorno, era già avvenuto il passaggio di potere al Burgermeister, che era di Vigo ed era stato nominato dal maggiore delle SS di Bolzano perché era fortemente simpatizzante per la Germania. I carabinieri nel 1943 sparirono dalla valle ed arrivò subito dopo la gendarmeria germanica, quindi eravamo comandati dai tedeschi. Due gendarmi e il maresciallo erano sufficienti per controllare tutta la valle; si sono comportati benissimo con la popolazione: se qualcuno aveva bisogno di loro, erano sempre disponibili. Personalmente avevo bisogno dei permessi trascritti in tedesco e firmati ogni volta che dovevo recarmi a Milano; infatti dalla fine del 1943 ai primi del 1945

ho studiato giurisprudenza, quindi sono dovuto andare almeno una decina di volte a Milano, presso l'università del Sacro Cuore, per gli esami che prima non avevo potuto dare in quanto ero stato richiamato come ufficiale. In queste occasioni i gendarmi mi hanno sempre aiutato e credo che nessuno possa lamentarsi del loro comportamento.

A Predazzo, nella caserma attualmente occupata dai finanziari, c'erano le SS; mi sono recato lì una volta per dare il resoconto di un mulo che possedevo. Anche in quell'occasione si sono comportati educatamente. Mi dissero che se ne avessero avuto bisogno, sarebbero venuti a prenderlo e così fecero. L'avevo trovato barcollante nei prati e faceva parte dell'esercito italiano, in fuga dopo l'8 settembre.

I gendarmi avevano le solite armi: pistola, fucile e una baionetta, non avevano nessun mezzo di trasporto; così approfittavano dei cittadini che avevano il cavallo con la slitta, in inverno, e il *biroccio* in estate. C'era inoltre una specie di lazaretto delle SS al passo di Costalunga, presso il Grand Hotel, dove andavano alcuni soldati feriti o chi aveva un permesso speciale. Non mi hanno mai dato fastidio, anche se passavo spesso di lì.

In val di Fassa direi che, dopo la prima guerra mondiale, sopravviveva uno spirito filo-austriaco, non filo-germanico, perché tutti ricordavano la bella e grande amministrazione dell'Austria, di gran lunga superiore della nostra – non possiamo negarlo, era precisa come un orologio. Io mi sentivo italiano perché avevo studiato a Milano, ma i ladini si sentivano austriaci. Oggi la situazione è cambiata perché, con la morte dei vecchi, questo spirito austriaco è andato tramontando e i giovani di oggi sentono un attaccamento all'Italia, non sicuramente all'Austria.

In valle non ci sono mai stati partigiani. Più volte sconfinavano in valle i partigiani del Veneto per trovare cibo; quindi si limitavano a portar via i generi alimentari dalle cooperative, mai dalle case private. Una notte un gruppo di partigiani mi ha chiesto dove si trovava la cooperativa, probabilmente per svaligiarla. La val di Fassa era indifferente al movimento partigiano. I partigiani di Falcade si sono trovati una volta al San Pellegrino, dove, in uno dei rastrellamenti, sono state uccise alcune persone di Predazzo che avevano cercato rifugio nelle baite del passo.

Oggi penso che il movimento partigiano non sia riuscito ad anticipare la fine della guerra nemmeno di un giorno. Penso sia stata una lotta

fratricida e che in valle comunque non c'è stato [un vero movimento partigiano].

La fine dell'ostilità è stata accettata con grande entusiasmo perché la gente non vedeva l'ora di tornare al lavoro. In valle il fascismo non era affatto sentito, c'era qualche rara persona che si occupava di diffondere l'ideologia fascista, tra cui il sindaco e qualche maestro, ma non c'era alcuna organizzazione. A volte c'era il sabato fascista che consisteva nel giocare a calcio per tutto il pomeriggio, ma qui i fascisti non si facevano promotori di attività sportive, né concedevano i cosiddetti assegni familiari.

C'erano però le tessere, date dal comune, con le quali si poteva comprare una certa quantità di farina, di zucchero, di olio a persona, presso le cooperative. Le condizioni di vita in val di Fassa erano abbastanza buone, mancavano alcuni alimenti di prima necessità, come la farina, ma nessuno ha mai patito veramente la fame perché quasi tutti avevano una cultura agricola e quasi ogni famiglia aveva una stalla, dunque latte, burro, uova, formaggio e carne non mancavano. Inoltre durante la guerra erano sorti numerosi campi di patate. Nella val di Fassa l'ammasso non è mai stato sentito perché la valle produceva orzo, patate, latte e cereali in quantità piuttosto

piccole, solo all'inizio della guerra furono portate all'ammasso un po' di mucche. Bisogna infatti pensare all'economia della valle che era niente in quegli anni; l'ammasso voleva portare tutti i beni al centro per ridistribuirli alla popolazione, ma veniva fatto nelle ricche cittadine (Veneto, Romagna, ecc.). Le requisizioni di bestie sono state molto rare, la vita era tranquilla. C'è sempre stato un po' di mercato nero tra i contadini che ad esempio in cambio del burro ricevevano farina.

In valle non c'era nessuna organizzazione fascista, neanche in val di Fiemme; nessuno era iscritto al partito, a quanto ricordo. In valle si poteva optare per la Germania e andare a fare il militare; molti tornarono feriti, alcuni morirono.

I soldati arruolati erano in maggior parte alpini, circa il 99%, ed erano mandati nelle caserme di Bolzano e di Brunico, alcuni anche in guerra. Ad esempio un reggimento è andato a combattere in Jugoslavia ed ha avuto tre giorni di assoluta libertà in quanto avevano ucciso alcuni ufficiali. Avevano avuto carta bianca: dove passavano distruggevano tutto, ecco perché ancor oggi la popolazione del Montenegro non ci vede di buon occhio.

Durante la prima guerra mondiale i morti a Vigo sono stati molti, mentre nella seconda guerra mondiale saranno stati quindici, venti forse; negli altri paesi della valle penso siano stati ancora meno. Quasi tutti sono ritornati a casa nel 1945, tranne chi era prigioniero in Russia.

Il mio reclutamento è avvenuto in questo modo: sono stato visitato e dichiarato abile, ma non soggetto a richiamo perché ufficiale; evidentemente i tedeschi non si fidavano degli ufficiali italiani.

Degli altri visitati alcuni sono dovuti andare con la Todt: un servizio di lavoro in cui, ad esempio, avevano il compito di ricostruire i ponti bombardati durante il giorno. C'era la CST, o polizia trentina, che ha preso parte a qualche azione contro i partigiani, ma solo nel Veneto. La Flak era invece la contraerea situata sia a Trento che a Bolzano, nella quale venivano arruolati solamente soldati tedeschi. Il CNL qui non c'era, soltanto dopo la guerra alcuni si sono iscritti. Non ci furono nemmeno avvenimenti di grande importanza in valle, l'unico episodio riguardante la lotta partigiana che ricordo è stato nel 1945, alla fine della guerra, quando un gruppo di partigiani cercò di fermare i tedeschi che si stavano ritirando.

7. Il capocomune si chiamava podestà ed era mio padre¹⁰

Testimone: Silvia Bernard

Anno di nascita: 1916

Comune di nascita: Canazei

Comune di residenza: Canazei

Le condizioni di vita delle famiglie erano difficili, poiché esse erano molto numerose – si pensi che si arrivava fino a diciotto figli. Tutti cercavano di sopravvivere con quello che avevano, si spendeva poco denaro, anche perché in paese c'era un solo negozio.

Si sopravviveva con il lavoro: la maggior parte degli abitanti erano contadini, ognuno aveva la stalla da pulire e gli animali da accudire. Essi assicuravano gli alimenti di base come le uova, il latte e soprattutto la carne. Infatti ogni famiglia aveva il maiale, la cui carne era una sicurezza. Veniva ucciso in autunno e la carne veniva affumicata, così che potesse durare a lungo. I beni di prima necessità che venivano distribuiti ad ogni famiglia erano: olio, zucchero, caffè, riso, sale e tabacco.

Le varie famiglie riuscivano ad essere autosuf-

ficienti economicamente perché solitamente gli uomini andavano a lavorare all'estero, verso la Svizzera e l'Austria, e mandavano il denaro alle famiglie. Le donne, quindi, dovevano arrangiarsi in tutto: dovevano allevare i figli da sole, mandare avanti la casa e quando andavano a lavorare, erano costrette a portare con sé i figli piccoli nei campi. Quindi la situazione era molto disagiata perché le famiglie erano molto povere e numerose, le case erano piccole e a volte i bambini erano costretti a dormire nei cassetti delle cassapanche per mancanza di spazio.

All'epoca esistevano le tessere con le quali si poteva acquistare solo una certa quantità di alimenti. A volte si barattavano questi prodotti con quelli di cui si aveva più bisogno. Esisteva anche l'*ammasso*: lo Stato raccoglieva bestiame per poter nutrire i soldati. Probabilmente esisteva anche il mercato nero. Ad esempio, il mugnaio che macinava la segala, si teneva, in cambio della macina, una gran parte di farina. Alcuni approfittavano, vendendo i prodotti a prezzo più alto, e guadagnando di più.

I tedeschi si comportavano abbastanza bene con

¹⁰ Intervista a cura di Stefania Visintin.

la gente del luogo, era sufficiente assecondare i loro voleri con onestà, sicurezza e ubbidienza. Se i tedeschi si accorgevano che una persona era falsa, questa veniva quasi sicuramente uccisa. Essi andavano nelle case a prendere latte, burro e uova e a volte portavano ai bambini caramelle, rubate nei negozi. Le loro caserme erano a San Giovanni e il comando si trovava all'hotel Dolomiti (Canazei). Come mezzi, i germanici avevano a disposizione i camion, mentre le armi in loro dotazione erano mitra, granate, fucili e maschere antigas. La gente del luogo aveva soggezione dei tedeschi, quindi tutti cercavano di eseguire i loro ordini e di dare loro quello che chiedevano, cercavano addirittura di aiutarli nel lavoro, per assicurarsi le loro simpatie. I germanici, secondo me, hanno aiutato la popolazione perché vedevano che assecondava i loro voleri. Oggi, se sapessi parlare tedesco, preferirei i tedeschi perché sono persone schiette e sincere. I partigiani in paese erano pochi. Non si sapeva né chi, né quanti fossero perché erano sempre molto nascosti, non volevano farsi notare. Si riunivano e si rifugiavano sempre in segreto, senza

farsi vedere, forse in mezzo ai boschi. Non hanno compiuto grandi azioni perché mantenevano la loro idea senza mostrarla; a volte però rubavano i polli. Io non avevo nessuna idea su di loro. Il capocomune si chiamava podestà ed era mio padre: Bernard Beniamino. Il fascismo non era molto sentito in paese, non c'era niente di partitcolare, ad eccezione dei bambini fino a quattordici anni che venivano chiamati Balilla o Piccoli Italiani e prendevano lezioni di ginnastica.

8. *Polenta e spezzatino per il nemico*¹¹

Testimone: Maria Serafini

Anno di nascita: 1932

Comune di nascita: Falcade

Comune di residenza: Pozza di Fassa

D: *C'erano caserme o alloggi di soldati tedeschi in paese (Falcade)?*

R: No, per quello che ricordo io non ce n'erano.

D: *I soldati tedeschi circolavano in quella zona? Erano di passaggio o c'era qualcuno che si fermava per più tempo?*

Inizialmente i soldati tedeschi non giravano particolarmente in quelle zone, ma nel 1944 la presenza di questi s'è fatta notare poiché fu proprio in quell'anno che i tedeschi fecero «l'invasione»; cioè l'8 agosto scesero verso Falcade e Caviola dal San Pellegrino e rastrellarono dapprima tutta la gente, adulti e persino ragazzi, che viveva nei boschi e dintorni e poi passarono di casa in casa in cerca di uomini (partigiani soprattutto). Dopo aver radunato tutte le persone ed averle incolonnate lungo la strada, i soldati li portarono davanti al garage dell'hotel Focobon di Falcade. Nel frattempo un gruppo di partigiani sul ponte che porta verso Caviola uccise il Maggiore di una truppa tedesca e questo fu uno dei pretesti maggiori dell'ira germanica contro i partigiani. I tedeschi, infatti, dichiararono apertamente che per ogni uomo tedesco ucciso, dieci italiani avrebbero fatto la stessa fine. Non a caso dopo la morte del Maggiore, dieci italiani vennero uccisi nel garage dell'hotel Focobon, altri invece, più anziani, vennero rilasciati.

D: Circolavano nel paese mezzi di trasporto militare tedeschi?

R: Per quello che ricordo, ho visto il passaggio di jeep tedesche, con a bordo cinque-sei soldati lungo il paese e perfino il passaggio di un carro

armato, quando i tedeschi, dopo aver bruciato il paese di Caviola e Feder, si ritirarono. Ricordo che a Feder c'era una casa – un maso molto bello, nella zona chiamata «i Ore» – la quale apparteneva a una signora sposata ad un mio vicino di casa. La signora possedeva bestiame e trascorreva soprattutto i mesi estivi in questo maso molto grande e molto frequentato dai gruppi partigiani. I tedeschi bruciarono anche questa casa e dopo una soffiata si diressero verso Canale d'Agordo dove bruciarono il paese di Gares, che nascondeva più di quaranta partigiani.

D: Che tipi di armi possedevano i tedeschi?

R: Ricordo che i tedeschi possedevano fucili e piccole mitragliette, anche se non ne ho mai visti da vicino, perché mia mamma mi proibiva di uscire di casa nei momenti più pericolosi. Ad esempio, ci fu un'uccisione di un giovane falcadino proprio davanti a casa mia. Molte persone andarono a vedere, ma io non ne ebbi la possibilità. In un altro episodio, io assieme ai miei fratelli e ad altri ragazzini del paese, andammo nel bosco in cerca di lamponi e ad un tratto incontrammo un anziano che ci fece nascondere velocemente in un buco vicino a degli alberi perché stava passando un convoglio di tedeschi. Fu proprio in quell'occasione che notai i fucili e

le mitragliette al collo dei soldati. Dopo un po' tornammo tutti nelle nostre case.

D: *Come si comportavano i soldati tedeschi con la gente del luogo?*

R: Erano molto cattivi, soprattutto quando bruciarono Caviola. Si racconta che le ragazze giovani, in preda alla paura, cercavano di salvare dalle fiamme la dote, ma i soldati glielo impedirono, usando anche violenza.

D: *Cosa pensava la gente del luogo dei tedeschi?*

R: La gente cercava di affrontare la situazione cercando di essere il più cordiale possibile per non alimentare l'ira tedesca. Mia mamma cucinava persino polenta e spezzatino per i soldati tedeschi, nella speranza di aver salva la famiglia e la casa. Falcade non fu bruciato come gli altri paesi grazie all'intervento di un certo Pellegrin Mario, il quale garantì alla truppe tedesche l'assenza di partigiani nel paese di Falcade.

D: *Cosa pensavi tu dei tedeschi?*

R: Per quello che ne sapevo, i tedeschi non erano brava gente, andavano di casa in casa in cerca di uomini. Bussarono anche alla nostra porta, ma mia mamma aveva nascosto mio padre dietro una catasta di legna e così non fu trovato e si

salvò. Mio nonno, che sapeva il tedesco, parlò con i soldati e gli disse che in casa c'era solo lui e i due bambini, ma non c'erano altri uomini. Poi la mamma gli offrì da bere e da mangiare e dopo poco se ne andarono e il papà uscì dalla catasta della legna.

So di altri episodi come quando rubarono i soldi e un maiale ad una donna che viveva da sola, ad altri portarono via le mucche.

D: *Cosa pensi ora dei tedeschi a distanza di tanti anni?*

R: Anche se nella nostra valle arrivano turisti tedeschi, ogni volta che ne vedo uno e lo sento parlare, penso: «Sarà forse il figlio o un parente di un soldato tedesco di allora?». Certo loro non hanno colpe, ma io però non riesco a dimenticare.

D: *C'erano fascisti a Falcade e come si comportavano?*

R: A Falcade ce n'erano molti, almeno una ventina. Ricordo che l'ufficiale della posta e sua moglie erano iscritti al partito fascista. Si comportavano bene.

D: *Quali erano le condizioni di vita in tempo di guerra?*

R: Noi, fortunatamente, non abbiamo patito mai

la fame, avevamo l'orto, il maiale, la mucca e le galline e questo ci garantiva il pasto giornaliero, ma molta gente a Falcade viveva in situazioni di stento. Gli alimenti principali erano: patate, polenta, formaggio, latte, zuppa d'orzo e tutto ciò che veniva fatto con farina gialla o bianca. Acquistare il cibo non era facile, c'erano le tessere chiamate «annonarie», con le quali si poteva comperare un certo quantitativo di cibo, come ad esempio lo zucchero, la farina. Esisteva anche il mercato nero. La gente un po' più benestante mercanteggiava alimenti, soprattutto il sale che era molto caro.

D: *C'erano soldati arruolati a Falcade e su quali fronti combattevano?*

R: I soldati dovevano andare in guerra, combattevano soprattutto sul Col di Lana, sulla Marmolada, sulle Tofane, sopra il Lusia – dove ancora oggi si possono vedere le trincee – verso la Cima Uomo e Cima Bocche. Molti di quei soldati morirono.

D: *Chi erano i partigiani e quanti erano a Falcade?*

R: A Falcade erano molti. Molta gente che dopo l'armistizio dell'8 settembre riuscì a scappare si unì al gruppo dei partigiani che era composto

soprattutto da giovani ventenni.

D: *Dove si riunivano i partigiani?*

R: Il covo dei partigiani, che fungeva anche da rifugio, si trovava nella zona di Caviola chiamata «i Ore» e, come ho già detto prima, passavano molto del loro tempo in quel maso di montagna.

D: *Che azioni hanno compiuto i partigiani?*

R: Oltre all'uccisione del maggiore tedesco, so di un altro fatto. Conoscevo un'anziana di Falcade che un giorno, mentre stava piangendo vicino alla chiesa di Falcade alto, mi raccontò che, durante la nottata, i partigiani avevano ucciso suo cognato, il quale faceva parte di un gruppo fascista.

D: *Cosa pensava la gente del posto dei partigiani?*

R: La gente non era molto contenta dei partigiani e non ne parlavano molto bene.

A quell'epoca di notte un aeroplano soprannominato «Pippo» sorvolava i paesi della zona, e la gente nell'udire il rumore avvicinarsi spegneva tutte le luci e, se ne aveva l'opportunità, scappava in baracche situate all'esterno poiché aveva paura che la casa fosse bombardata. Io stessa ho cucito delle tende scure per non far notare la

luce in casa. Si diceva che quell'aereo portava gli aiuti ai partigiani. Dall'aereo si lanciavano dei paracadutisti e le donzelle del posto usavano i teli del paracadute, lasciato nei prati, per cucirsi vestiti, questi infatti venivano chiamati «vestiti del paracadute».

9. Certe cose le ho dimenticate volutamente¹²

Testimone: C. S.

Anno di nascita: 1929

Comune di nascita: Falcade

Comune di residenza: Moena

Io provengo da Falcade in provincia di Belluno, provincia assai più povera di quella di Trento; quindi la guerra è stata un periodo molto più duro e difficoltoso. Il mio ricordo degli anni della guerra è molto vago per quanto riguarda date e luoghi, ma alcune cose mi sono rimaste impresse, soprattutto quelle riguardanti il fascismo in paese. Da piccola facevo parte delle Piccole Italiane e dovevo indossare camicetta e grembiule neri, ci insegnavano degli inni, uno

dei quali faceva pressappoco così: «Fischia il sasso, il nome squilla, il ragazzo di *portoria*, è l'intrepido Balilla, sta gigante nella storia. Era bronzo, quel mortaio, che nel fango sprofondò, ma il ragazzo fu d'acciaio, e la patria liberò». Inoltre sui muri della scuola e di alcune case del paese c'erano dipinti alcuni slogan del Partito Fascista, come: «E l'aratro che traccia il solco, è la spada che lo difende». Per ottenere impieghi pubblici, in Comune o nella scuola, bisognava essere iscritti al Partito.

Con l'avvento della guerra, l'occupazione germanica si è sentita in modo marginale, presentandosi quasi solamente nella ritirata [delle truppe tedesche], durante la quale i gruppi di partigiani presenti hanno ugualmente voluto porre resistenza pagandone però le conseguenze. Si è trasformata quindi in tragedia quando i tedeschi, la domenica del 20 agosto 1944, hanno bruciato Caviola e Feder lasciando moltissimi senzatetto. Hanno effettuato un rastrellamento il giorno seguente fermando alcuni partigiani, internandoli per una notte nella stazione delle corriere per poi, il giorno successivo, condurli

verso la località «Fioita» e fucilarli. Per ritorsione i partigiani hanno ucciso cinque persone appartenenti al Partito Fascista, innanzitutto i maestri: il maestro De Biasio, tra l'altro il capocomune dell'epoca, e una maestra, madre di cinque figli presa la notte, seviziata e uccisa. I cadaveri sono stati gettati in una fossa comune, cosa che ha scandalizzato gli abitanti del paese. Durante i funerali, il parroco nella sua predica si è permesso di esprimere solidarietà ai defunti definendoli «vittime delle barbarie partigiane». Anche lui, dopo queste affermazioni, non ebbe vita facile poiché i partigiani lo perseguitarono inducendolo a nascondersi la notte nei campi di orzo e di frumento per lungo tempo. Avevamo paura di tutto, prima dei tedeschi e poi dei partigiani, mia madre ci aveva abituate al silenzio. Anche se in famiglia si conoscevano molto bene i nomi dei partigiani e dei fascisti, non ci venivano detti per paura che, in quanto bambine, parlassimo di loro in paese.

La vita a quei tempi era molto dura: eravamo muniti delle tessere annonarie per l'acquisto dei generi di prima necessità, anche se in verità era pochissimo il cibo a nostra disposizione. Spesso a Falcade le tessere non arrivavano e quindi era-

vamo costretti ad andare fino a Bolzano a piedi passando per il passo San Pellegrino e il passo Carezza per ritirarle. D'autunno si andava verso Castelfranco Veneto per acquistare frumento e granturco da macinare per farne la farina. Eravamo poi in possesso di un maiale, anzi metà, poiché preferivamo dividerlo con una nostra parente piuttosto di doverlo dare all'ammasso. Infatti quest'organizzazione per la raccolta dei beni da destinare alla patria pretendeva quasi l'impossibile dalla povera gente del luogo che già faticava a vivere con quel poco che aveva. Chi aveva due mucche una doveva donarla all'ammasso e lo stesso accadeva quando nasceva il vitello. Perfino le donne dovevano dare la fede nuziale alla Patria, ricevendone in cambio una di fil di ferro. Talvolta rimanevamo anche senza sale e eravamo costretti a venire a Moena per procurarcelo, ovviamente tramite il mercato nero. Gli abitanti di Moena erano molto disonesti con noi e pretendevano per un chilo di sale un chilo di burro.

Non posso ricordare tutto perché la vecchiaia non me lo consente, ma forse molte cose le ho dimenticate volutamente per quanto orribili son state!

10. Dieci chili di sale per un capo partigiano¹³

Testimone: Bruno Minotto

Anno di nascita: 1935

Comune di nascita: Canale d'Agordo

Comune di residenza: Falcade

Nel mio paese non erano presenti né caserme né alloggi né soldati tedeschi o delle SS. Al tempo esisteva una guardia alla centrale elettrica di Cencenighe, che aveva però sempre mantenuto un comportamento corretto nei confronti della popolazione.

Il capocomune di Canale d'Agordo era il podestà, ovvero un segretario politico che aveva il compito di amministrare il paese. Quest'ultimo però [al termine della guerra], era scappato e la popolazione era rimasta in balia di se stessa. Per quanto riguarda invece l'organizzazione del fascismo, non ho molte informazioni personali perché allora ero molto giovane; ricordo invece molto bene gli anni trascorsi a scuola, durante i quali agli alunni venivano impartite le dottrine

del fascismo. L'influenza del fascismo sul sistema scolastico italiano si poteva rilevare anche nella denominazione delle classi elementari. Infatti un bambino iscritto alla prima elementare era chiamato Figlio della Lupa, in seconda elementare Balilla, in terza elementare Avanguardista, ecc. Questa propaganda fu portata avanti fino al settembre del 1943 e consisteva nel presentare l'Italia come un'eterna forza vincitrice; il motto più frequente era: «E vinceremo in cielo, in terra e in mar»¹⁴.

Per entrare a far parte del mondo del lavoro, l'iscrizione al Partito Fascista era un passo pressoché obbligato, poiché tutte le persone in età lavorativa dovevano partecipare alla vita fascista. I fascisti locali avevano un comportamento dittatoriale nei confronti del popolo, si sentivano padroni di tutto e di tutti. In caso di ribellione, la punizione consisteva nell'uso del manganello e dell'olio di ricino.

I carabinieri mantennero un comportamento neutro fino al 1943, poiché seguivano il Re-

¹³ Intervista a cura di Martina Volcan.

¹⁴ «Vincere! Vincere! Vincere! / E vinceremo in cielo in terra in mare! / È la parola d'ordine / d'una suprema volontà / Vincere! Vincere! Vincere! / ad ogni costo! nulla ci fermerà! / I nostri cuori esultano / nell'ansia di obbedir! / Le nostre labbra giurano: / o vincere o morir» (dalla canzone fascista: *Vincere! Vincere! Vincere!*).

gime, anche se non sempre si comportavano fedelmente. Essi cercavano di tenere l'ordine, anche se si accordavano segretamente con i partigiani.

Le condizioni di vita in tempo di guerra erano molto instabili, poiché le risorse primarie scarseggiavano e i pochi generi alimentari che si trovavano erano tesserati e di bassa qualità. L'unico modo per procurarsi ulteriore cibo era andare a caccia, oppure allevare galline, conigli e porcellini d'India. Inoltre, ogni pezzo di terra era sfruttato al massimo, e coltivato con patate, segale e frumento. Soltanto i più benestanti possedevano un maiale oppure una mucca nella stalla.

L'alimento che più mancava sulle tavole dei falcadini era il sale; la mancanza di questo genere primario era dovuta al fatto che un soldato tedesco lo «tesserava» [razionava mediante il tesseramento], impedendo quindi agli abitanti di usufruirne. Si trattava di una sorta di una rappresaglia.

C'era però un metodo per ottenere più quantitativo di sale: esisteva infatti una taglia – non in denaro, ma in quantitativo di sale – per chi avesse catturato un partigiano o avesse dato informazioni segrete sui covi. Un capo partigiano

poteva valere sino a dieci chili di sale e costituiva quindi una potenziale ricchezza per le famiglie. Non esisteva il vero caffè, ma veniva distribuito solamente quello autarchico, ricavato dalla cicoria. Inoltre, non esistevano quasi per nulla le scarpe nuove; chi le aveva vecchie, ma con la tomaia ancora utilizzabile, le faceva aggiustare e venivano poi riciclate a chi aveva una misura minore. Per questo motivo era in voga tra il popolo a quei tempi cantare, con autoironia, questo ritornello: «Povera Italia, piena di ingegno, soldi di carta, scarpe di legno».

Le famiglie potevano usufruire di un etto di farina al giorno a testa, di una certa quantità di zucchero, mentre il latte non costituiva un problema perché ognuno aveva almeno una capra in casa. Ogni bene alimentare veniva scambiato tra le famiglie: generalmente le famiglie con adulti davano lo zucchero alle famiglie con prole e queste ultime scambiavano farine o altri alimenti. C'era collaborazione tra le famiglie, che si arrangiavano come meglio potevano.

In base al raccolto dovevano dare un anticipo [ammasso]. Era proibito macellare gli animali di nascosto. Al momento del macello dovevano donare un quarto di maiale per bestia allevata. Dati i numerosi macelli giornalieri, la carne si

ammassava nei magazzini e nelle cantine fasciste e veniva in questo modo inutilmente sprecata. A Falcade non era presente un vero e proprio mercato nero e la gente cercava di arrangiarsi. Alcuni andavano a Moena, dove il sale costava meno. Lo acquistavano per poi rivenderlo nei mercati di Treviso, Vittorio Veneto e Montebelluna, dove lo scambiavano con merci come segala, frumento o farina. I falcadini erano commercianti molto abili: una volta tornati in paese rivendevano queste merci al doppio del loro valore reale oppure le scambiavano nuovamente con burro o formaggio. Non possiamo considerare questo fenomeno come un vero e proprio mercato nero, ma rimaneva comunque uno scambio di merci illegale che, se scoperto, portava alla cattura da parte dei tedeschi e fascisti.

A Falcade venivano arruolati soldati per: Croazia, Grecia, Albania e Russia; ma per fortuna dopo l'armistizio firmato l'8 settembre 1943 molta gente è riuscita a tornare salva a casa. Di questi fortunati un 20% era davvero esausto della guerra e l'unico loro desiderio era dedicarsi totalmente ai propri affetti, mentre l'altro 80% – [a cominciare dai ragazzi] di 17 anni – si arruolò con i partigiani, anche se cercarono di non trascurare la famiglia. La maggior parte dei soldati

ai fronti non riuscì a tornare a casa perché fu fatta prigioniera dai tedeschi e portata nei campi di prigionia nazisti, dove molti morirono.

Di allora ricordo, con gli occhi di bambino, una cartolina indirizzata a mio padre che veniva invitato al reclutamento con i tedeschi, anche se poi mio padre rifiuterà sia i tedeschi che i partigiani.

Nella valle del Biois si trovavano all'incirca tra i duecento e i trecento partigiani, giovani inesperti di tutte le categorie sociali, che non erano stati addestrati al combattimento armato. Soltanto il 20% circa erano reduci della guerra, scappati dal fronte, e avevano dimestichezza con le armi ed erano esperti nel combattere. Erano però vittime del fanatismo: credevano nella liberazione e venivano coinvolti emotivamente con motti e incitamenti. I partigiani a Caviola davano fastidio ai tedeschi soltanto per il numero perché raramente facevano attacchi mirati. Essi si riunivano in luoghi segreti, in covi o masi sperduti. Si riunivano in alcuni villaggi, ma quando i tedeschi lo vennero a sapere organizzarono una rappresaglia, il 20 e 21 agosto 1944, provocando molti morti. Vennero bruciati i villaggi di Gares, Tabiadon, Pisoliva, Caviola, Tegosa, Feder e Fregona, mentre a Sappade

vennero uccise sette persone. Fregona [luogo natìo del signor Minotto] fu particolarmente fortunata perché molta gente a quel tempo era stata richiamata alle armi e così solo una persona fu uccisa, nonostante fosse innocente, perché sospettata di essere un partigiano.

I partigiani erano visti dal popolo in modi opposti: per alcuni erano degli eroi perché combattevano i tedeschi, altri invece li vedevano come dei briganti.

A quel tempo avevo nove anni; non avevo un giudizio personale, ma simpatizzavo per i partigiani perché la mia famiglia rifiutava il fascismo. Ma in generale i partigiani erano odiati dalla gente in quanto prendevano il cibo sprecandolo, mentre loro morivano di stenti. Oggi penso che tutte le guerre siano brutte e da dimenticare, in special modo quelle che si trasformano in guerre civili, come questa.

Ho il ricordo di una rappresaglia, verso il dicembre del 1944, da parte dei tedeschi di Cencenighe, nella quale venne bruciato un maso ritenuto covo segreto dei partigiani. Ero a scuola il pomeriggio perché, a causa dell'occupazione di alcune aule da parte di famiglie rifugiate, i turni scolastici erano divisi in due fasce: una mattutina e una pomeridiana. I tedeschi passando per

Colmean e Feder si recarono a Fregona – dove andavo a scuola – e fecero evacuare l'edificio, prendendo una quindicina di ostaggi dal paese. Li liberarono solo successivamente, giunti a Cencenighe.

Ricordo anche la giornata del 20 agosto del 1944 nella quale mi ero recato in chiesa a Canale d'Agordo con la mia famiglia. Nel bel mezzo della messa abbiamo visto entrare una trentina di partigiani in chiesa. Dieci minuti circa dopo ne entrò un altro che confabulò un attimo con gli altri e li portò tutti via con sé. Ricordo ancora di aver sentito dire che i tedeschi avevano attaccato Gares. Quando tornai a casa vidi infatti uno spesso e denso fumo nero in direzione del paese: corsi allora in località Crepaza per avvisare i miei dell'accaduto; lo stesso pomeriggio si sentirono molte fucilate a Borel tra tedeschi e partigiani, i quali hanno avuto la peggio in quanto non tutti erano addestrati e le armi erano inferiori. La stessa sera furono dati alle fiamme altri due paesini: Tabiadon e Pisoliva. Quella notte la passai dormendo sotto un melo con mia madre, in quanto avevamo molta paura di essere sorpresi dalle fiamme, nel bel mezzo della notte. Ritornammo nella nostra abitazione soltanto il giorno seguente. Provammo poi a scappare assieme alla

nonna e alla sorella Lucia, ma fummo bloccati dai tedeschi che ci rimandarono indietro. Quella stessa sera anche di Fregona – dove abitavo – rimase solo cenere. Da lì iniziò un lungo calvario che durò fino alla fine della guerra, perché anche nella primavera del 1945 si temevano sia i tedeschi che i partigiani.

La data ufficiale di liberazione è stata il 25 aprile, ma ricordo benissimo che il 2 e 3 maggio

dello stesso anno si sparava ancora. Dopo la Liberazione numerosi bambini giocavano con armi pericolose come fucili, pistole, pallottole e bossoli, e con munizioni ancora funzionanti, nella disperazione dei genitori che non sapevano come proteggere i propri figli. Un ragazzo del 1934 morì per lo scoppio di una bomba con la quale stava giocando davanti alla chiesa di Caviola.

Le testimonianze di Fiemme

*Questa è la guerra...
tremenda....
e non si dimentica più.*

Rita Pernbrunner Bazzanella

1. *Predazzo: ricordi di un ex-soldato*¹

Testimone: Angelo Demartin

Anno di nascita: 1916

Comune di nascita: Predazzo

Comune di residenza: Predazzo

Mi chiamo De Martin Angelo, sono nato il 24 agosto 1916 a Predazzo dove tuttora risiedo e negli anni tra il 1940 e il 1943 ho prestato servizio come attendente per un ufficiale dell'esercito italiano. Dal 1943, quando vi è stato l'armistizio, sono stato reclutato dai tedeschi come operaio specializzato per costruire il ponte ferroviario sul fiume Avisio nei pressi di Lavis.

D: *In quegli anni Lei ha combattuto? Dove?*

R: Come ho già detto, ho prestato servizio come attendente. Il 10 giugno del 1940, quando l'Italia ha dichiarato guerra alla Francia, mi sono recato sulle montagne del Piemonte dove tutti noi abbiamo sofferto la fame. Successivamente ci siamo recati in val Pusteria, da dove, poi, siamo partiti per l'Albania (nei primi giorni di dicembre del 1940). In Albania abbiamo sofferto la fame e il freddo. Vi erano periodi alterni di grande siccità e violente piogge. Noi dovevamo dormire nelle tende, a volte nel fango, e abbiamo effettuato lunghe marce di spostamento in un territorio

¹ Intervista a cura di Federica Radda.

impervio. Quando i tedeschi sono scesi verso sud, in Albania, noi ci siamo spostati in Grecia, ma solo per qualche giorno. Dalla Grecia siamo stati mandati in Montenegro. Qui avevamo molta paura dei cecchini poiché spesso, quando ci recavamo a comprare il pane o generi alimentari – essendo allo scoperto – rischiavamo di farci sparare alle spalle. Per questo motivo uscivamo sempre in gruppetti, in modo che alcuni potessero coprire le spalle ai commilitoni.

Nel 1942 sono stato mandato a casa con l'esonero, ma dopo alcuni mesi sono stato richiamato per essere inviato in Russia. Mi sono rivolto ad un alto ufficiale, protestando perché io ero appena tornato dall'Albania, mentre altri non si erano mai spostati dalla caserma. Le mie rimostreanze sono state accolte, tuttavia sono stato mandato a Pavia in un battaglione di punizione.

Al momento della firma dell'armistizio, nel 1943, mi trovavo a Latina. Privi di ogni ordine e aiutati dalla gente del posto che ci ha fornito abiti civili, ognuno ha cercato di raggiungere la propria casa con mezzi di fortuna. Poco tempo dopo sono stato reclutato dai tedeschi e ho lavorato al Ponte dei Vodi dove gli americani, quotidianamente, bombardavano la zona per interrompere le vie di comunicazione.

D: Cosa pensa dei partigiani?

R: Per la mia esperienza, i partigiani nella nostra zona sono stati causa di dolori per molte persone già provate dalla fame. Infatti rubavano spesso il cibo alla povera gente o fermavano i camion tedeschi per rubare cose di vario genere. Di conseguenza i tedeschi si vendicavano sulla povera gente. Ad esempio, a Ziano e a Molina sono state uccise diverse persone. A Bellamonte dei partigiani hanno sparato ad alcuni tedeschi, uccidendone due. I partigiani sono scappati ed i tedeschi hanno cominciato a rastrellare le zone di Bellamonte e Zaluna fino a quando non hanno raccolto venti persone da uccidere. Infatti per ogni tedesco ucciso dieci persone civili dovevano perdere la vita. Fortunatamente, il proprietario dell'albergo Bellamonte è riuscito a parlare con due ufficiali che dormivano nel suo albergo ed i tedeschi hanno deciso di non fucilare i venti civili.

D: Ha conosciuto delle donne partigiane? Qual era il loro compito?

R: Sì, ne ho conosciute. Queste avevano il compito di portare il cibo agli uomini, in genere non andavano a combattere.

D: Cosa pensa oggi dei tedeschi? Nutre risentimento?

R: No, non nutro risentimento perché personalmente non ho mai subito nulla da loro. Devo però dire che avevo molta paura. Alcuni tedeschi hanno dormito a casa mia. La cosa non mi faceva piacere, ma eravamo obbligati ad ospitarli perché negandogli l'ospitalità non sapevamo come avrebbero reagito.

D: *Come ha vissuto la conclusione della guerra?*

R: Non vedevamo l'ora che finisse e questo vale anche per i tedeschi (tranne che per qualche esaltato).

D: *Si ricorda un fatto che le è rimasto particolarmente impresso?*

R: Aspettavo con ansia che finisse la guerra. Mi è rimasto impresso il bombardamento degli alleati sul paese. Sono state buttate dagli aerei dieci-undici bombe che fortunatamente non hanno provocato feriti, per quel che ne so. Una è caduta sulla falegnameria, ma gli operai non avevano ancora cominciato a lavorare. Un'altra è caduta in via Dolomiti ed un'altra ancora presso la vecchia farmacia. Le altre sono esplose negli orti. Dopo questi avvenimenti molte persone

hanno deciso di rintanarsi in alcuni rifugi e le SS hanno fatto costruire altri rifugi presso l'odierno parco dei bambini.

D: *Qui in zona quale fazione politica era prevalente?*

R: Vi erano tanti fascisti, o per convinzione o per obbligo. Se si voleva lavorare, bisognava iscriversi al partito fascista. Ad esempio, mio fratello non voleva portare la divisa dei giovani fascisti; quindi i tedeschi hanno chiamato mio padre e gli hanno detto che se avesse voluto continuare a lavorare, avrebbe dovuto obbligare il figlio a portare la divisa.

2. Predazzo: noi e i partigiani²

Testimone: Maria (Mariotta) Tonini

Anno di nascita: 1919

Comune di nascita: Predazzo

Comune di residenza: Predazzo

La nostra storia con i partigiani di Fiemme cominciò così. Noi eravamo tre fratelli: Vittore, Carlo ed io. Vittore era orologiaio ed aveva un negozio a Cavalese. Gianni pure era orologiaio e lavorava in casa a Predazzo. Gianni ed io

² Intervista a cura di Anna Maria Baiocco.

vivevamo insieme. Vittore però era stato preso e mandato a lavorare per i tedeschi, mi pare in Alto Adige. Gianni, come ho già detto, lavorava in casa, però con altri ragazzi – per evitare di essere arruolato con le SS – lavorava anche a Daiano in una fabbrica di oggetti di precisione, la «Ducati».

Andavano al mattino e tornavano a casa la sera, in bicicletta. Io ero casalinga; lavoravo in casa, badavo all'attività di mio fratello, servivo i clienti e facevo qualche piccolo lavoro di riparazione. Due o tre volte la settimana andavo in bicicletta a Cavalese: tenevo aperto il negozio di Vittore, servivo gli eventuali clienti, portavo a casa gli orologi da riparare che poi Gianni avrebbe riparato a casa. Questo per non far perdere i clienti a Vittore. Gianni quando aveva finito il proprio turno di lavoro si fermava a Cavalese, quando c'ero io, faceva qualche lavoretto e poi tornavamo a casa insieme in bicicletta.

Una sera si aprì il negozio e comparve Francesco. Noi due, molto stupiti, dicemmo: «Cosa fai qui?». Era nostro amico, sapevamo che era prigioniero a Bolzano perché avevano scoperto che aveva comprato una macchina che era stata rubata alle SS. Egli rispose che era al lavoro con gli altri

prigionieri in una località di campagna vicino a Bolzano. Suonò l'allarme perché arrivavano i bombardieri americani. Tutti scappavano e anche lui approfittò della confusione e scappò. In qualche maniera arrivò a Cavalese. Vide che eravamo in negozio e si presentò. Noi chiedemmo: «Dove vai? Perché devi nasconderti». Lui rispose: «Non lo so, a casa dove abito c'è troppa gente, perciò è pericoloso». Mio fratello disse: «Vieni da noi. Prendi la bicicletta e vai con mia sorella. Io vengo col treno. Perché due uomini in bicicletta danno sospetti, mentre una coppia passa più inosservata».

Così facemmo. Appena a casa – noi eravamo arrivati prima di Gianni col treno – suonò il campanello della porta d'entrata. Francesco scappò subito per nascondersi in camera mia. Io aprii, però a quei tempi il giroscale non era illuminato, perciò chi era fuori mi vedeva, mentre da dentro io non vedevo chi era fuori. Piombarono dentro due SS! Io mi spaventai molto, il mio pensiero fu: «Siamo stati scoperti ed è la fine».

I due SS scoppiarono a ridere: «Ha! Ha! *Die Uhrmacherin* (l'orologiaia) si è spaventata!» e disse anche altre parole in tedesco dalle quali capii solo che erano soddisfatti dello scherzo fattomi.

Mi misi a ridere anch'io, ma pensai: «Se sapeste perché mi sono spaventata tanto, non ridereste così». Bene, passò liscia: venivano a ritirare orologi riparati, perciò già mi conoscevano.

Da allora ospitammo altre volte Francesco. Una volta addirittura venne suo padre adottivo e con mio fratello, con la legna, fecero una catasta in cantina con in mezzo Francesco. Poi dovette continuare a tenersi nascosto nei boschi. Fu ospitato da un gruppetto di partigiani e un giorno ci disse: «Oramai so troppe cose dei partigiani e devo mettermi con loro, sennò hanno paura che faccia la spia».

Fu così che anche noi ci mettemmo in contatto con loro. C'erano dei ragazzi che si erano rifiutati di presentarsi alle SS ed erano amici nostri, perciò quando avevano bisogno di qualcosa si rivolgevano anche a noi. Una volta io e una mia amica – che aveva anche lei un fratello nascosto – indossammo gli abiti di uno dei ragazzi che avevano bisogno di cambiarsi, sotto i nostri vestiti. Improvvisamente eravamo ingrassate! Con la bicicletta passammo sul ponte dell'Avisio controllato da due SS, alla birreria. Sorridendo alzammo il braccio in segno di saluto e loro fecero altrettanto. Ma noi che fifa! Ogni volta che

andavamo dai ragazzi nascosti, al nostro saluto di ritorno uno dei partigiani ci diceva: «Me raccomando tose, tasè cete».

Poi a loro si unirono anche ragazzi di altre valli e province. Non eravamo sempre d'accordo su quello che facevano: ad esempio farsi dare a forza nelle case cibo per mangiare (ma di qualcosa dovevano pur vivere!); e nemmeno di uccidere qualcuno. Un tedesco SS è rimasto ucciso a Bel-lamonte. Sembra che gli abbiano sparato senza alcun motivo, soltanto perché era un SS; non si sa chi è stato a sparargli.

Gli ultimi giorni di guerra andai a trovare uno dei partigiani, nostro amico, a letto presso una zia per una malattia piuttosto grave (non era a casa sua per prudenza). Mi raccomandò di dire ai ragazzi di stare calmi, di non provocare i tedeschi. Erano i giorni dei fatti di Stramentizzo e Molina dove in seguito ad uno scontro con le SS ci furono morti fra i partigiani, le SS e anche innocenti persone che perirono in case incendiate dalle SS per rappresaglia.

Ricordo anche che quando qualche SS veniva per ritirare orologi, si fermava a parlare e mi chiedeva se c'erano tanti partigiani in giro ed io, per spaventarli un po' dicevo: «Sì, tanti!».

3. Karl Koffler e Stefano Rapport³

Testimone: Maria (Mariotta) Tonini

Anno di nascita: 1919

Comune di nascita: Predazzo

Comune di residenza: Predazzo

Verso la fine della guerra, nell'anno 1945, all'oratorio, ora Casa della Gioventù, erano accampati militari della *Wehrmacht*. Fra i tanti uno jugoslavo, Karl Koffler, frequentava la nostra casa. Venivano anche ragazzi di Predazzo: Rinaldo, Tello, Beppi, Nello e Beppi Tina. Alla vicina casa di riposo stava sfollato don Vinotti: veniva da Bolzano, dove insegnava alle scuole superiori. L'avevamo conosciuto tramite la famiglia Nardin. Un giorno mi disse: «Mariotta, di a quei ragazzi di stare molto attenti a come parlano, perché magari Karl li tradisce fingendo di essere dalla loro parte». I ragazzi si fecero una risata, dicendo che Karl la pensava come loro, riguardo alle SS.

I partigiani avevano deciso di assaltare la caserma. La sera precedente mio fratello Gianni pensò di ospitare Karl da noi durante la notte per evitargli di essere coinvolto nelle azioni

di guerriglia. Naturalmente Karl era armato e Gianni, consigliato dagli amici, gli disse di portare un'arma anche per lui, dicendogli che poteva essere anche necessario combattere (ma anche perché proprio fidarsi di una SS era un po' rischioso). Karl disse subito di sì ed arrivò con un fucile per Gianni. Per fortuna all'ultimo momento partigiani ed SS si misero d'accordo e non successe nulla. Al mattino Karl ci ringraziò calorosamente invitandoci al suo paese alla fine della guerra.

Un giorno, nel giugno (o maggio?) 1945, arrivò don Vinotti con un ragazzo della *Wehrmacht* o SS (non ricordo bene) e disse: «Aiutate questo ragazzo che è disperato, ha paura degli americani e delle SS e voleva spararsi». Fu così che conoscemmo Stefano Rapport. Era rumeno ed aveva paura anche dei suoi conterranei, perché aveva firmato uno scritto, nel suo paese, dove risultava che accettava di fare un servizio da volontario per i tedeschi. Naturalmente era un inganno e lui si era trovato lontano dalla sua terra e dai suoi conterranei che lo consideravano un traditore. Mio fratello ed io gli procurammo subito abiti

borghesi e cercammo di convincere Karl, che nel frattempo con il nostro aiuto si era fatto borghese, a portarselo con lui. Karl era molto riluttante perché pensava che con Stefano tutto tremante non l'avrebbero fatta franca. Poi accettò, consegnò a Gianni qualcosa per conservargliela (in custodia) e partirono. Questo successe in un giorno del 1945, maggio o giugno, in prossimità della fine della guerra. Dopo esserci salutati e scambiati gli auguri partirono.

Finì la guerra, Gianni e io ci formammo una famiglia. Di Stefano e Karl nessuna notizia. Una domenica pomeriggio (non so più dire la data esatta, 1954, 1956) io ero a letto, costretta per una gravidanza difficile. Vincenzo, mio marito, andò ad aprire e tornò con uno «sconosciuto»: era Karl. Ci abbracciammo commossi. Vincenzo era molto imbarazzato e ci volle un bel po' per fargli capire la storia e ci fu anche una piccola scenata di gelosia (dopo però, da soli).

Ci raccontarono della loro fuga: Karl e Stefano erano caduti in mano agli americani e finirono in un campo di concentramento, mi pare verso Roma. Quando furono liberati, le loro storie si divisero. Karl era venuto a salutarci, invitarci a casa sua in Jugoslavia, e a riprendersi le cose consegnate a Gianni, che però non era in casa.

Poi di lui non sapemmo più niente. Aveva un carattere tutto suo, era un po' artista e alla casa di riposo aveva fatto dei dipinti su qualche parete che poi, essendo stati fatti lavori di restauro, vennero cancellati. A me dispiacque un po' quando vidi che le pitture non c'erano più. Mi piacevano anche se erano di uno stile diverso dal nostro. Stefano arrivò qui un giorno con la sua famiglia: Irene e Manfred (moglie e figlio). Li vedemmo molto volentieri. Irene era di Monaco e in quella città si erano sistemati. Di tornare in Romania non c'era nessuna speranza, data la situazione mondiale; suo padre era prigioniero in Russia e allora... Noi avevamo già i figli, Antonio, Donata e Anna. Vennero una seconda volta. Poi dissero: «Adesso aspettiamo voi». Purtroppo, noi a Monaco non arrivammo mai.

Un anno, non so più quale, certo prima del 1990, zio Mario (cugino) andò a Monaco a trovare certi parenti. Approfittò dell'occasione per andare a salutare Stefano, dato che anche lui aveva l'indirizzo. Arrivato alla sua abitazione, suonò il campanello. Si affacciò alla finestra Irene, la moglie, e disse che Stefano era al lavoro – era impiegato in una banca – che doveva tornare quando c'era lui, Stefano. Insomma si è capito che vivevano sempre nella paura.

Poi, dopo il 1990, io scrissi loro una lettera dicendo che avevamo intenzione di andare a trovarli. Arrivò presto una loro lettera che diceva di non andare subito perché Stefano era ricoverato in ospedale. Dopo ho saputo che proprio per quella paura o terrore ogni tanto doveva essere curato.

4. *Di notte ascoltavamo radio Londra*⁴

Testimone: Raffaella Cavada

Comune di residenza: Predazzo

D: Era presente un gran numero di partigiani a Predazzo?

R: Innanzitutto i partigiani non si trovavano in paese, ma nei boschi intorno; però non erano una presenza molto influente. Molti erano invece erano i fuggitivi. Come ad esempio mio fratello Aldo (1918-1964). Lui scappava e si nascondeva un po' dappertutto nei boschi di Zalùna o di Bellamonte. La sua vita però era la stessa di quella di un partigiano perché era costretto a stare nascosto in montagna e ogni tanto con molta paura si recavano da lui la mamma o le sorelle per portargli qualcosa da mangiare, ma

era molto rischioso. Dovette scappare a lungo, da solo, perché i tedeschi lo controllavano e si presentavano addirittura a casa per cercarlo. Lui non era però partigiano né tedesco; sfuggiva alla guerra e era anche ammalato. Inizialmente si nascose con mio fratello Marino e i seminaristi in un paese della val di Non, La Santa, perché gli sembrava un posto sicuro, ma alla fine scappò anche da là per andare a vivere nella soffitta di una famiglia di amici di Tesero.

D: Cosa pensavate nella vostra famiglia dei partigiani?

R: Non pensavamo male, perché qualsiasi cosa andava bene per combattere i tedeschi e allontanarli dal paese, ma alla fine fummo delusi perché ad esempio una mia zia di Stramentizzo venne uccisa per colpa loro. Noi credevamo che fossero una salvezza e non che uccidessero altre persone. La mia opinione nei confronti dei partigiani è cambiata dopo l'episodio di Stramentizzo. Secondo me era meglio se i partigiani non si opponevano ai tedeschi perché si sarebbe evitata la morte di tante persone che in fin dei conti erano innocenti.

D: *Che rapporto avevate con i tedeschi?*

R: Un giorno vedemmo un tedesco molto ammalato che non si reggeva neanche in piedi; ci fece molta pena e lo accogliemmo a casa nostra per cercare di curarlo. Lui con noi era molto gentile. Adesso non ricordo come se ne andò né quando né perché. Però per noi è stato un certo rischio tenerlo con noi. Quando facevamo il bucato i suoi vestiti dovevano essere stesi di nascosto perché altrimenti cosa sarebbe successo se qualche partigiano o qualche americano lo avesse visto?

D: *Cosa cambiò con l'arrivo degli americani in paese?*

R: Tutti aspettavamo il loro arrivo e quando arrivarono tutto cambiò: finalmente potevamo agire liberamente; anche girare per il paese era più facile, io personalmente non avevo più paura e mi sentivo più tranquilla. Gli americani giravano nelle case, prendevano cibo, cercavano soprattutto uova.

A casa nostra, in particolare, occuparono una stanza, la nostra, delle ragazze; o come diceva mio padre «la stanza delle vergini». In questa stanza i soldati americani si preparavano i loro pasti perché avevano tutti gli alimenti nelle scatole.

D: *E con i tedeschi?*

R: Di loro avevamo sempre paura. Senza considerare che a casa nostra erano una presenza fissa. Si erano infatti impossessati del laboratorio di sartoria di mio fratello, forse anche per controllarci meglio. Ricordo una cosa in particolare. Un giorno Aldo era tornato a casa. Io ero uscita per delle commissioni e nell'atrio ho trovato un gruppo di tedeschi. Sono rientrata in casa e ho avvisato la mamma che si è preoccupata di intrattenere i tedeschi mentre io cercavo di far fuggire mio fratello dalla finestra del bagno. Quella volta andò bene, ma quanta paura! Una domenica poi si presentarono a casa perché erano sempre alla ricerca di Aldo e la mamma, raccontando un sacco di bugie per salvare suo figlio, riuscì a sbarazzarsi della presenza tedesca, almeno per un po'.

Per sopravvivere, al periodo dei tedeschi, era necessario raccontare tante bugie e sperare di non essere mai scoperti. Certe persone si travestivano addirittura, come gli amici di mio fratello che, per andarlo a trovare a Tesero, si vestivano da preti e partivano in bicicletta.

Noi provavamo disappunto per i tedeschi e, a causa della nostra incoscienza giovanile, glielo facemmo capire. Come ho detto prima, i tede-

schì giravano tranquillamente nella nostra casa e noi ragazze, senza troppi scrupoli, ci ricavamo da loro e parlavamo con loro ed esprimevamo la nostra contrarietà alle loro azioni. Per fortuna è sempre andato tutto bene.

D: Eravate al corrente di quello che succedeva nel resto d'Italia?

R: Ascoltavamo di nascosto radio Londra, ma tutta la verità la imparammo molto tardi. Noi vedevamo e capivamo solo gli avvenimenti del paese.

5. *Quell'ultima azzardata azione partigiana*⁵

Breve racconto della signora Assunta Zorzi (classe 1921) sulla situazione del paese di Ziano di Fiemme al termine della seconda guerra mondiale, con numerosi riferimenti alla esperienza personale e familiare. Il resoconto è molto vivace e coinvolgente, con qualche alterazione nella scansione temporale degli eventi.

Era il 2 maggio 1945 e il paese era coperto da una leggera coltre di neve caduta la notte precedente. Quel giorno era arrivata in valle la tanto attesa notizia: la guerra era finalmente finita. Le

SS di Predazzo erano già in partenza, la gente era piena di gioia, la miseria era ancora tanta, ma almeno si poteva ricominciare a vivere.

All'epoca io avevo ventiquattro anni, vivevo con mia madre e le mie due sorelle nella frazione di Zanon. Mio padre era morto anni prima in Argentina dov'era andato in cerca di fortuna. Il mio unico fratello maschio prestava servizio militare con la Flak, a Ora. Doveva controllare che non venisse bombardata la linea ferroviaria.

Io lavoravo come commessa alla Famiglia cooperativa di Ziano di Fiemme, dove i generi alimentari scarseggiavano sempre più. C'era il tesseramento di alimentari e telerie, un gran lavoro in più per staccare e contare i bollini-tessera. Ogni persona poteva ritirare un panino nero al giorno e una volta al mese era possibile ritirare un quarto di zucchero, un po' d'olio, della farina e della pasta nera, probabilmente fatta con la sabbia. Di caffè non se ne vedeva molto in giro, per averlo bisognava rivolgersi al mercato nero. Mi facevano tanto pena quelle madri che imploravano un po' di zucchero per i bambini piccoli, ma l'assegnazione stabiliva solo un quarto di chilo al mese a persona e non si poteva andare oltre.

Quella giornata che sembrava segnare la definitiva liberazione da quella guerra crudele si trasformò ben presto però in un'ulteriore tragedia. I tedeschi, come ho già detto, stavano andando via, quella gran massa di soldati stava lentamente lasciando Ziano quando ad un certo punto subentrarono sulla scena i partigiani, esaltati come non mai per esser stati in qualche modo capaci di sconfiggere i tedeschi. La scena mi è molto chiara tutt'oggi: io mi trovavo come ogni giorno in Cooperativa, che all'epoca era posizionata dove si trova oggi la Cassa Rurale. I partigiani di Ziano, capeggiati dal Nele, arrivarono in massa verso la piazza e accerchiarono i soldati tedeschi tra la chiesa e la scuola materna. Io e la mia amica nel frattempo ci eravamo precipitate in cima al campanile per suonare le campane in segno di vittoria. Da lassù abbiamo potuto scorgere tutta la scena.

I partigiani iniziarono a picchiare e derubare di tutti i loro averi i tedeschi: orologi, armi, sigarette e resti di cibo. I soldati tedeschi, inferociti, iniziarono a sparare verso l'alto, puntando il campanile, ma noi imperterrite continuavamo con tutte le nostre forze a tirare il cordone della campana.

Ben presto però mi resi conto che quell'ultima

azzardata azione partigiana fu ben più dannosa di quanto potevamo immaginare. Le SS posizionate a Cavalese nel frattempo vennero a sapere di questo affronto da parte dei partigiani e intervennero immediatamente iniziando ad incendiare l'attuale Villa Jolanda, hotel alle porte di Ziano, che al tempo era la casa del Bepi Nas. Poi sequestrarono il parroco e portarono un'enorme quantità di civili nel cimitero dove furono fucilati. I partigiani iniziarono la fuga. Mi ricordo che il Pierin e il Nele restarono nascosti per dei giorni nei *confaloni* della chiesa, quegli enormi armadi a muro che non esistono più ai giorni nostri. Il Toni, quello che abitava sotto di me, a Zanon, tentò la fuga verso Predazzo, ma fu fucilato dai tedeschi che gli tolsero gli occhi e lo lasciarono in mezzo alla strada principale.

Ah, non ti ho ancora detto che anche il mio fidanzato di allora faceva parte del gruppo partigiano di Ziano, era il Gigi, e anche lui nella fuga fu colpito dai tedeschi, ma solamente ad una mano che poi gli restò malmessa per tutta la vita. La casa della zia Lucia fu un altro obiettivo dei tedeschi che la incendiarono assieme a quella della Nena e dell'Amelia, sorelle di uno dei partigiani che restò gravemente ferito quel giorno. Lo trovai proprio io, ferito al lato della

strada e assieme al Silvio, che poi sarebbe tuo nonno, in quanto un paio d'anni dopo ci siamo sposati: abbiamo preso coraggio e lo abbiamo caricato sul carro assieme ad un paio di altri feriti e ci siamo avviati verso l'ospedale di Tesero percorrendo la strada principale, l'unica accessibile e chiaramente tenuta d'occhio dai tedeschi. Era ormai sera e la luna piena e lo strato di neve candida sul quale essa rifletteva la sua intensa luce non c'erano di certo d'aiuto. Non so ancora come, ma siamo riusciti a portare i moribondi fino all'ospedale. Nel ritorno Silvio liberò i cavalli e io e lui procedemmo cautamente a poco a poco fino a casa. Restai sorpresa quando venni a sapere che i cavalli avevano trovato comunque la via di casa.

Quella sera però non potevo tornare a Zanon, sarebbe stato troppo rischioso, i tedeschi erano pronti a sparare al minimo movimento. Decisi allora di dirigermi verso la casa della Giulietta che era più fuori tiro e, nel tragitto, trovai altri paesani che stavano fuggendo verso Cavelonte. Allora proseguì anch'io più su, ma mi fermai prima, dove adesso abita il Fiorello. La casa era già zeppa di fuggitivi, ma trovarono un posticino anche per me. Il mattino seguente andai al lavoro come sempre, ma la sera tornai su verso Cave-

lonte, era più sicuro. Restai via di casa due giorni. Anche mio fratello, che col finire della guerra era tornato a Ziano si era rifugiato su per *Coronela*. I tedeschi sparavano verso le finestre delle abitazioni appena vedevano qualcuno affacciato: la Giulia Marinona – era una zitella che aveva un negozietto di generi alimentari e tabacchi vicino all'albergo Aurora – fu uccisa solo perché si era sporta un momento dal balcone. Mi viene in mente poi il povero messo comunale che era stato mandato dal prete a Bosin per avvisare la gente di una riunione straordinaria che si sarebbe tenuta quella sera in chiesa. I tedeschi lo avvistarono dall'altro lato della strada e lo fucilarono. In cima alla salita di Bosin c'è anche una lapide in sua memoria.

La cosa che mi coinvolse e mi traumatizzò di più, però, accadde verso il tardo pomeriggio di quella lunga giornata: a casa di mio zio Benedetto, fratello di mia mamma, c'erano grandi festeggiamenti per il ritorno del figlio Tarcisio, mio cugino, dal servizio militare. La casa era pervasa da un'atmosfera di tanto attesa felicità, l'intera famiglia era riunita attorno al tavolo della cucina per mangiare assieme per la prima volta dopo tanto tempo, quando d'improvviso un partigiano uccise un tedesco proprio davanti

a casa loro e poi fuggì lasciandolo morente sui gradini di porfido. Immediatamente giunse una truppa di soldati tedeschi e, vedendo il loro compagno in quello stato fuori da quella casa entrarono subito all'interno e trascinarono fuori violentemente sia lo zio Benedetto che il povero Tarcisio. Li portarono pochi metri più in là, vicino alla fontana, li malmenarono per un po' e poi li uccisero freddamente davanti a tutta la gente accorsa. Dopo questo episodio, mia madre, che si era vista uccidere un fratello e un nipote sotto gli occhi solo per colpa di un partigiano, mi costrinse ad interrompere definitivamente i rapporti con Gigi, e così feci.

I partigiani di Ziano si resero conto dell'enorme errore che avevano commesso provocando i tedeschi in quel modo. Se li avessero lasciati andar via tranquillamente, come fecero quelli di Tesero e di Panchià, non si sarebbero verificate altre disgrazie. Solo Ziano e Molina furono coinvolte in quell'inutile strage, solo per colpa di quei partigiani troppo orgogliosi che alla fine si vergognarono a tal punto da non farsi più vedere per molto, molto tempo in paese.

I tedeschi poi furono costretti ad andarsene con

l'arrivo degli americani che portarono il benessere: cibo, cioccolata, sigarette. Una mia vicina di casa di Zanon si sposò con un americano, ricordo, e poi lo seguì negli Stati Uniti.

6. *Io ero un partigiano*⁸

Testimone: Ottavio Fedrizzi

Anno di nascita: 1915

Comune di nascita: Tesero

Comune di residenza: Panchià

Sono nato a Tesero, ma risiedevo già a Panchià in quegli anni. L'occupazione germanica a Panchià non era presente, non c'erano né caserme, né alloggi, né militari in paese. Li si vedeva passare avanti e indietro da Cavalese a Predazzo sulla strada sterrata, sui loro camion, con i fucili e i mitragliatori sempre in spalla.

La gente del luogo li sopportava, non c'erano problemi particolari né tanto meno spirito di collaborazione: ognuno pensava al fatto suo, sperando che questo andirivieni cessasse il prima possibile. A Panchià, ripeto, non c'erano contatti con le truppe tedesche, nemmeno io mi agitavo se li vedevo passare a bordo dei loro veicoli,

⁸ Intervista a cura di Angelica Vinante.

finché non cominciarono a fare razzia dei nostri pochi averi. Cominciai a provare astio nei loro confronti quando mi rubarono la bicicletta, unico mio mezzo di trasporto all'epoca. Adesso penso che sarebbe stato meglio se non ci fossero stati ma, ciononostante, l'unico vero disagio lo crearono al momento della fuga che noi definimmo «el gran rebalton».

I Carabinieri erano a Cavalese e a Predazzo, gli ordini erano di collaborare alla gestione del territorio con i tedeschi, ma verso la fine dell'occupazione si schierarono a favore dei partigiani. Non ricordo chi era il capo comune all'epoca, probabilmente il sindaco. Il fascismo in paese non era sentito, la politica non è mai stata di grande interesse nelle nostre misere valli dove l'unica occupazione era allevare qualche animale per sfamare la famiglia. Era come se il fascismo non esistesse anche perché gli stessi tedeschi che avevano occupato le nostre zone erano contrari, in quanto come tutti sanno l'intento finale era quello di anettere il Trentino all'Austria.

Tutti coloro che avevano anche minimamente a che fare con l'amministrazione erano iscritti al partito – benché non ci fossero fascisti in paese – altrimenti era quasi impossibile trovare lavoro. Personalmente da ragazzo non feci il Balilla per-

ché mio padre era un antifascista convinto, ma alle scuole il professore di ginnastica mi minacciò di bocciatura se non avessi aderito al partito e di conseguenza fui costretto ad iscrivermi contro il volere di mio padre.

Le condizioni di vita erano miserabili, c'era una forte carenza di viveri, chi aveva campagna e bestie si arrangiava, ma chi doveva farsi bastare la razione giornaliera prevista dallo Stato se la passava male perché tutto era dosato in quantità minime e naturalmente distribuito solo a chi possedeva la tessera. C'era chi mangiava polenta e pere per mesi. L'autarchia imponeva l'utilizzo esclusivamente di generi locali e perciò bisognava conferire buona parte dei beni privati all'ammasso. Non mancavano episodi di mercato nero: io, ad esempio, mi recavo in val d'Ega con le mie sigarette di razionamento e compravo burro.

I soldati arruolati in paese furono spediti ovunque, prima sul fronte francese, poi su quello slavo, parecchi finirono anche in Russia. I caduti furono otto o nove, mentre nella prima guerra mondiale erano stati parecchi. Non saprei dire quanti tornarono nel 1943 e nel 1944. Per sfuggire ai reclutamenti dopo l'8 settembre 1943 molto si fecero assumere alla Ducati, a Daiano, – era una fabbrica di binocoli da marina – per avere l'esen-

zione dal reclutamento. Anch'io fui assunto. In paese eravamo una decina di partigiani, senza una particolare linea politica; ma non facemmo grandi gesta. Provammo a far saltare lo stradone principale tra Panchià e Tesero caricando un tombino di dinamite (sarebbe dovuta esplodere e bloccare così il transito ai camion tedeschi); ma non ottenemmo il risultato sperato, perché la strada si incrinò appena. Una volta ci capitò di disarmare un disertore tedesco. Non eravamo dei grandi combattenti, ma ci tenevamo sempre in contatto con i partigiani in montagna – che cercavano così di sfuggire al reclutamento – e li aiutavamo come potevamo con viveri, tende e coperte. Non ci riunivamo in posti precisi, dopo le nostre piccole azioni ognuno tornava a casa propria perché non avevamo coscienza del pericolo di essere individuati.

Mi imbattei per caso nella strage di Ziano con mio cognato. In quell'occasione l'iniziativa fu presa da V.G. e da Z.D. di Ziano. I due erano al corrente del passaggio di cinque o sei camion tedeschi e li assaltarono nel centro del paese. Io e mio cognato accorremmo dopo aver udito i primi spari da Panchià. Ho cercato di mettere un po' d'ordine parlando con un tedesco dicendogli che avrei preso dieci SS come ostaggi, ma gli as-

saltati avevano già avvisato via radio le SS delle caserme di Cavalese e Predazzo che accorsero repentinamente.

Z.D. riuscì a metterne in fuga alcuni, ma erano troppi e circondarono il paese, ammazzando civili – che sparavano a loro volta con i fucili sequestrati ai tedeschi disarmati – incendiando alcune abitazioni e mettendo quindi alle strette noi poveri partigiani che fummo costretti a scappare per salvare la pelle.

Un altro episodio al quale presi parte si svolse a Predazzo. Quelli di Moena e Falcade volevano far saltare in aria la caserma delle SS di Predazzo; io mi opposi assieme al professor Morandini e riuscimmo ad evitare un'altra inutile strage.

Dopo l'azione di Ziano la gente cominciò ad avercela con noi perché avevamo volontariamente favorito una strage inutile, premeditata con incoscienza. Ripensandoci devo ammettere che non avevamo le basi per compiere azioni del genere. Io facevo il partigiano perché ero convinto, credevo di essere necessario; è durata circa un anno e mezzo nel quale io cercavo di mantenere i contatti con i partigiani di Bolzano che conoscevo. Sono fiero di me stesso per aver evitato una strage a Predazzo ed allo stesso tempo mi rammarico per i morti di Ziano.

7. *La guerra nei dintorni di Carano*⁹

Testimone: Severino Delvai

Comune di nascita: Carano

Comune di residenza: Carano

D: *Cosa pensava la gente del luogo dei tedeschi?*

R: Le persone più anziane vedevano i tedeschi con una certa simpatia, poiché era presente ancora il ricordo dell'Impero austroungarico; la nostra mentalità era un po' quella dell'ordine. Però tra la popolazione giovane o tra i richiamati per il servizio militare, [i tedeschi] non erano granché ben visti perché erano troppo rigidi rispetto al tipo di carattere che avevano i nostri giovani.

D: *Come si comportavano i tedeschi con la gente del luogo?*

R: Diciamo che erano tedeschi. Avevano ordini tassativi di controllare, di reprimere, per cui si comportavano di conseguenza. Un giorno le SS hanno preso dei ragazzi di Carano e li hanno portati a Cavalese, dove una volta c'erano i vigili del fuoco. Li hanno messi sotto al muro per fucilarli. Poi qualcuno è subentrato per farli liberare. Volevano fucilarli per rappresaglia, se

non che li hanno rimandati a casa e quindi non è stato ucciso nessuno. Questa è stata l'unica rappresaglia avvenuta a Carano.

D: *Com'era amministrato il paese?*

R: Carano a quell'epoca era unificato con Cavalese; unificato dal 1926 (preciso che l'unificazione con Cavalese aveva un carattere prettamente amministrativo, non c'era nulla di politico). Dicono che era stato il fascismo [a unificare i due paesi] per motivi prettamente economici. C'era un rappresentante del paese, che aveva contatti con Cavalese. Nel caso specifico, mi sembra proprio che fosse Braitto dell'albergo Corona.

L'iscrizione al partito fascista era quasi un obbligo allora, per cui già alle scuole elementari era normale inculcare un po' nei ragazzi l'ideologia del fascismo. In effetti si festeggiava il sabato fascista, si faceva della ginnastica. Chi non partecipava alle riunioni a Cavalese, per esempio i ragazzi di una certa età, veniva sottoposto ad una sorta di discriminazione. Però in paese non ci furono molti iscritti al partito fascista. Il paese di Carano, come si è visto meglio alla fine della guerra, era uno dei paesi in cui era fiorito maggiormente il

partito socialista italiano, proprio in contrapposizione al fascismo.

D: *Qual era il comportamento dei fascisti locali verso la gente?*

R: A Carano, salvo una o due persone che erano interessate, perché ricoprivano determinate cariche in zona, non ci sono stati grossissimi scontri tra chi la pensava diversamente, anche perché poi la gente non è che andasse in giro a parlarne molto. Non è come oggi: uno teneva per sé le proprie idee. Però in zona, a Cavalese, ci sono stati degli episodi molto strani: giovani o anche persone di una certa età che non la pensavano come i fascisti sono stati maltrattati, malmenati ed esclusi da quei pochi lavori disponibili in zona. Se uno la pensava diversamente correva il rischio di trovarsi senza lavoro.

D: *Qual era il comportamento dei Carabinieri?*

R: I Carabinieri si sono sempre comportati abbastanza tranquillamente nei confronti della gente. Anche se sapevano che la pensavano diversamente e non erano fascisti, sono rimasti al di sopra delle parti. Parteggiavano contro i tedeschi più che contro i fascisti, ma non mi risulta neppure che siano mai intervenuti pesantemente contro chi non era fascista.

D: *Cosa faceva la fabbrica Ducati di Daiano?*

R: Alla Ducati di Daiano fabbricavano in quel periodo lenti di precisione per binocoli. C'erano parecchie persone anche di Carano che vi lavoravano. Molti per non andare in guerra e non andare con i partigiani andavano lì a lavorare per l'esercito. Ci lavoravano fino ad ottocento persone, giovani, donne, a cui davano qualcosa come paga e qualcosa da mangiare. Lavoravano per l'esercito sia di giorno che di notte, quindi erano ritenuti collaboratori dell'esercito.

D: *In Comune esistono fascicoli relativi al periodo?*

R: Che ricordi io, no. Abbiamo preso in mano l'archivio storico del Comune di Carano, ma c'è poca roba e di epoca precedente. Probabilmente si trova qualcosa in Comune, a Cavalese, perché allora tutto l'archivio del Comune di Carano si trovava lì. Dal 1926 al 1946 il comune di Carano era con Cavalese; è ritornato a Carano nel 1948.

D: *Quali erano le condizioni di vita in tempo di guerra?*

R: L'epoca era dura per tutti. Che mi ricordi, a Carano, si viveva di quel poco che la campagna ti dava o di quel poco che si riusciva a

guadagnare lavorando. Inoltre la gente andava a raccogliere nei boschi mirtilli o roba di questo genere, come sistema di sostentamento.

D: *Le tessere?*

R: Anche qua, come a Milano, avevamo le tessere: una determinata quantità di zucchero, di farina, eccetera, ma in pratica tutti avevano il proprio campo e quindi la propria farina con cui facevano il pane. La fortuna, qui da noi, è che c'era una sorta di autosufficienza: tutti avevano la mucca, la capra. Chi doveva controllare – mi ricordo che era il messo comunale a quell'epoca – chiudeva tutti e due gli occhi, perché altrimenti se tu avevi due maiali, uno dovevi darlo ai tedeschi. In paese nascondevano tutto, nessuno sapeva niente, portavano il grano a macinare a Predaia o a Cavalese, giù verso la cascata dove c'è il mulino, di notte, di nascosto. Tutti sapevano e nessuno parlava. C'era una specie di tacita intesa.

D: *Cosa può dire a proposito della guerra dei soldati?*

R: Qui da noi c'erano alpini (la famiglia Bonomi per esempio, con Mario e Silvio), i quali furono mandati in Grecia; altri invece furono mandati sul fronte russo e altri ancora verso la Francia. Quasi tutti erano alpini, perciò combattevano

o con la Tridentina o con la Divisione Julia sul fronte greco-albanese, in quelle zone.

D: *I partigiani: chi erano (età, categorie sociali, ecc.) in paese e quanti erano?*

Carano non è stato un paese molto interessato al problema dei partigiani. L'interesse è stato forse da parte di qualche persona iscritta o simpatizzante del partito comunista, in contrapposizione alla Germania o al fascismo. Persone di Carano che si siano messe nei gruppi partigiani della zona non mi risulta che ve ne siano state. Invece c'erano gruppi di partigiani che erano venuti all'albergo Corona a prendere roba, perché dovevano pur mangiare anche loro; ma appropriatisi di queste cose, hanno cominciato a sparare sull'albergo Corona, credendo che ospitasse militari tedeschi. Qui, a Carano, non mi risulta che ci sia stato qualcuno con i partigiani; c'è stato a Daiano un certo Raimondo, che poi è stato ammazzato a Stramentizzo. Il nucleo dei partigiani qui in zona era a Molina, Cavalese e Predazzo: tre nuclei di partigiani. A Carano l'unico partigiano che ricordo fu Corradini, nel nucleo di Molina, partigiano dell'ultima ora.

D: *Dove si riunivano e in quale zona si rifugiavano?*

R: I partigiani si riunivano e si rifugiavano in una malga in val Cadino, per quanto riguarda il nucleo di Molina, Castello e credo anche in parte in val Floriana; in una baita in val Moena, per quanto riguarda il nucleo di Cavalese; il nucleo di Predazzo si riuniva nella val Sorda, sopra Predazzo.

D: *Quali azioni hanno compiuto?*

R: Io sono abbastanza critico, nel senso che [i partigiani] avrebbero potuto rimanere tranquilli, evitando azioni di rappresaglia verso i tedeschi. Invece sono intervenuti, quasi alla fine della guerra. Non so cosa avevano in mente di fare contro le SS che andavano a ritirarsi verso Predazzo. Poi è successo quello che è successo a Molina e a Ziano, dove i partigiani hanno bloccato i tedeschi, i quali per rappresaglia hanno dato fuoco al paese. Altre azioni sono state portate a termine: hanno assalito la caserma dei carabinieri di Molina, anche se i carabinieri erano più con loro che con gli altri. Hanno ammazzato tre persone al passo di San Lugano, sul territorio di Carano; hanno preso dei prigionieri, poi liberati. Tutte azioni un po' sporadiche, non c'era un grande collegamento tra di loro. Diciamo che non erano i partigiani dell'Emilia Romagna o

della val D'Ossola: ognuno andava un po' per conto proprio. In effetti credo che ogni gruppo avesse un proprio capo, un proprio *leader*, però senza coordinamento specifico.

D: *Che cosa pensava la gente di loro?*

R: La gente non è che li amasse molto, poiché probabilmente alcuni di questi partigiani erano coloro che, richiamati alle armi, dovendo presentarsi in Germania, erano scappati. Diciamo che gli unici che avevano qualche carisma, che erano ben visti, erano due americani, un russo e un tedesco che era scappato dalla Germania per mettersi coi partigiani. Gli altri erano meno considerati, salvo qualcuno come Silvio Corradini – commissario dei partigiani di Molina, iscritto al Partito comunista di cui condivideva gli ideali – oppure Achille Rella di Cavalese, simpatizzante di sinistra. Gli altri, per la maggior parte – salvo gli stranieri che erano combattenti nel vero senso della parola – erano personaggi che non godevano grosse simpatie presso la popolazione.

Comunque nel valutare questi eventi non si sa mai se si ha ragione o se si ha torto, poiché ognuno vede le cose con un'ottica diversa. A Molina sono restii a parlare di queste cose perché

le famiglie non vogliono andare a rivangare il passato, poiché, bene o male, tutte le famiglie di Molina sono state toccate dalla violenza, sia da una parte che dall'altra. A Molina praticamente sono stati uccisi venti ragazzi del paese, mentre le case andavano a fuoco.

La nostra zona era abbastanza tranquilla, non c'erano grossi movimenti politici. Ai partigiani era stato comandato dall'alto di non intervenire, invece qualcuno, non si capisce bene se per mettersi in mostra o per tentare un'azione strana, è intervenuto contro i tedeschi che si stavano ritirando, poiché la guerra era agli sgoccioli, era praticamente finita. Si sapeva benissimo che le SS per propria natura attivavano rappresaglie, spesso bestiali, perché i tedeschi non facevano alcuna distinzione tra uomini, donne, bambini o anziani: chi trovavano, trovavano. Normalmente per ogni tedesco ucciso, venivano fucilati per rappresaglia dieci civili. Questo era il sistema delle SS. Non ho mai condiviso e non ho mai capito perché i partigiani, in quel momento, si siano mossi contro le truppe tedesche che andavano verso Predazzo, ritirandosi verso l'Agordino Bellunese. In queste situazioni si resta turbati, perché vedi che sono morte molte persone che non c'entrano niente.

D: *Com'erano i rapporti della popolazione con gli alleati?*

R: La gente dava agli americani una brodaglia dicendo loro che era *vermouth* e gli americani davano chili e chili di zucchero e di farina bianca in cambio di quelle «sbobbe» tremende che non erano altro che vino bianco con aghi di larice o d'abete, erba d'assenzio o cose simili. Questo intruglio veniva prodotto da una persona di Cavalese, che aveva la cantina vini. C'era Vinante, che aveva un'enoteca dove produceva i liquori, che aveva insegnato a questo tizio a distillare questa roba che conservava nelle damigiane. E poi arrivavano gli americani, che non ordinavano un bicchiere, ma mezzo litro o un litro di questo intruglio, poiché allora il *vermouth* italiano era considerato il migliore.

Gli americani erano talmente stanchi di mangiare scatolette, che se trovavano da mangiare pollo, gallina o coniglio, pagavano *l'ira di Dio*. Erano molto generosi, magari gli portavi il caffè e ti davano un pugno di caramelle, cioccolata o sigarette. Con i bambini, specialmente, erano molto generosi. Anche perché da noi si è patita la fame per tutta la guerra; cioccolata, caramelle, *chewing-gum* e sigarette non si sapeva quasi cosa fossero. Mi ricordo che a casa nostra, alla fine

della guerra, c'erano due quintali di sigarette. L'unica cosa strana degli americani è che avevano le armi sempre a portata di mano, avevano le jeep con a bordo le bombe a mano e i mitra sempre aperti. Qui, però, erano abbastanza tranquilli; non hanno mai avuto rapporti duri con la gente, erano un po' cowboy. Lo Stato Maggiore, come veniva chiamato, alloggiava all'albergo Corona, essendo l'unico albergo in paese.

8. Daiano durante la guerra

Testimone: Gisella Dagostin

Anno di nascita: 1929

Comune di nascita: Cavalese

Comune di residenza: Daiano

Non c'erano caserme e alloggi dei soldati tedeschi a Daiano, ma a Cavalese. Non c'erano militari germanici presenti. La gente aveva paura dei soldati. Durante la notte c'era un aereo chiamato «Pippo» che mitragliava appena vedeva qualche persona in giro, perché il coprifuoco era alla sera verso le ore 20-21. La popolazione stava male, tutti avevano paura della situazione che si era creata, e soprattutto dei soldati. Il mio pensiero era rivolto ai prigionieri italiani in Polonia, America, Germania. Mio fratello era

prigioniero in Germania. Fu davvero una brutta esperienza.

D: *Com'era organizzato il fascismo in paese?*

R: Il capocomune era Giorgio Vanzo, sindaco di Daiano. Nella Todt c'erano ragazzi che indossavano delle camicie nere. Il loro compito era quello di reclutare i giovani disertori che scappavano perché non volevano fare il servizio militare. Tutti i ragazzi erano obbligati ad arruolarsi, altrimenti venivano imprigionati. Nessuno s'iscriveva al partito fascista. Il rapporto con i soldati era brutto, perché si comportavano molto male con le persone, e facevano molti dispetti spiacevoli. I carabinieri dovevano stare con i fascisti. Intervenevano spesso perché [molti] non accettavano il fascismo e le sue manifestazioni.

D: *Quali erano le condizioni di vita in tempo di guerra?*

R: C'era forte disagio nell'alimentazione. Ogni famiglia possedeva una tessera che consentiva di procurarsi pane, pasta, zucchero e farina. Si poteva prendere solo una certa quantità da utilizzare nel corso del mese. Appena la tessera finiva, la gente rimaneva affamata e dopo un certo periodo di tempo il Comune era costretto

a ridistribuirla. Per le persone che possedevano animali, questa proprietà portava più dispiaceri che piaceri; ogni tanto i tedeschi prendevano gli animali alla gente del luogo, quindi essi erano costretti a dar loro una parte abbondante di carne o intere bestie. Si dava quanto si poteva dare.

D: *Era presente il mercato nero?*

R: Sì, era presente e si pagava il doppio. La roba era possibile trovarla dai mugnai, ma la gente comprava poco a causa della povertà. Tuttavia in montagna la fame non si sentì molto perché quasi tutti possedevano una parte di campagna o un orto.

D: *A quali fronti furono destinati i soldati arruolati in paese?*

R: I soldati arruolati furono destinati in Russia, Germania. Molti i dispersi. Ci furono una decina di caduti, e otto dispersi. Nel 1943 ne ritornarono nove, il resto scappò. Nel 1944 ne ritornarono cinque.

D: *Chi erano i partigiani (età, categorie sociali, ecc.) in paese e quanti erano?*

R: Raimondo Braitto (1923, aveva 25 anni) era un soldato alpino e unico partigiano. I partigiani si rifugiavano presso il Ponte Stua (a Cadino). Hanno opposto resistenza contro i tedeschi a

Molina. A Ziano hanno sempre fermato i tedeschi che cercavano di bruciare il paese. La gente pensava male di loro, perché spesso rubavano ai contadini per mangiare, hanno fatto più danni che bene. Hanno commesso disastri, almeno per quanto riguarda i partigiani del paese; hanno bruciato molte case.

D: *Quali furono gli avvenimenti di spicco tra il 1943 e il 1945?*

R: Durante il 1943-1945 la Colonia Pavese era stata sequestrata per ospitare una fabbrica controllata dai tedeschi; producevano cannocchiali, viti, bulloni e materiali per fabbricare bombe. All'interno ci lavoravano italiani sotto la sorveglianza dei tedeschi, soprattutto gente del paese. Lavoravano otto ore al giorno per avere una paga bassissima. Il controllo totale era nelle mani dei tedeschi, soprattutto di notte. La gente aveva molta paura dei bombardamenti, soprattutto quando sentivano la sirena.

In paese si parlava molto dei soldati italiani [che] scappavano sempre più frequentemente perché non volevano diventare prigionieri dei tedeschi in Germania. La gente del paese passava vestiti borghesi ai soldati italiani per non essere riconosciuti. Li aiutava a scappare.

Quando arrivarono gli americani, la scuola elementare del paese venne trasformata in comando militare. Spesso le ragazze si innamoravano degli americani e a volte scappavano con loro. Essi portavano da mangiare e soprattutto novità come il *chewing-gum*. Quando la guerra finì la gente era libera e accoglieva gli americani con fiori. La fabbrica della Colonia passò sotto una ditta di Bologna che produceva biciclette.

I tedeschi restavano [risiedevano] a Cavalese, nella cosiddetta Villa Eden. Era una casa non molto bella, piccola e modesta. L'avevano sequestrata ai proprietari. A Daiano però c'erano pochi tedeschi, erano quasi tutti italiani che spesso si esercitavano ai piedi della Rocca, dove facevano esplodere colpi e cannonate.

Mio marito si trovava a Fiume (Rijeka). Era stato via da casa per tre mesi perché era scappato dalla caserma. Per la strada era stato assalito dai tedeschi, che gli avevano sequestrato tutto, lasciandolo con una valigia vuota, nudo e senza cibo. Si era rifugiato presso un contadino dove aveva lavorato per un po' di tempo, dopodiché era riuscito a tornare a casa. Una volta a Daiano, lavorò presso la Colonia.

9. *Molina: la gente e i partigiani*¹⁰

Testimoni: Marino e Savina Cavada

Anno di nascita: rispettivamente 1923 e 1922

Comune di nascita: Castello-Molina di Fiemme

Comune di residenza: Castello-Molina di Fiemme

D: *Dov'erano le caserme o gli alloggi dei soldati tedeschi e delle SS in paese?*

R: In paese non erano presenti caserme o alloggi tedeschi, ma solo una caserma della Polizia trentina nell'Alto Avisio, comandata da due ufficiali tedeschi. L'unica caserma delle SS presente in valle era situata a Predazzo nell'odierna caserma della Finanza e costituiva il quartier generale germanico. I soldati tedeschi disponevano di mezzi propri per spostarsi da Predazzo nelle altre località valligiane. Si trattava per lo più di jeep [*Kuebelwagen*]. Le SS disponevano in particolare di mitra e fucili a scoppio. Non intervenivano mai senza motivo e non davano fastidio alla gente.

I più giovani non si ponevano più di tanto il problema [della loro presenza], mentre gli adulti cominciavano a preoccuparsi poiché si pativa la fame.

D: *Cosa ci può dire dell'amministrazione locale?*

R: Il capocomune era Corradini di Castello, so-

¹⁰ Intervista a cura di Martina Cavada.

prannominato «el Pitel». In paese vi era un piccolo gruppo di fascisti. Vi erano anche alcuni comunisti i quali però dopo essere stati internati sono stati impiccati. Molti aderivano [al partito fascista] per spontanea volontà, altri erano spinti dal timore di perdere il lavoro. Pagando cinque lire ottenevano la tessera del partito che costituiva poi una garanzia. Inizialmente Mussolini era benvenuto dalla gente, poiché aveva portato disciplina ed organizzazione anche nelle nostre valli. I fascisti hanno sempre rispettato gli abitanti e mantenuto un atteggiamento corretto nei loro confronti. I carabinieri stavano solitamente dalla parte della gente anche se non ne avevano strettamente bisogno.

D: Quali erano le condizioni di vita in tempo di guerra?

R: La gente non ha patito la fame, anche se le difficoltà erano molte [l'informatrice racconta che lavorando per una famiglia abbastanza benestante non si trovava in condizioni critiche e, partecipando alla distribuzione del cibo che avveniva mediante camion, aiutava anche la propria gente distribuendo una quantità di cibo maggiore di quella prevista].

D: Cos'erano le tessere?

R: I paesani possedevano una tessera con la quale acquistavano il cibo, ma le quantità di

ogni singola merce risultavano troppo poche per sfamare la famiglia. Così nacque anche a Molina il mercato nero che permetteva alle famiglie di migliorare un minimo le proprie condizioni.

D: Cos'era l'ammasso?

R: Molte volte il cibo che risultava in più veniva prelevato dai militari alle famiglie e riposto in grandi depositi, dove però marciva finendo per essere buttato nell'Avisio. Si trattava soprattutto di patate e di fieno.

D: A quali fronti furono destinati i soldati arruolati in paese?

R: L'Italia – essendo un'alleata tedesca – spediva in Germania la maggior parte delle proprie forze; i soldati però una volta prelevati e arrivati a destinazione vennero perlopiù fucilati o mandati in campi di concentramento, dove perlopiù morivano (dopo l'8 settembre 1943).

D: Chi erano i partigiani e quanti erano?

R: In paese erano circa una quarantina, di cui una dozzina proprio di Molina. Si riunivano in Cadino in una malga chiamata «Caserate». Venivano definiti partigiani, ma si trattava soprattutto di giovani che non volevano partecipare alla guerra. Dei partigiani la gente non aveva grande stima poiché il più delle volte combinavano guai senza motivo.

D: Cosa ricorda degli scontri di Stramentizzo e di Molina del 1945?

R: Il difficile rapporto tra Castello-Molina e Stramentizzo esisteva già da tempo, già dall'assalto da parte dei partigiani ad un comando tedesco situato in Alto Avisio. Prima della vicenda che colpì direttamente Molina, si erano verificati degli scontri a Miravalle, nei quali vi erano stati feriti sia da parte tedesca che da quella partigiana. La notizia della fine della guerra stava ormai girando da alcuni giorni, ma questo non fermò l'azione dei partigiani. In due si recarono verso Miravalle incontro ad un gruppo massiccio di tedeschi. I due, una volta raggiunti i nemici, intimarono di mettere via le armi, ma questi risposero con il fuoco. Gli alleati partigiani ne inviarono altri verso Capriana dove i tedeschi si arresero; vennero poi fatti prigionieri e portati a Molina dove i feriti furono ricoverati nell'albergo Ancora, tuttora presente. Una volta a Molina i prigionieri furono spediti e nascosti a Stramentizzo.

Ai partigiani in seguito giunse la voce che un gruppo di SS stava marciando sulla strada di Cembra, ma erano certi che avrebbero evitato altri scontri. Alcuni fuggitivi però avevano informato le SS del-

la cattura dei soldati tedeschi e fu anche informata la *Wehrmacht* di Cavalese, la quale la notte del 4 maggio aveva circondato Molina. Alcuni dei partigiani si rifugiarono in Cadino.

La mattina presto del 4 maggio le SS per ripicca attaccarono Stramentizzo e in seguito Molina, bruciando case e ammazzando ogni persona che incontrassero sul loro cammino. Nella confusione riuscirono anche a saccheggiare quel che rimaneva. Molti abitanti di Molina si rifugiarono in scantinati o in luoghi costruiti appositamente, recintati da mattoni. Nove delle quindici case di Stramentizzo e diciannove di Molina furono distrutte. In tutti circa trentun morti tra partigiani e civili.

10. Quintino Corradini, partigiano di Cadino¹¹

Testimone: Quintino Corradini

Anno di nascita: 1924

Comune di nascita: Castello di Fiemme

Comune di residenza: Castello di Fiemme

D: Com'era l'occupazione germanica?

R: In paese, dopo l'8 settembre, c'era la Todt. I tedeschi hanno organizzato un corpo di sicurezza

¹¹ Intervista a cura di Marilena Tavernar e Elisabeth Capovilla.

trentino, a Trento, Bolzano e anche nel Bellunese. Oltre al corpo di sicurezza trentino era poi presente la Sod, la Polizia bolzanina. C'erano, in paese, solo bambini, anziani e donne perché gli uomini erano al fronte a combattere. A Predazzo c'era la zona di riposo delle SS; a Molina e a Castello c'era la Polizia trentina.

D: Dov'erano le caserme o gli alloggi dei soldati tedeschi e delle SS in paese?

R: In valle avevamo tre Gendarmerie tedesche, infatti qui in zona c'erano pochi tedeschi. La caserma della Finanza di Predazzo era occupata dai tedeschi. Dopo la vittoria della prima guerra mondiale le caserme dell'Impero austro-ungarico sono divenute tedesche e poi si trasformarono in vera e propria Finanza. Dopo l'8 settembre, a Cavalese, Molina e Predazzo c'erano gruppi di carabinieri disarmati.

Le Gendarmerie di Cavalese avevano le biciclette. Chi aveva mezzi di trasporto era la caserma di Predazzo, distaccamento delle SS, caserma di riposo. C'erano poi, naturalmente, i mezzi militari.

Per quanto riguarda le armi in dotazione, utilizzavano la pistola automatica e i fucili normali da guerra. Avevano in dotazione solamente armi leggere: c'erano fucili mitragliatori, ma non mitragliatrici pesanti.

D: Come si comportavano i tedeschi con la gente del luogo?

R: I tedeschi si comportavano benissimo con la gente comune. Erano in divisa tedesca ma si comportavano bene. La gente del luogo era filo-tedesca perché era sempre stata austriaca. Fino al 1918 era stata sotto l'Impero austro-ungarico.

D: Cosa pensa dei partigiani?

R: La guerra – osserva Quintino Corradini – è un male. L'organizzazione partigiana era contro la guerra. Noi partigiani eravamo contro la guerra e contro il Nazismo. Eravamo antihitleriani e antifascisti. Non si può dirne del male perché alla fine della guerra ognuno si è costruito la propria vita e nel dopoguerra i tedeschi si sono ritirati.

D: Chi era il capocomune? Com'era organizzato il fascismo in paese?

R: Il capocomune era il podestà, il dirigente del comune, una persona di fiducia nominata dal fascismo. Aveva la potestà di governare. L'educazione del fascismo mirava al patriottismo, all'eroismo per preparare i militari alla guerra. Gli ideali erano la grandezza della patria e un forte nazionalismo. Tutti erano obbligati ad iscriversi al Partito Fascista per lavorare. Anche i balilla

dovevano avere la tessera fascista. Il sabato pomeriggio si caratterizzava per la chiamata dei giovani dai sedici anni in poi per l'educazione militare. Io sono sempre stato malvisto dai fascisti, perché non avevo la tessera [fascista].

D: *Quali erano le condizioni di vita in tempo di guerra?*

R: Dopo l'armistizio del 1943 tutti fuggivano, il paese era allo sbando e molto povero. C'erano poi tanti disertori e dopo l'8 settembre i tedeschi tornarono ad infierire. I militari che non riuscivano a scappare erano costretti ad andare in Germania. C'erano anche disertori tedeschi.

D: *Cos'era l'ammasso?*

R: Perlopiù le persone erano piccoli contadini e c'era comunque un controllo sul latte e sui vitelli. C'era quindi l'ammasso dei vitelli e il controllo del latte.

D: *Cos'era il mercato nero?*

R: Il mercato nero era normale, era una necessità. Il tabacco, la farina venivano venduti al mercato nero e spesso accadeva di uccidere le bestie di nascosto e di venderle di nascosto.

D: *A quali fronti furono destinati i soldati arruolati in paese?*

R: All'inizio i soldati vennero mandati sul fronte

francese. Sul Monte Bianco c'era un importante fronte. C'erano poi anche il fronte greco, l'Albania e il fronte russo del 1941.

D: *Quanti furono i caduti?*

R: I caduti furono moltissimi e i soldati italiani sono stati decimati in Russia. Le classi del 1921 e del 1922 furono decimate. Leone Bosin era capitano ed è deceduto sul fronte greco e non fu mai più ritrovato. In sua memoria è stato fondato il gruppo A.N.A. Dai fronti greco e francese si possono contare sulle dita della mano i morti, mentre sul fronte russo cinque su dieci morirono a causa del gelo. Nella zona delle Prealpi i soldati erano reclutati al servizio dei tedeschi. Ricordiamo poi i reclutamenti per i corpi di sicurezza della zona.

D: *Chi erano i partigiani in paese e quanti erano?*

R: In valle c'erano due gruppi partigiani: a Molina c'era il gruppo «Cesare Battisti», mentre a Cavalese c'era il gruppo «Rella». L'età media era di vent'anni, escluso il comandante commissario regolarmente riconosciuto dal Comitato di Liberazione di Trento e Bolzano. I partigiani si riunivano in val Cadino, a malga Caseratte Siolè, a 1800 metri nelle tende.

D: *Può raccontare la sua esperienza partigiana?*

R: Un mio amico, il cui padre era votante per la Germania [si riferisce alle opzioni per la cittadinanza tedesca, tra il 1939 e il 1943], era della classe del 1923 e suo fratello era del 1925. Avendo il papà votante per la Germania, furono reclutati per l'esercito tedesco. Il più anziano, di vent'anni, ha fatto il militare in Germania e fu spedito subito al fronte. Lo mandarono in presidio in Jugoslavia contro i partigiani, ma scappò per non andare in Russia. Disertò quindi in Jugoslavia. Tutti pensavano che fosse in licenza, però la Gendarmeria sospettò perché la licenza sembrava troppo lunga e lo mandarono a chiamare. Capirono, infatti, che era un disertore e lui si diede alla macchia. Scappai col fratello del disertore e ci unimmo ad altri due amici. Decidemmo quindi di formare un nucleo partigiano con il comandante Bortolotti e Silvio Corradini, commissario antifascista al confino.

Essi erano in contatto, a Bolzano e a Trento, con antifascisti che avevano preso collegamenti con Milano e avevano creato un gruppo per ostacolare il [passaggio dei tedeschi sul] Brennero e per evitare bombardamenti. Organizzarono quindi sabotaggi sul Brennero e da Trento arrivavano

viveri e armi, trasportati in camion clandestini fino a Molina di Fiemme.

Questo gruppo partigiano era un gruppo organizzato con trentotto membri ed era un gruppo di resistenza armato per affrontare i rastrellamenti. Fu comunque una scelta sbagliata perché i tedeschi erano troppo forti; sarebbe stato meglio organizzare piccoli gruppi segreti con tre o quattro membri al massimo, non un gruppo così grande. Dal primo aprile 1943 fino al 23 aprile 1943 il gruppo funzionò con rifornimenti adeguati.

C'erano, però, alcune spie, finti partigiani che poi andarono a Trento a organizzare il rastrellamento. Alla fine furono circondati da trecento tedeschi. Questo accadde il 23 maggio 1944. Un carro con una coppia di cavalli con viveri e munizioni da portare al gruppo partigiano in val di Cadino fu raggiunto alle sette di mattina dalle forze militari tedesche. Due partigiani di scorta vollero scappare: il primo per il bosco e l'altro si buttò in un burrone. Questi due partigiani diedero al gruppo partigiano l'allarme. Un pattugliamento [tedesco] avanzò per individuare il carro e per scendere a prendere i rifornimenti. Un comandante [partigiano] e un tedesco disertore individuarono il rastrellamento. Non conveniva attaccare perché sarebbero stati subito uccisi. In

quattro rimasero dentro nell'accerchiamento; il gruppo se n'era andato e furono bloccati dal rastrellamento. Due si arresero, uno, rimasto ferito, fu ucciso con un colpo di pistola e io, sentendo colpi di mitragliatrice ed essendo rimasto indietro, mi buttai in un burrone e mi salvai.

In seguito a questo rastrellamento, dopo due mesi, il gruppo si disfece. Sono rimasto nascosto nella zona (era rimasto indietro perché ferito al piede). Ognuno è ritornato a casa propria e il gruppo si è sciolto. Anch'io sono andato a casa da mio papà, che mi ha nascosto in casa; ma i tedeschi sono arrivati, mi sono nascosto nella di-

spensa e non mi hanno scoperto. Hanno portato mio papà di settantaquattro anni come ostaggio a Bolzano; divenne manovale per preparare un campo di smistamento a Bolzano per Mauthausen, ma dopo quindici giorni fu mandato a casa. Allora sono partito e da quel momento ho sempre viaggiato.

D: Cosa pensa oggi di quell'esperienza?

R: Sono stato partigiano per ideale, per creare una repubblica popolare democratica antifascista. Sono ancora oggi comunista e per il comunismo sono nato e per il comunismo morirò!

PARTE TERZA

Le fonti iconografiche

Le fotografie 1-14 sono state messe a disposizione dagli archivi e dalle raccolte di: gruppo Fotoamatori Predazzo, Comune di Ziano, Comune di Tesero (deposito presso la filiale della Cassa Rurale di Fiemme). La fotografia n. 15 è tratta da: DE GENTILOTTI 1974: 132.

*Premessa*¹

I due percorsi fotografici seguenti illustrano (a) situazioni di vita quotidiana in Fiemme, nei primi decenni del Novecento, (b) luoghi, circostanze e protagonisti strettamente legati alle vicende della seconda guerra mondiale.

L'analisi sulle fonti iconografiche è avvenuta attraverso alcuni originali, ma anche utilizzando copie dell'ultimo decennio allorché è diventata moda la riesumazione delle vecchie foto, perlopiù staccate da ogni contesto e quindi rese quasi incomprensibili. Analizzando in sé le varie immagini proposte si può cogliere con buona precisione la differenza fra due modi di fotografare il «vecchio». Fino intorno agli anni trenta si

coglie la precisa volontà di rendere un'idea precisa di modi di vita, economia rurale e costumi tradizionali, ma ormai volti verso il tramonto dopo le rivoluzioni dell'Ottocento e soprattutto la prima guerra mondiale.

Successivamente la fotografia pare voler testimoniare unicamente degli eventi di cronaca o storia, disattenta o quasi alla vita della gente comune e alle sue attività quotidiane, salvo che non fossero sentite proprio come dei «relitti» antropologici ed etnografici.

Per questo la documentazione fotografica viene suddivisa in due capitoli intitolati rispettivamente «La quotidianità» e «Gli eventi».

La quotidianità

Il lavoro in malga prevedeva compiti suddivisi con precisione e non interscambiabili. Ai pastori il bastone, allo stalliere la scopa per il letame, al caciario il grembiule, al *factotum* paiolo e mestolo. Il responsabile della pesa del latte per i soci contadini e della gestione generale si è presentato di domenica, vestito a festa. Naturalmente i giovanissimi garzoni contano assai meno dei maiali ingrassati con gli scarti dei latticini. L'alpeggio in queste forme proseguirà fino al 1960 circa, prima della meccanizzazione sia degli strumenti che dei veicoli di trasporto.



Foto 1. Il lavoro in malga

Il fieno corto d'alta montagna viene raccolto in mucchi conici che il fotografo, in questo caso, ha un po' esagerato in altezza con un maldestro ritocco. L'immagine è degli anni venti, ma metodo di raccolta, formazione del mucchio in attesa del carrettiere e vecchi strumenti raccontano un atto rurale che proseguì fino a dopo il 1950, rappresentato in parecchie foto perlopiù

intorno agli anni quaranta. Nulla di spontaneo o colto dal vivo in questo ritratto di due coniugi anziani, figure ferme in posa, come consapevoli di essere fra gli ultimi diretti attori e testimoni.



Foto 2.
Raccolta del fieno

Immagine scattata in val di Fiemme, a Saltogio tra Tesero e Panchià, sul fondovalle. Il fotografo ha studiato le pose secondo i moduli dei pittori francesi di fine Ottocento. Bastino alcuni partico-

lari: la linea mediana che separa figure e paesaggio, il vestito da «poverina» della fanciulla a piedi nudi sulla estrema sinistra; la rappresentazione di un aratro già datato anche per quei tempi;

le due massaie vestite quasi a festa, il contadino con il cappello chiaro e la camicia bianca, e, per dare profondità, la forca piantata davanti e il carro con il cestone per il letame, dietro. Uniche figure insensibili alla ricerca degli effetti artistici sono le due mucche aggrigate al timone dell'antico aratro.



Foto 3.
Il lavoro nei campi

Le mostre bovine in Fiemme ebbero il loro sviluppo dopo il 1890, promosse dai responsabili provinciali dell'agricoltura e della zootecnia. In particolare nel 1906 furono fotografate le esposizioni di razza grigia alpina a Predazzo, Ziano, Tesero (qui) e altrove.

Le donne sono sempre presenti come corrispondenti dell'allevamento familiare, mentre i maschi grandi e piccoli si ricono-

scono tutti dal cappello calcato in testa. Dopo di allora si conservò l'abitudine autunnale della fiera delle mucche, ma la fotografia se ne interessò solo dal 1946.

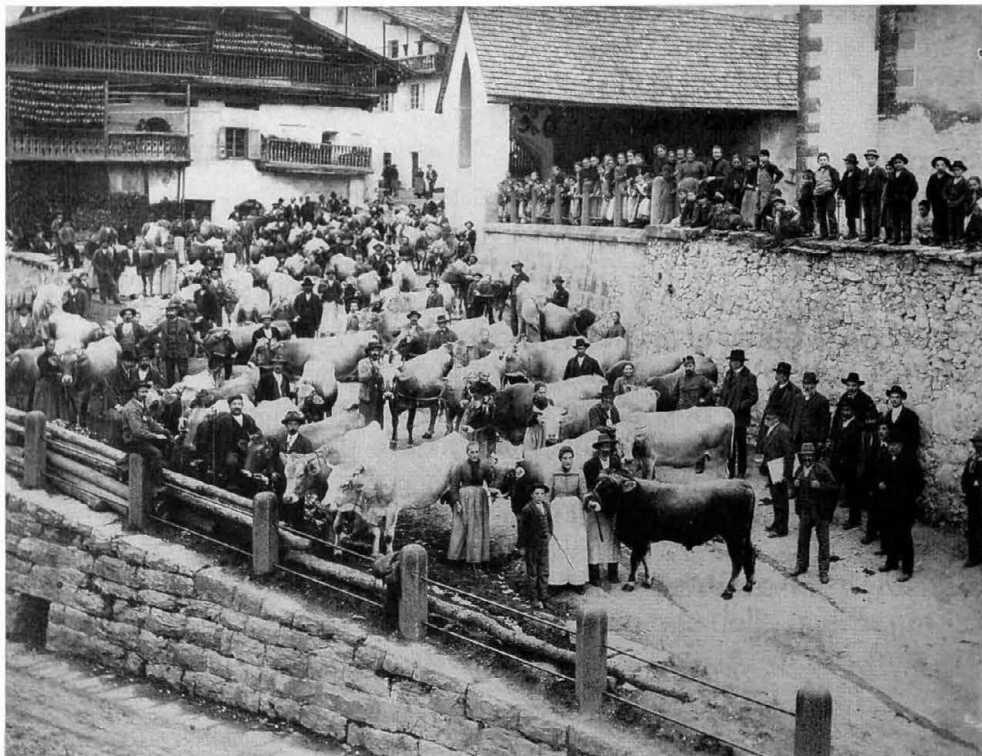


Foto 4.
Una mostra bovina

La qualità dell'immagine non deve trarre in inganno per questo quadretto sulla raccolta delle patate, raccontata dai sarchi e dai cesti pieni in primo piano. La fotografia non è di tempi lontani: infatti l'uomo di sinistra è troppo vispo e intraprendente nei confronti delle donne vicine, di cui una porta addirittura una camicia con le maniche corte e non rimboccate. Ormai ai vecchi costumi da lavoro femminili in primo piano si stanno sostituendo le nuove mode di generazioni che incominciano a sorridere al fotografo.

Foto 5.
Raccolta delle patate



In estate il lavoro agricolo più impegnativo è quello della fienagione che coinvolge tutti. Il carico di fieno, piuttosto grossolano, indica che si è intorno al fondovalle. Sul lato sinistro sta non

il contadino, ma il carrettiere, il solo che poteva permettersi una pariglia di cavalli addobbati con finimenti di qualità. La famiglia contadina sta invece sopra o a lato del carro del «suo fieno».



Foto 6.
Fienagione

L'atavica passione dei bambini e dei ragazzi per i piccoli animali domestici: una capra, un asinello, una capretta. Ma i vestitini rivelano che si tratta

di una posa festiva presso un rustico di media montagna, tirato su alla buona e in momenti diversi.



Foto 7.
Giorno di festa

Per il gusto di farsi rappresentare sul lavoro le quattro donne hanno voluto esporre, con una certa vena ironica da parte del fotografo, i loro umili strumenti agricoli: la carriola, la forca, la pattumiera (perché?), la scopa di salice. Ma i vestiti femminili sembrano quasi quelli della festa e i cappelli prestati dai maschi di famiglia. Ormai la fotografia qui non documenta la realtà

del momento colta con un pizzico di fortuna (la macchina fotografica del resto non lo avrebbe ancora permesso), ma una ricostruzione del tempo che fu, abbastanza bonaria, come il sorriso appena accennato delle donne.



Foto 8.
Ziano: donne al lavoro

La fienagione sulla Bellamonte (qui a Zaluna, ora nel Comune di Predazzo, ma su prati dei contadini fiamazzi della media valle), ebbe i suoi riti sociali ultrasecolari specialmente nei momenti di pausa. Questo è certamente un giorno di festa: si chiama il fotografo e si espongono tutti gli strumenti del lavoro, che secondo consuetudine da tutti osservata incominciava dopo il 25 luglio per concludersi prima del 15 agosto. Ciascuno ha un suo ruolo interpretato da un arnese. Si contano tre rastrelli («le resteladore»), tre falci («i siegadori»), due robusti bastoni da pastore, una botticella per l'acqua in mano al più anziano, dietro al quale un uomo ha solo la pipa in bocca (ce ne sono altre due). Davanti a loro alcuni oggetti minori: tre corni per la cote da affilare la falce,

una incudinetta per batterla e l'immancabile paiolo per la polenta: questo però è vuoto e comunque troppo piccolo per i nove personaggi, tra cui le donne in abito semifestivo e gli uomini dai *gilet* di buona stoffa, un po' troppo pretenziosi.



Foto 9. Ziano: fienagione

Lontana da pose artisticamente predisposte appare invece questa fotografia degli anni quaranta. L'obiettivo del fotografo piega le linee verticali degli alberi e degli attrezzi verso il centro in alto, marcando la pendenza dei prati. Il momento colto è uno dei tanti di riposo sul lavoro, ma senza nessuna cura nella posizione degli «attori». Le due donne sorridono, gli uomini no. Davanti al capofamiglia sta un lenzuolo da fieno vuoto, dietro un altro lenzuolo di canapa è appena stato riempito.

Di lato sulla destra la slitta per avvallare i carichi verso la base del ripido prato. Forse è mancato anche il tempo o l'accortezza di portare in primo piano l'immane e qui seminascosta capra che dava il latte per la colazione.



A Ziano nel 1938, donne anziane con il falcetto, dalla più vecchia brandito come un'arma. La fotografia è certamente di mestiere e, come al solito, i vestiti lunghi e con maniche fino al polso evidenziano almeno una certa cura femminile per non sfigurare in un ritratto che farà il giro di diverse famiglie in svariate copie.



Foto 11.
Ziano: mietitrici di segale

Spetta sempre alle donne la battitura del grano sull'aia del «tabià». Gli strumenti sono antichi, la scopa a lato no. I marmocchi nascondono la paglia lavorata e il lampo al magnesio li ha resi irriconoscibili, anche perché non sono stati fermi, come si è mossa la seconda contadina da sinistra. L'effetto notturno sembra

piuttosto rivelare una posa voluta «per come si faceva una volta», anche se il battito ritmato di tre o quattro correggiati si poteva udire con una certa frequenza ancora negli anni cinquanta, reale e non imitato per il fotografo.



Foto 12.
Ziano: battitura del
grano

Panoramica verso il centro di Ziano (1920 circa). Per la storia dello sviluppo urbanistico l'immagine è preziosa, nei tre piani di osservazione. Dominano le case rustiche della frazione di Bosin con i tetti in scandole e qualche persona sulla

soglia. In primo piano il trasporto primaverile del letame sui campi, fatto con le carriole. Resta sullo sfondo il paese in cui risaltano i puntini di numerose finestrature moderne, rivolte verso il sole del mattino e del mezzogiorno. Non c'è posa, ma

la esplicita volontà di rendere fedelmente l'ambiente agricolo più tradizionale.



Foto 13.
Ziano: panoramica

Per il trasporto del fieno dalla campagna al paese il contadino poteva arrangiarsi da solo, con due mucche, aggiogate al timone come si usò fino agli anni quaranta. Tutto fa pensare ad un rito ancestrale, ma alcuni particolari sono rivelatori di una precisa consapevolezza, se non ancora di imitare l'antico, di ripeterne però i ritmi e i modi ormai verso il loro declino. Il contadino è orgoglioso delle sue mucche, invero piuttosto piccole e non di razza; veste da lavoro con gli zoccoli ferrati in punta, il bastone di sostegno per sé e di pungolo per le mucche. Ma la posa è davanti ad una nicchia votiva e il fieno è caricato sul carro in modo poco ordinato, tant'è vero che la lunga fune per legarlo in due o tre girate orizzontali pende inutilizzata dalla scaletta del pressafieno. Il vistoso palo della corrente elettrica ci porta ormai negli anni venti o trenta del Novecento.



Durante la Grande Guerra gli uomini abili furono tutti spediti al fronte orientale o impiegati nei servizi di retrovia nel Tirolo e nelle province austriache orientali. Il lavoro dei campi fu affidato alle donne che anche fra le due guerre mondiali seppero condurre da sole le aziende agricole familiari. La

fotografia sembra riprodurre quasi il bucolico quadretto dell'aratura primaverile di dissodamento quando gli uomini comunque mancano perché impegnati in lavori boschivi, nelle segherie o fuori valle. Molto ha il sapore dell'antico: le mucche usate per l'aratura e gui-

date dalla donna più giovane, mentre le più adulte seguono per raccogliere radici infestanti ed erbacce. Parrebbe l'Ottocento; però l'ultima donna espone arditamente la gamba destra e l'aratro è in ferro, probabilmente forgiato proprio a Ziano, di certo non antico.



Foto 15.
Ziano: aratura
primaverile

L'immagine ci riporta alla prima guerra mondiale e alle esercitazioni belliche con reparti di sciatori sui pianori della Bellamonte. Fu merito di queste esercitazioni di avanguardia (per allora) la successiva fortuna di questo sport che permette di scorrere veloci sulla neve, non più per raggiungere in fretta la postazioni, ma solo per svago. Anche prima della guerra le donne si erano fatte fotografare con gli sci ai piedi e, come i maschi, con un lungo bastone di freno e di direzione. Qui ormai l'esercizio sportivo è diventato strumento di conquista della montagna. In verità, per gli aspri versanti del Lago-rai, linea delle opposte

trincee tra Austria e Italia, questa attrezzatura, qui esposta in file ordinate, non serviva proprio a niente. Fu utile in qualche modo invece lungo il confine di Lùsia, Bocche e Juribrutto, ma certamente non fu mai arma vincente.



Foto 16.
Bellamonte: esercitazioni
belliche

Le prime comunioni sono testimoniate in fotografia soltanto dal pontificato di San Pio X. Questa è un'immagine emblematica: ai lati il parroco di Predazzo e il maestro; venticinque sono i maschiotti. Sarà successiva abitudine la fotografia davanti alla chiesa del paese, ma qui siamo nello studio del fotografo con fondale e tappeto, e non sfugga che, seduti sulla panca davanti, nessuno dei bambini riesce a toccare terra con le proprie scarpe non sempre lucide. Anche l'esame di cappelli e berretti fa sorridere: ve ne sono di tutti i tipi, da uomo adulto (ormai pochi), o

in qualche modo «militari», o recuperati e rabberciati da qualche calotta del nonno. Qualcuno sembra addirittura un berretto femminile appena modificato per l'occasione. Per tutti comunque il nastro bianco al braccio sinistro.

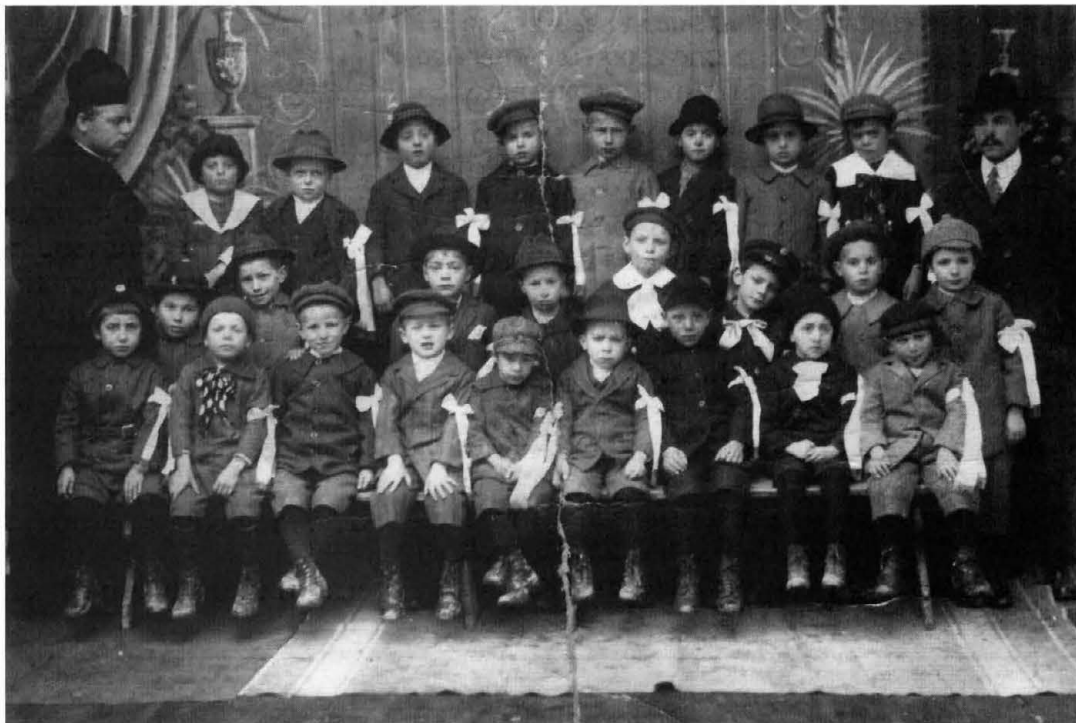


Foto 17.
Predazzo:
prima comunione

Trasporto del letame verso i campi. Tutto pare come una volta: il carro con le ruote in legno, il tiro delle vacche aggiogate. Ma anche in questo caso inconsciamente si testimonia piuttosto il ricordo di un tempo che fu: il letame è raccolto in un cassone anziché

nel cestone o «bèna»; il cappello del contadino sa di dopoguerra (tra il resto sorride, cosa inusitata nelle foto di gruppo) e i suoi stivali di gomma ci portano senz'altro alla fine degli anni trenta, in val di Fiemme.



Foto 18.
Trasporto del letame

CAPITOLO SECONDO

Gli eventi

Finita la prima guerra mondiale si ripetono le occasioni per ricordare le eroiche imprese dei soldati italiani impegnati sul fronte del Lagorai, contro il nemico austro-ungarico. Per gli alpini che conquistarono il Cauriol nel 1916, fu affissa a lato dell'entrata del municipio di Predazzo una lapide celebrativa in marmo (1922), come quella che a sinistra ricordava l'importanza del conte Giuseppe Marzari Pencati per la geologia delle Dolomiti e del vulcano di Predazzo e Monzoni.

Foto 1. Celebrazione civile a Predazzo (1922)



Paneveggio fu foresta di proprietà della famiglia imperiale asburgica fino al 1918. Quindi passò al demanio statale italiano. Dopo la deplorabile distruzione di ogni edificio nel 1915, tutto fu ricostruito in un moderato stile *liberty*, dalla chiesetta ottagonale agli uffici forestali e all'albergo, ma con una diversa disposizione secondo una visione urbanistica

che non volle rispettare i sedimi storici risalenti in parte al secolo XIV. Conclusi i lavori, si procedette ad una solenne inaugurazione di tutto il complesso il 10 agosto 1931, con parata militare e autorità forestali.

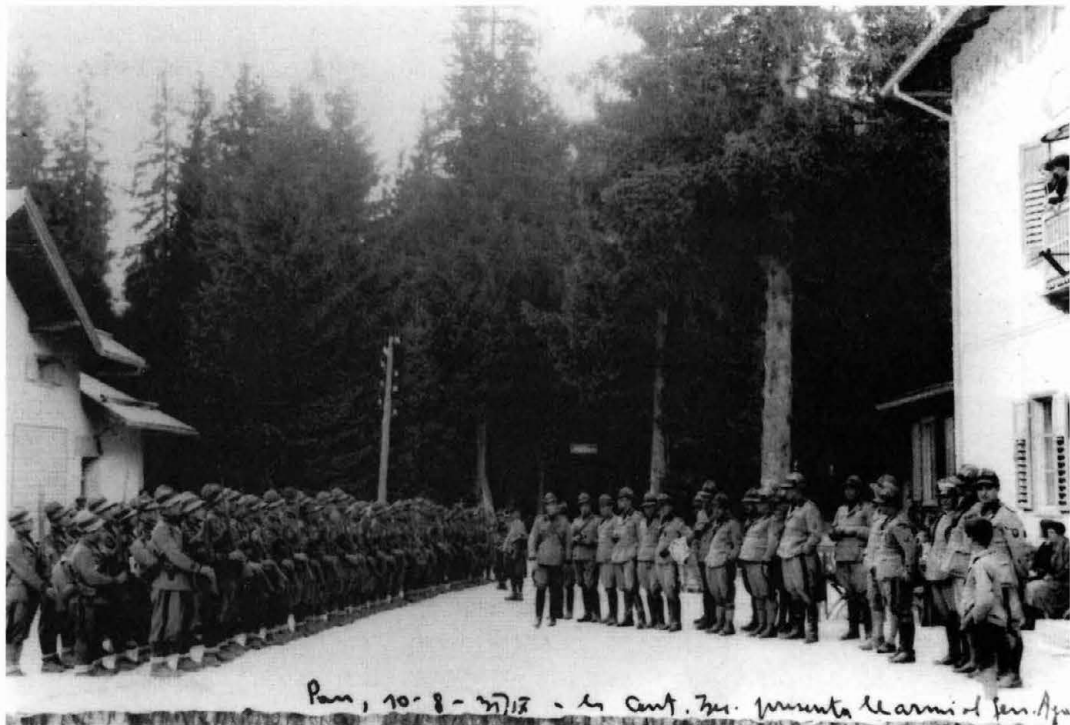


Foto 2.
Inaugurazione del
nuovo complesso
di Paneveggio (1931)

Ogni celebrazione civile nel ventennio fascista si svolge secondo un rituale ordinato e rigoroso. Anche questo ritrovo dei vigili del fuoco sulla piazza di Predazzo lo ripete.

Dal palco con evidente enfasi sta parlando una loro autorità provinciale, tra il centurione locale e un ufficiale militare.



Foto 3.
Predazzo,
ritrovo dei vigili
del fuoco

L'educazione fascista coinvolge soprattutto le giovani generazioni, incominciando dai bambini che divengono i «Figli della Lupa», ingenuamente orgogliosi di vestire anche loro una divisa.



Foto 4.
L'educazione fascista

Nella scuola dell'obbligo gli insegnanti che rifiutano di tesserarsi al Partito fascista devono lasciare l'incarico, oppure subiscono restrizioni e trasferimenti.

La fotografia mostra alcuni alunni (del 1923)

con un loro maestro supplente che sta facendo lezione a diretto contatto con la natura nel bosco. Pur insegnante a Predazzo solo per alcuni mesi, la sua melanconica serietà e bravura lo fanno ricordare ancora fino ai nostri giorni.



Foto 5.
Alunni col maestro

Le Camicie Nere con i gerarchi locali posano
presso le scuole elementari di Predazzo davanti

all'obiettivo sfocato di un fotografo dilettante
(1928 circa).

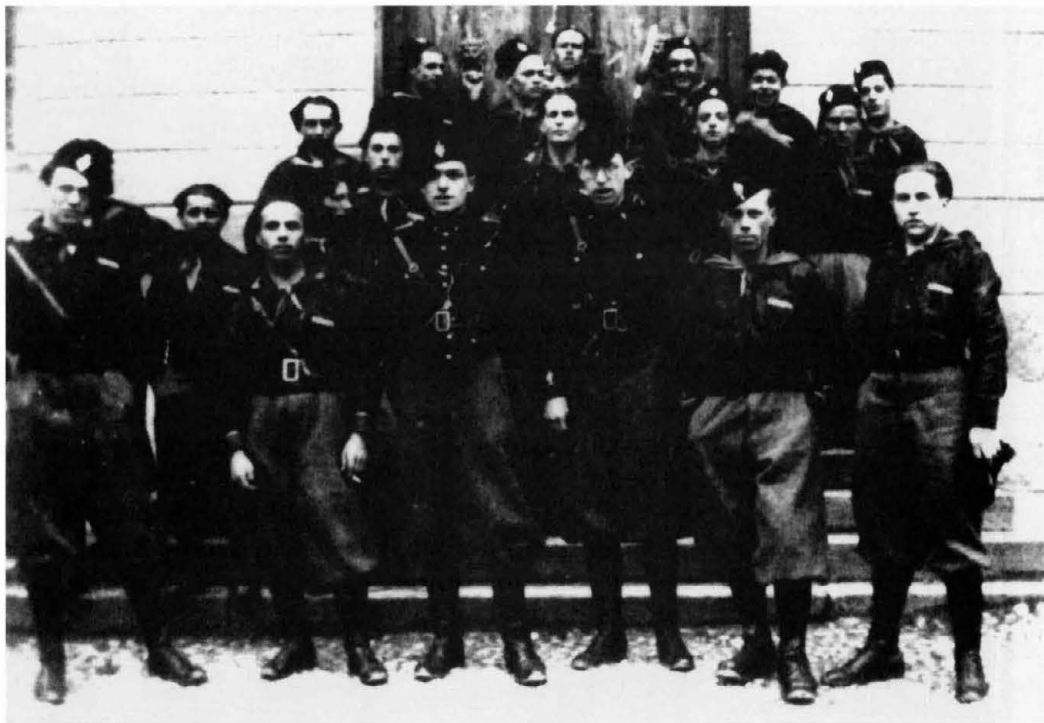


Foto 6.
Le camicie nere

Fra i grandi che onorarono l'Italia, particolarmente festeggiato anche presso la caserma della Guardia di Finanza fu Umberto Nobile, il trasvolatore del Polo Nord. Della sua visita a Predazzo (1929, prima delle dimissioni dall'esercito)

rimangono alcune immagini con la gente in festa sulla strada. Qui lo attorniano le autorità militari e civili, ma si mette in mostra anche un atleta, simbolicamente rappresentante di una scuola di sport estivi e invernali.



Foto 7.
Visita di
Umberto Nobile

Gruppo di soldati predazzani, qualcuno volontario, altri di leva, al ritorno dalla guerra d'Africa (1935-36).

Per qualcuno di loro le guerre del ventennio fa-

scista rappresentarono un'odissea prolungatasi fino a undici anni. Le loro divise rappresentano corpi diversi, ma nessuna ci sembra del tutto impeccabile.



Foto 8.
Gruppo di soldati

Sul piazzale della caserma di Predazzo un ufficiale della Guardia di Finanza si rivolge ad un gruppo schierato di Camicie Nere e di giovani in procinto di essere arruolati.

La guerra con la Francia è già scoppiata da tre mesi. È il 14 settembre 1940 e per tutti questi uomini più o meno giovani incomincia davvero un amaro futuro.



Foto 9.
Adunata di
camicie nere

Anche le ragazze hanno un loro specifico inquadramento nell'istruzione fascista. Con la loro insegnante posano, davanti alle scuole elementari, in divisa da Piccole Italiane: tutte

uguali con scarpette nere, calze bianche, gonne nere, camicetta bianca, cravatta e copricapo ancora neri.



Foto 10.
Alunne a scuola

Scolari piccoli e grandi, maschi e femmine, venivano chiamati a dimostrare la loro abilità e precisione nel saggio ginnico, a lungo preparato, davanti alla gente del paese di Predazzo.

Ma simili immagini si rinvenivano anche negli altri paesi della valle, in particolare per l'anno 1930.



Foto 11.
Saggio ginnico

Grande parata della Guardia di Finanza sulla piazza civica di Predazzo, la cui ampiezza valorizza ancor più la studiata scenografia militare.

Forse l'occasione è il giuramento degli allievi, ma stupisce non poco l'evidente assenza della popolazione.



Foto 12.
Parata della
Guardia di Finanza

Dal settembre 1943 la caserma della Guardia di Finanza fu occupata interamente dalle SS germaniche fino alla resa finale. In questa immagine si concludono gli onori militari a due soldati germanici i cui feretri sono avvolti nella bandiera con la svastica: per loro il saluto

con il braccio teso e la presentazione delle armi. Non sfugga in questa mesta cerimonia il numero piuttosto ridotto dei soldati schierati e la presenza fra gli ufficiali di un grande invalido con la gamba sinistra amputata.

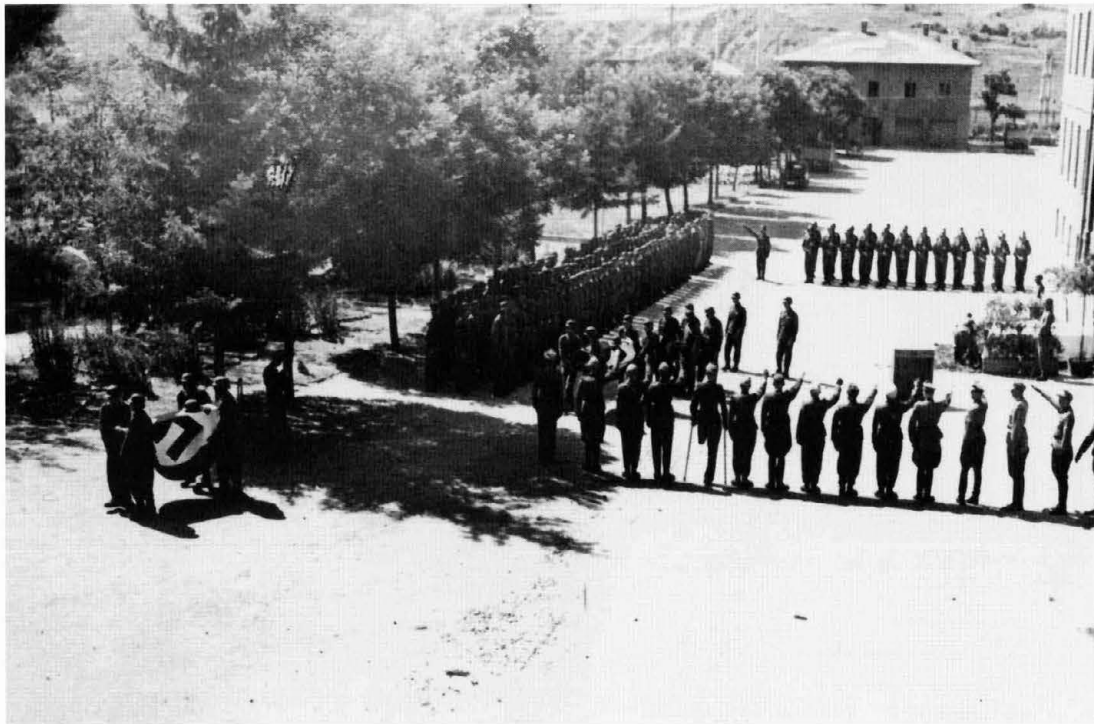


Foto 13.
Cerimonia delle SS

Tristissima immagine del recupero delle salme dei partigiani Aldo Vanzetta di Predazzo ed Ettore Felicetti di Medil di Forno (Moena), trucidati dai nazisti il 21 agosto 1944. La guerra è appena terminata, ma il dolore incredulo è ben evidente sui volti dei parenti convenuti per il riconoscimento presso il cimitero di Falcade (BL).



Foto 14.
Falcade: riesumazione

«La domenica mattina, con il concorso di una grande folla, venuta anche dai Comuni vicini, si svolsero i funerali.

Erano presenti due Bande musicali: quella di Ziano e quella di Tesero; il Coro delle due par-

rocchie di Tesero e Ziano, e tanta, tanta gente ancora incredula e sbigottita, di fronte a un avvenimento che non avrebbe dovuto accadere in una borgata pacifica come quella di Ziano».

(L. Svegliado)



Foto 15.
I funerali delle
vittime di Ziano

PARTE QUARTA

Le interpretazioni

Premessa

Si è più volte accennato alla difficoltà di ricostruire la verità storica componendo i diversi punti di vista dei testimoni e le testimonianze scritte. La ricerca storiografica sui fatti di Stramentizzo, Molina, Ziano e Falcade è ancora in corso¹ ed è ancora presto per esprimere valutazioni conclusive, ma l'impressione è che vi sia uno scarto tra le memorie locali e le ricostruzioni storiografiche. Proprio per questo nelle pagine seguenti proponiamo alcuni strumenti che possono consentire una visione più critica delle testimonianze orali raccolte.

Si tratta di alcuni strumenti di orientamento, rappresentati da: una testimonianza inedita della situazione in val di Fiemme, al termine della guerra; un estratto dal volume *Il Minotauro Argentato*, in cui si propone una decostruzione della versione Kappler sulle stragi di Stramentizzo, Molina e Ziano; la ricostruzione storiografica

del rastrellamento di Falcade; l'analisi di alcune tra le interviste raccolte in questo opuscolo. Il testo è accompagnato da alcune immagini e da una scheda informativa che documentano visivamente le vicende descritte.

1. La resistenza in val di Fiemme²

Nel conflitto a fuoco del 23 maggio 1944 in val Cadino, che fu l'episodio saliente della resistenza in Fiemme, i partigiani che affrontarono le compagnie tedesche furono trenta. La popolazione trentina non esprime molti partigiani. Il numero dei partigiani trentini non fu alto come nel caso dei partigiani del Bellunese. Era una popolazione molto stanca, disorientata soprattutto da una serie di opinioni false che la propaganda nazista diffondeva. Io avevo [allora] una grande ammirazione per la *Wehrmacht*: era un esercito perfetto. [Ma] ancora più perfetta

¹ Il Museo storico in Trento sta ultimando la raccolta di nuovi documenti e testimonianze, basate sui documenti rinvenuti a Palazzo Cesi. I medesimi documenti sono attualmente analizzati dalla Procura militare di Verona, con il coordinamento del dottor Bartolomeo Costantini. Informazioni sulle ricerche in corso possono essere ricavate dagli atti (in corso di pubblicazione) del convegno «A 60 anni di distanza: le stragi di civili in val di Fiemme nel maggio 1945», svoltosi il sabato 30 aprile 2005 a Castello di Fiemme e organizzato da: Comitato trentino per il 60° della resistenza, Comune di Castello-Molina di Fiemme, Museo storico in Trento.

² Estratti dell'incontro di Giuseppe Pantozzi con gli studenti del Liceo di Cavalese (maggio 2006). Il testo che presentiamo è la trascrizione di parti della conferenza. Abbiamo mantenuto tutte le espressioni informali in quanto esprimono con maggiore freschezza la vivacità dell'esposizione.

era la propaganda nazista. Una delle opinioni false che correavano a quel tempo era che la lotta partigiana non fosse una lotta per la civiltà, per la cristianità, per l'eguaglianza tra i popoli, per il diritto, ma fosse una lotta per l'Italia, una lotta per l'italianità: «per quei de Roma». Ed ogni opinione falsa – come questa – era costruita sul sentimento comune. E il sentimento comune era di un certo risentimento dei trentini nei confronti della qualifica di «italiano».

La popolazione trentina era italiana da soli vent'anni e nutriva scarsa simpatia per tale appartenenza soprattutto a causa delle delusioni amministrative che aveva ricevuto. I trentini nel 1919 avevano ricevuto promesse di grande autonomia e di grandi vantaggi amministrativi: promesse poi non mantenute. Ma c'era anche un'altra grande delusione: la chiamata alle armi, la guerra, i moltissimi trentini morti in Albania, in Russia... tutti questi eventi avevano creato un malumore che poi era – per così dire – l'*humus* su cui cresceva la stanchezza, il disorientamento e la scarsa simpatia; e da questo sentimento popolare così diffuso, evidentemente, non poteva sorgere un movimento consistente di carattere resistenziale.

154 I pochi partigiani trentini ebbero, però, un'impor-

tanza notevole, perché espressero una volontà «trentina» di resistenza, dato che le formazioni che operarono in Trentino erano composte veramente di trentini. La partecipazione dei soldati e di ospiti di altre regioni fu minoritaria. Quel piccolo gruppo di partigiani trentini richiamò un grande numero di reparti di polizia nella nostra regione. Tutte le varie *species* di polizie naziste erano presenti sul territorio trentino. In nessuna regione c'era un concentramento di polizia paragonabile a quello trentino ed anche il numero dei caduti – tra questi partigiani – è superiore, proporzionalmente, ai caduti partigiani delle altre regioni.

C'è un'altro aspetto interessante: il proclama che il maresciallo Albert Kesselring, comandante supremo dei tedeschi in Italia, emanò appositamente per i partigiani trentini. È intollerabile – affermò – che nell'Alto Adige e nel Trentino esista un movimento partigiano. Oltretutto a Bolzano, nella nostra regione, fu creato un tribunale speciale nazista – per delitti antinazisti – cioè sostanzialmente un tribunale antipartigiano; tribunale speciale che non fu istituito in nessun'altra parte d'Italia.

Quali sono i fini che mi ripromettevo pubblicando gli esiti e i risultati delle mie indagini e anche

dei miei ricordi personali? Anzitutto ricordare i caduti e le vittime. Ricordare i caduti per la libertà e la democrazia è un dovere di ogni liberale, di ogni democratico. Non condivido il parere di uno scrittore – che forse voi conoscete: Arturo Carlo Jemolo – il quale diceva: «i caduti partigiani sarebbero anche contenti di non essere ricordati mai, se noi ricordassimo sempre i valori per i quali essi hanno combattuto». Io penso che si apprezzino pienamente quei valori se si sa quali e quanti sacrifici la loro affermazione ha comportato e quali uomini si siano sacrificati per quei valori.

Qui nella valle i partigiani chi erano? Erano contadini, carrettieri, boscaioli; erano segantini che hanno avversato l'occupazione, nel loro piccolo, dimostrando un'avversione istintiva nei confronti della prepotenza, dei soprusi. [Nel mio libro] li ho citati con il loro nome, non – come altri autori – con il loro nome di battaglia, che è artificioso. Con il loro nome, la loro umanità, i loro difetti e i loro pregi. Non ho detto che «hanno vinto la guerra», non ho detto «che erano migliori» di tutti gli altri. Ho solo detto che nel caos generale – politico e militare – che vi fu in quel tempo e nel disfacimento di tutti i valori che la guerra ha portato, nel buio che calò sopra

noi tutti, qualcuno riuscì – per istinto naturale, o per avventura intellettuale – a mantenersi fedele alla libertà e riuscì a morire dignitosamente per questo valore.

La libertà, in definitiva, è il valore dei vecchi valligiani di Fiemme in tutti i secoli passati. Ho anteposto un motto al testo, una frase di Richard von Weizsäcker. Egli sostiene che coloro che si bendano gli occhi nei confronti del passato sono coloro che rischiano di non vedere il presente. Ho voluto riaffermare lo spirito dei fiemmesi. Non è vero quello che anche alcuni scrittori hanno scritto: che i trentini hanno sempre accettato, nei secoli passati, l'occupazione straniera qualunque fosse, a differenza dei tirolesi fieri e resistenti che non hanno mai accettato lo straniero in casa. Io so che nel 1796, anno della campagna d'Italia di Napoleone, vi furono delle sollevazioni contro gli invasori francesi a Segonzano, a Sover, a Trento. Sia pur provvisoriamente, i francesi hanno dovuto lasciare Trento per la sollevazione e nel 1809 – altra serie di invasioni francesi, ancora con Napoleone – c'è stata una sollevazione a Predazzo; quando a Predazzo fu comunicata una «leva», cioè una coscrizione dei giovani da parte dell'esercito napoleonico, quei giovani scesero in piazza e fecero una *bella* rivolta. E questo a un

meze dalla rivolta di Andreas Hofer nel Tirolo! La rivolta del 1943 a Cavalese – quella che qui a Cavalese chiamavano «dei rebei di Cadin» – fu una piccola rivolta; però ha implicato ben maggior coraggio contro un nemico implacabile, convinto della sua supremazia, non solo militare e politica, ma perfino antropologica. [I tedeschi] si sentivano superiori antropologicamente: un nemico ben superiore a quello francese o a quello bavarese del 1809. La piccola rivolta di Cadino è stata anche un segnale politico notevolissimo. Ho già accennato al proclama di Albert Kesselring. Il segnale politico è stato questo: non tutto il Trentino è assoggettato ai nazisti, non tutti i trentini si sentono sudditi dell'impero hitleriano. Il comando tedesco ha percepito benissimo questo messaggio: voi sapete che pose all'inizio della valle – e anche qui a pochi metri – un grande cartello (almeno due metri e mezzo per tre) in cui era scritto a lettere di scatola: *Achtung! Bandengefahr! Tag und Nacht*. Questo cartello significava, per le truppe tedesche che passavano notte e giorno: «Attenti camerati. State entrando in un territorio che è parzialmente libero, non è tutto controllato da noi».

156 Vorrei, poi, smentire qualche falsa opinione ancora corrente: già vi ho detto che io da ragazzo

compravo ogni settimana il *Signal*, una rivista tedesca in cui venivano riportate le vicende di guerra, con meravigliose fotografie, e seguivo la guerra giorno per giorno. Ero ammirato dalla tecnica militare tedesca, ma ben superiore era la capacità di propaganda dei nazisti. La guerra è finita e quella tecnica militare non c'è più, ma la propaganda nazista esiste ancora oggi, vive ancora oggi: si sente dire normalmente che i partigiani erano comunisti, erano nemici dei tedeschi, erano renitenti alla leva, erano ladri, eccetera.

I comunisti c'erano. Ne ho conosciuti almeno tre: Andrea Mascagni, Marco Zadra, so che c'era un certo Silvestri che fu arrestato qui da noi, ma non aveva qui agito. Ma è assurdo dire che i partigiani erano [tutti] comunisti. Il capo partigiano Armando Bortolotti – era il comandante di quei trenta che agirono il giorno del conflitto a fuoco – non era affatto comunista, né erano comunisti quelli che lo seguivano. È falso dire che il movimento di Fiemme sia stato un'espressione del partito comunista.

Che poi fossero nemici dei tedeschi non è vero; erano nemici dei nazisti, non dei tedeschi. C'è un'enorme differenza tra le due cose. Posso fare l'esempio di una partigiana – Dolores Peruzzo –

la quale mi diceva: «Non vedevo l'ora che finisse la guerra per andare a lavorare in Germania». E mio fratello, che è stato partigiano qui in Fiemme – un partigiano intellettuale che non ha mai visto una pistola o un mitra, era un partigiano oppositore intellettuale – dopo la guerra ha avuto proprio per la sua partecipazione al movimento partigiano, oltre ad altri meriti, la più alta onorificenza da parte della Repubblica austriaca. Non è affatto vero che i partigiani erano nemici della cultura e del popolo tedesco. Essi erano nemici dei nazisti. Così come erano nemici dei nazisti i migliori tra i tedeschi.

Si dice, poi, anche in pubblicazioni, che fossero renitenti alla leva. Permettetemi qui un parere giuridico, essendo io un giurista. Cos'è la leva? È un rapporto tra uno stato sovrano legittimo e un giovane cittadino di quello stato. Se mi chiama alle armi uno stato straniero – addirittura uno stato occupante – non c'è quel rapporto di cittadinanza che consente a quello stato di chiamare me, cittadino, ad una prestazione che comporta persino la morte. Quello stato non ha alcun diritto, viola il diritto internazionale se si comporta in questo modo.

E la renitenza, in via di fatto, è il sottrarsi alla legge, il sottrarsi ad un servizio pericoloso e ar-

mato. Ora pensate se [davvero] questi partigiani si «sottraevano» ad un pericolo: se li prendevano li impiccavano! E figuriamoci se si «sottraevano» ad un servizio armato: se andavano sotto l'esercito gli davano un fucile, andando a fare i partigiani gli davano un mitra. Quindi non era una renitenza né di diritto né di fatto.

Dopo la guerra, un deputato bolzanino, l'onorevole Volcker, chiese al ministro degli esteri della Repubblica democratica, Genscher, cosa ne pensasse di quella chiamata alle armi nazista. Genscher disse che si trattò di un sopruso, di una enorme violazione del diritto internazionale: una potenza occupante, non può chiamare alle armi i giovani della popolazione occupata. Quindi non presentarsi non costituisce una violazione morale o giuridica, ma costituisce un atto di ribellione nei confronti della potenza occupante che si può considerare ammissibile e addirittura augurabile. I partigiani non erano renitenti; sostenerlo significa ritenere – magari inconsapevolmente – che la potenza occupante era legittima e sovrana. E così pensando va avanti ancora la propaganda tedesca di quel tempo.

Vorrei fare qualche considerazione di ordine generale perché sono convinto che, riflettendo un po' in generale sul tema dei massacri si riesce poi

a capire meglio il massacro di Stramentizzo. [A proposito di questo episodio] si parla soprattutto della *scintilla*, cioè dell'evento che ha causato quella strage e ci sono tre tesi su questo punto. Una è quella ufficiale delle SS – perché anche le SS e il loro comando generale fecero un'inchiesta sul massacro – firmata dal tenente colonnello delle SS Kappler. Egli afferma che la mattina del massacro, all'alba del 4 maggio 1945, ci furono degli episodi di fucileria – cioè che ci fosse gente che sparava ai militari delle SS dalle finestre di Molina e Stramentizzo – senza che questi colpi di fucileria abbiano colpito nessuno; sia il colonnello Kappler [nella sua ricostruzione], sia gli abitanti non ricordano alcuno che sia stato colpito da colpi.

La seconda tesi è quella della «scintilla» che nacque il giorno prima al Miravalle (l'albergo sulla curva sotto a Capriana). Lì ci fu uno scontro tra due partigiani e tre SS. In quello scontro morì un partigiano e morirono anche due SS; un altro fu gravemente ferito e morì nella notte successiva. L'opinione pubblica ritiene che questo episodio dello scontro al Miravalle, il giorno 3 maggio 1945, sia stata la scintilla che ha provocato, all'alba del giorno dopo, i massacri di Stramentizzo e Molina. C'è poi la mia tesi, un'opinione

che ho maturato riflettendo sulle testimonianze e parlando anche con molti ex ufficiali della SS che non erano lì. Mi sono fatto l'idea che la scintilla fu sì il giorno prima, ma non sia stata lo scontro di cui vi ho ora parlato, bensì il disarmo – da parte dei partigiani – di un piccolo reparto di SS Schützen: tanti SS quanti ne contiene un camion si sono arresi ai partigiani, hanno dato in consegna le loro armi. Ebbene [proprio] questo episodio del 3 maggio (il disarmo di un reparto di SS da parte di un gruppo di dieci o quindici partigiani) è secondo me la scintilla che ha provocato il massacro del giorno dopo.

Secondo alcuni ufficiali delle SS è più grave il disarmo di un reparto [rispetto al conflitto armato tra tedeschi e partigiani]. I tedeschi davano una enorme importanza agli elementi simbolici. Il disarmo – nella mentalità militare non solo tedesca, ma di tutti gli eserciti – equivale ad una ammissione di vittoria da parte di colui che riceve le armi. Coloro che ricevono le armi, nella mentalità militare, sono coloro che hanno vinto. Per cui il disarmo è un'ammissione di sconfitta. È ciò non poteva essere ammesso dai comandi militari [tedeschi]: non si può ammettere che i vincitori siano i partigiani.

C'è un'altra cosa [da considerare]: a Caserta il 29

aprile c'era stata una resa dei tedeschi agli alleati, e in quella occasione il rappresentante della *Wehrmacht* – il colonnello von Schweinitz – disse che firmava a nome della *Wehrmacht* tedesca (erano 800.000 i tedeschi in Italia) ribadendo che doveva essere chiaro al comando alleato

(inglese e americano) che i tedeschi non avrebbero consegnato le armi ai partigiani, ma solo alle forze regolari. I tedeschi dichiararono che si arrendevano, ma non intendevano consegnare le armi ai partigiani, che non consideravano i loro vincitori. Questa era la mentalità dei nazisti.

Foto 1. *Attenzione! Pericolo di bande armate giorno e notte.* Questo cartello fu posto dai tedeschi all'imbocco della valle di Fiemme – e anche nei pressi del parco della Pieve di Cavalese – nell'autunno del 1944, per segnalare il pericolo della presenza partigiana. (da AGOSTINI 1975: 146)



2. L'antefatto



Foto 2. Un Kübelwagen mod. 82 (<http://www.speedace.info>)

Su un fuoristrada di questo tipo, il giorno 3 maggio 1945, viaggiavano tre soldati tedeschi (due soldati e un tenente medico), verso Cavalese. Il mezzo recava le insegne della croce rossa. All'altezza dell'albergo Miravalle, sulla strada di Cembra, nelle vicinanze della strada che porta a Capriana, incontrarono due partigiani che viaggiavano in motocicletta, in direzione opposta. Erano le ore 13.30.

Uno dei partigiani (Franz Kolmann, un ex-sottufficiale tedesco che aveva disertato e si era unito ai gruppi partigiani) scese dalla motocicletta e chie-

se – in tedesco – la consegna delle armi. Il soldato seduto sul sedile posteriore del *Kübelwagen* si alzò di scatto e sparò con un'arma automatica. Franz Kolman venne ferito mortalmente. Il compagno Carlo Tonini rispose al fuoco, uccidendo i due soldati tedeschi e ferendo gravemente il tenente medico.

È il primo degli episodi tragici che si verificano tra il 3 e 4 maggio 1945, tra Stramentizzo e Molina.



Foto 3. Stramentizzo, 4 maggio. Alcune case in fiamme dopo l'attacco tedesco. (da AGOSTINI 1975: 169).



Foto 4. Il centro di Molina di Fiemme distrutto dopo l'attacco dei tedeschi (da AGOSTINI 1975: 172)

3. *Stramentizzo e Molina: la difesa delle SS*³

Il 5 maggio (giorno successivo a quello della strage) giunse ai comandi superiori tedeschi in Italia, confusamente, notizia di «case bruciate e persone uccise nella zona di Predazzo».

Il generale Vietinghoff, comandante del gruppo di armate C operante in Italia, e il generale Wolff, comandante delle SS e della polizia in Italia, vollero accertamenti urgenti sul caso, fatti d'intesa con il CLN. Appartenendo il reggimento coinvolto nei fatti alle Waffen SS, il generale Wolff ordinò al tenente colonnello SS Herbert Kappler indagini approfondite in modo speciale.

L'ufficiale si recò subito in val di Fiemme, nel pomeriggio del 5 maggio, insieme con un rappresentante del CLN di Bolzano. Il giorno seguente fece un «Rapporto sugli scontri fra forze del CLN e unità tedesche nell'area di Predazzo». (...)

Il suo rapporto sui fatti di maggio costituisce, in sostanza, una difesa del capitano Berchtold e dei suoi uomini. Sono nove cartelle dattiloscritte, firmate «Kappler, SS Obersturmbannführer» nelle quali i militi SS sono definiti ansiosi di evitare

³ Testo tratto da: PANTOZZI 2000: 152-155.

scontri, mentre i partigiani sono definiti indisciplinati («*indiszipliniert*»), un aggettivo non molto offensivo, se paragonato a quelli usati dai nazisti prima del 2 maggio. Riassumo qui i quattro temi principali che Kappler affronta:

a) La sparatoria di Miravalle e la cattura dei prigionieri [relazione Kappler].

Il comandante della colonna aveva raccomandato ai suoi militi di evitare, in qualsiasi circostanza, incidenti, provocazioni e scontri con i partigiani. La colonna di avanguardia, formata dal *Kübelwagen* e dai tre camion, fu assalita dai partigiani con conseguenze gravi per i tedeschi (*von Partisanen überfallen*). Si ebbero fra l'equipaggio del *Kübelwagen*:

- 2 soldati morti;
- il medico mortalmente ferito.

Fra i trasportati con i camion:

- 2 militi SS prelevati, portati a Molina e poi trovati in una cantina, uccisi con un colpo alla nuca;
- 67 militi feriti e malati (*Verwundete und Kranke*) trasportati nei boschi (*in die Wälder verschleppt*) durante il conflitto a fuoco col reggimento (*während des Feuergefechts mit dem Regiment*).

Un assalto dei partigiani non vi fu. Vi fu un incontro che si tramutò in un cruento scontro. Si può discutere sulla responsabilità del primo colpo, sulla dinamica dell'evento, ma usando il vocabolo *Überfall* si richiama alla mente una aggressione, o un attacco di sorpresa, che supera le dimensioni dei fatti.

L'uccisione dei due militi in una cantina non è confermata dal ricordo popolare, né dalla letteratura precedente. Nessuno ne ha mai parlato, nemmeno i più critici nei confronti delle azioni partigiane.

Quanto alla raccomandazione di evitare scontri, fatta dal comandante Alois Schintlholzer, sappiamo che egli, prima di iniziare la marcia, aveva impartito «l'ultimo comando»: non cedere in nessun caso le armi ai partigiani. Deve dedursi: era consapevole che la colonna avrebbe potuto incontrare partigiani, gli era noto che costoro chiedevano le armi e che, infine, dall'ordine dato avrebbe potuto nascere un conflitto.

b) Dopo la sparatoria e la cattura [relazione Kappler].

L'ufficiale di ordinanza (un *Obersturmführer*, cioè un tenente), benché dolorante, perché percosso col calcio di un fucile, iniziò pacificamente

a trattare con i partigiani, affinché concedessero il ricovero dei sessantasette prigionieri nell'ospedale di Cavalese. Era presente ai colloqui l'autista del *Kübelwagen*, salvatosi dall'attacco a Miravalle. I partigiani sarebbero stati propensi ad acconsentire alla richiesta, ma due carabinieri di Molina intervennero per sconsigliare ai partigiani quella concessione.

Kappler si riferisce, in più punti della sua relazione, ai prigionieri sempre definendoli «invalidi e malati». I residenti che videro e rifornirono di bevande e di cibo i sessantasette non s'avvidero di invalidità e di malattie in quei soldati, in assetto di guerra. Se il reggimento proveniva dalla zona del monte Altissimo («*Rückmarsch in ihren Standort Predazzo, auf dem kürzersten Weg, aus dem Raum des M. Altissimo*»), come si spiegano sessantasette feriti e malati?

Non si ha notizia di scontri o sventure che abbiano procurato il ferimento di quasi settanta tedeschi, nel periodo e nel territorio dell'Alpenvorland. E un colloquio sul tema «ospedale, ricovero, soldati feriti» non ha mai fatto parte dei punti, sui quali, per mezzo secolo, si è parlato fra la popolazione locale. Non si dimentichi che

quei sessantasette fecero a piedi il percorso di montagna da Stramentizzo fino alla malga Zisa, nella valletta omonima, senza mostrare alcuna difficoltà in tutto il tragitto. Questo argomento degli «invalidi e feriti» potrebbe essere un espediente per attenuare il fatto della resa di molti soldati a pochi partigiani.

c) L'attacco a Stramentizzo [relazione Kappler] Non è chiara la causa dell'incidente (*Verfall*). Si possono fare due ipotesi: forse le prime file del reggimento in marcia sono state oggetto di tiri da parte dei partigiani insediati nelle case di Stramentizzo e, da qui, la reazione del reggimento; forse l'autista del *Kübelwagen* (catturato a Miravalle, poi fuggito e ora di nuovo inquadrato nel reggimento) ha visto la segheria di Stramentizzo, passando, l'ha riconosciuta come la sede dei partigiani, additandola ai commilitoni, i quali aprirono il fuoco.

Berchtold sostiene la prima tesi: le sue truppe, attaccando Stramentizzo, non agirono, ma reagirono ai tiri partigiani. La popolazione sostiene, invece, che i partigiani erano acquartierati nella segheria, non nel villaggio, che non aprirono il fuoco e che non erano più di una decina. Si deve propendere per la tesi del capitano, soldato

autentico, misurato, corretto, dopo avere considerato alcuni dati di fatto:

- le salme dei cinque partigiani caduti non erano tutte presso la segheria;
- l'auto del capo dei partigiani, saltata in aria, fu trovata bruciata a mezza via fra il villaggio e la segheria;
- parti metalliche di fucili e di mitra furono trovati fra le macerie fumanti delle case;
- l'affermazione che i partigiani erano una decina risulta tanto ridicola quanto sfrontata, se si considera che avevano catturato ben sessantasette tedeschi.

Quindi: l'evento di Stramentizzo fu una reazione ai tiri sul reggimento, provenienti dalle case di Stramentizzo, altrettante postazioni dei partigiani, nel momento in cui il reggimento marciava sulla strada fiancheggiante il villaggio.

Le conseguenze dell'azione, che fu innegabilmente un atto di guerra (*eigentliche Kampfhandlung*): cinque partigiani caduti, tre civili morti, quattordici case distrutte.

Qui Kappler introduce un elemento nuovo e non corrispondente ai fatti: una grave provocazione

tabilmente ritorcersi su Stramentizzo. La causa del massacro, dice, non sta nella scaramuccia di Miravalle, ma nei tiri di fucileria rivolti alla testa del reggimento giunto, all'alba, all'altezza di Stramentizzo. Senonché non si ebbe nessun tiro; all'alba tutti dormivano, salvo Ettore Garzia, impegnato a rassettare il suo giaciglio in un maso sul pendio a sud del paese. L'attacco tedesco fu improvviso, quando le tenebre ancora insistevano sul terreno, preceduto da colpi di cannoncino anticarro. I paesani e i partigiani furono svegliati di soprassalto e la critica che, obiettivamente, va fatta ai partigiani, è questa: non avere previsto né reazioni, né ritorsioni dopo aver inferto danni e smacchi notevoli ai tedeschi, non aver organizzato turni di guardia, non aver avvertito la popolazione della possibilità di pericoli per il villaggio.

La scintilla del massacro scoccò sulla strada cembrana, nel momento in cui furono fatti prigionieri sessantasette uomini e fu messo in carcere un ufficiale.

Kappler sposta nel centro di Stramentizzo l'origine psicologica e giuridica dell'eccidio; evidentemente per tentare di avvicinare l'evento alla fattispecie ipotizzata dal diritto internazionale (tiri

dal villaggio, comando partigiano nel villaggio, numero alto di ribelli nel villaggio, ecc.).

Un tentativo vano: il diritto internazionale avrebbe, semmai, ammesso una rappresaglia militare, non un massacro indiscriminato su civili ed abitazioni.

d) L'attacco a Molina [relazione Kappler]

Il cap. Berchtold ha assicurato che la causa dell'incursione su Molina è stata la stessa dell'incursione su Stramentizzo. Colpi di fucileria sparati dalle case sul reggimento in marcia. La popolazione nega questa circostanza e afferma: i militi SS sono apparsi sparando e hanno attraversato il paese incendiando e saccheggiando. Anche in questo caso va preferita la tesi del capitano, considerando che:

- le case bruciate sono quelle che, da un punto di vista militare, risultavano le più adatte come postazioni di tiro (in relazione al percorso che il reggimento doveva fare);
- due soldati sono stati uccisi in una cantina di Molina;
- l'ufficiale d'ordinanza fu rinchiuso in un carcere di Molina;

- il medico militare, morente, fu trasportato a Molina.

Conseguenza dell'attacco: dieci case bruciate, ventisette morti secondo il calcolo della popolazione.

Gli spari dalle finestre di Molina sono per Kappler un elemento necessario, come nel caso di Stramentizzo, per cercare di mantenere gli eventi in un alveo di legalità internazionale. Ma non vi furono spari. È vero che l'ufficiale è stato trattenuto nella caserma di Molina e che a Molina è stato trasportato il medico morente, ma ciò non prova l'affermazione del Berchtold sugli spari dalle finestre.

4. *I rastrellamenti di Lusia e Bellamonte*⁴

Lo storico Armando Vadagnini ricostruisce la dinamica della strage del Biois (avvenuta il 20-21 agosto 1944); essa fu preceduta dai rastrellamenti di Lusia e Bellamonte. Nella sua analisi utilizza alcune testimonianze, ma si basa soprattutto «sui documenti dell'archivio di Stato di Trento e sugli atti del processo tenuto a Bologna dal 21 maggio al 7 luglio 1979, al termine del quale furono condannati

⁴ VADAGNINI 1985: 29-33.

all'ergastolo i due ufficiali tedeschi che avevano diretto la feroce operazione».

[La strage] si inquadra in un momento particolare della guerra, quando cioè, dopo l'attentato a Hitler (20 luglio 1944), all'interno della *Wehrmacht* tedesca vi fu un deciso giro di vite e di conseguenza molti poteri furono affidati alle SS, certamente più fedeli al nazismo dei generali dell'esercito e più decise a battersi fino all'estremo e con ogni mezzo, anche a costo della morte.

Uno dei problemi cruciali per i tedeschi era quello di tenere sotto controllo quelle zone di montagna che, nel caso di ritirata verso Nord, avrebbero dovuto costituire il «ridotto alpino», ossia l'ultimo baluardo per l'estrema disperata difesa. L'*Alpenvorland*, che comprendeva le province di Bolzano, Trento e Belluno, era nato già nel settembre 1943 proprio sulla base di giustificazioni di ordine militare e strategico. Così nei primi mesi dell'occupazione tedesca pareva proprio che la tranquillità e l'ordine regnassero in quella fortunata oasi che veniva ad essere il Trentino. Il movimento partigiano, infatti, non dava che deboli segni di vita: qualche sabotaggio, qualche azione dimostrativa, diffusione di stampa clandestina, furto di documenti e così

via. Semmai i pericoli per i tedeschi venivano dalle zone di confine, da cui squadre di partigiani si infiltravano continuamente nel territorio trentino, dando luogo ad azioni più consistenti.

Fu così che sul finire della primavera i tedeschi passarono al contrattacco, annientando i «rebèi» di val Cadino (Cavalese), ma soprattutto compiendo il crudele eccidio di Rovereto e del Basso Sarca (28 giugno), dove furono uccise 11 persone e catturate altre 32, che poi saranno in gran parte condannate a morte dal tribunale di Bolzano.

Durante l'estate la lotta contro i partigiani delle montagne venne intensificata. Attorno alla metà d'agosto, a San Martino di Castrozza si tenne un'importante riunione tra i vertici di tutti i corpi militari tedeschi presenti nella zona. L'ordine di eseguire una «ricognizione armata» alla ricerca di basi partigiane era venuto direttamente dal comando della *Wehrmacht* di Bolzano, anche per rispondere a un'azione partigiana, che nei giorni precedenti aveva colpito l'ospedale militare di San Martino, dove si trovavano i feriti e gli ammalati della prima divisione paracadutisti e aeronautica.

Si formò quindi un «gruppo di combattimento» di circa 350 uomini delle SS, della marina, dell'aeronautica, dell'esercito e della polizia. Con

una manovra a pettine di vaste proporzioni, il 19 sera un primo nucleo partì a piedi da San Martino e, arrivato al rifugio Rosetta, una parte scese verso Garès e Forno di Canale (oggi Canale d'Agordo), mentre un'altra ancora si spinse verso il Mulaz poi su Falcade.

Un secondo gruppo motorizzato, sempre il 19, da Predazzo risalì per la strada del passo Rolle e del Valles, compiendo rastrellamenti nella zona di Bellamonte e del Lusìa, mentre un terzo contingente, partito da Moena, si inoltrò nella valle di San Pellegrino, setacciando boschi, strade e casolari.

All'alba del 20 agosto i tedeschi raggiunsero il Passo. Era una domenica e quindi i contadini, che in quel periodo attendevano ai lavori della fienagione, si trovavano nella piccola chiesa del rifugio ad ascoltare la messa.

«Usciti dalla chiesetta – ricorda un testimone – ci trovammo circondati dalle SS con le armi spianate. Sui prati adiacenti erano state piazzate alcune mitragliatrici pronte a far fuoco contro ogni tentativo di fuga. I tedeschi controllarono tutti, uno per uno. Fu allora che il curato di Soraga, don Giuseppe Boninsegna (don Bepi), intervenne e riuscì a far rilasciare subito molte persone specialmente donne, bambini e alcuni vecchi».

Nel frattempo, sempre nella mattinata del 20, i tedeschi che erano scesi verso Forno di Canale, avevano dato alle fiamme la piccola frazione di Garès, uccidendo brutalmente alcune persone e commettendo razzie di ogni genere. Arrivati a Forno di Canale, risalirono lungo la valle del Biois fino al ponte sul torrente Gavon, dove si riunirono al contingente che proveniva da Falcade e furono costretti ad affrontare un durissimo scontro con alcuni partigiani. Poi si spinsero fino a Caviola e là si ripeté la stessa tragedia di Garès, con case incendiate, persone trucidate, o ferite, oggetti rubati.

Il quartier generale di tutta l'operazione era posto a Falcade. Fu là appunto che nel pomeriggio vennero portate le persone cadute nella rete dei rastrellamenti sulle montagne e nei paesi della valle, circa 200 civili, una settantina dei quali provenienti dal Lusìa e dal San Pellegrino.

«Ci ammassarono in un garage – ricorda un altro testimone – tutti duecento in piedi, per tutta quella interminabile notte, senza sapere il perché di questo. I tedeschi erano inferociti. Verso sera circolò la voce che i partigiani avevano ferito il loro comandante. Ormai pensavamo che ci avrebbero fatti fuori tutti quanti».

Da quel garage «Buzzatti» (che esiste ancora

oggi), di quando in quando qualcuno veniva fatto uscire e portato nel vicino albergo «Focobon» per essere interrogato. Ci furono molti episodi crudeli di tortura, come quello capitato al dottor Carlo Salvetti, a cui i tedeschi fecero schizzare un occhio dall'orbita.

Finalmente arrivò l'alba di lunedì 21 agosto. Il podestà di Moena, Giovanni Defrancesco («ciazin»), assieme a don Bepi, si era precipitato a Falcade, riuscendo, con la mediazione di un interprete, a far liberare ancora qualche compaesano e conoscente. Nel frattempo i tedeschi avevano scelto, con molta sommarietà, otto uomini da giustiziare come elementi sospetti di essere partigiani. Tra di loro si trovava anche il fotografo di Predazzo Aldo Vanzetta. Alla presenza di tutti i prigionieri rastrellati, li condussero verso il greto del torrente Biois, al limite del bosco, invitandoli ad andarsene.

«Li vidi correre come pecore – annota con molta lucidità un testimone – qua e là verso il bosco, perché pensavano di potersi mettere in salvo. Poi il crepitare dei mitra alle loro spalle troncò quella fuga. Dopo l'esecuzione, i soldati tedeschi intonarono allegramente una canzone».

Dei rimanenti prigionieri, la maggior parte (circa una sessantina) fu costretta a risalire il passo del

dei tedeschi. Arrivati a Predazzo, furono caricati come bestiame sul trenino locale, che li portò fino al campo di concentramento di Bolzano.

Le notizie del tragico *raid* si diffusero ben presto in tutte le valli di Fiemme e di Fassa, suscitando timori e parecchie recriminazioni, soprattutto contro i partigiani che, come si diceva, con le loro azioni poco avvedute, avevano provocato la reazione dei tedeschi.

A questo punto però fecero sentire la loro voce anche le autorità locali, che inviarono pressanti appelli al prefetto di Trento, Adolfo de Bertolini, perché i detenuti di Bolzano fossero liberati. Da Cavalese, Tesero, Moena i rispettivi podestà fecero presente, con sfumature più o meno simili, che tra la popolazione non esistevano partigiani e che i rastrellamenti avrebbero potuto causare gravi danni all'economia della zona.

Perché quei sindaci si rivolsero a de Bertolini? In primo luogo, senza dubbio, perché il prefetto trentino rappresentava il loro diretto superiore. Ma oltre a questo, non si può tacere la grande stima di cui de Bertolini godeva, essendo considerato dalla popolazione quasi come uno scudo protettore di fronte ai tedeschi che avevano occupato la regione. (...) Egli era benissimo a conoscenza che i pochi gruppi di combattenti

operanti nella provincia non erano riusciti, per vari motivi, a suscitare un vasto consenso popolare; anzi verso di loro veniva spesso manifestata indifferenza se non addirittura ostilità. Facendo leva soprattutto su questo motivo e sul fatto che l'operazione di rastrellamento era stata compiuta tenendo all'oscuro le autorità trentine, de Bertolini, già il 22 agosto, intervenne presso il consigliere amministrativo tedesco Kurt Heinricher per chiedere la liberazione dei prigionieri.

«Il podestà di Cavalese – scriveva il prefetto – comunica telefonicamente che tutti i falciatori, quindi anche quelli di altri comuni, in numero di circa 60, sono stati trasportati alla caserma delle SS di Predazzo ed oggi sono stati trasferiti a Bolzano, senza essere stati prima sottoposti ad un interrogatorio. Sembra quindi che l'ufficio di Pubblica Sicurezza di Trento sia escluso. La popolazione è molto agitata, perché sa che questa gente non ha niente in comune con i ribelli di Falcade. Il lavoro della fienagione deve essere fatto in questo periodo. Tutto è bloccato a causa di questo arresto. Prego di telefonare che questa gente venga subito liberata e possa continuare il suo lavoro».

Il giorno dopo, de Bertolini tornò alla carica. «Una comunicazione analoga a quella di ieri

da Cavalese – scriveva sempre a Heinricher – riguardante dei falciatori che sono stati arrestati a Lusia, in occasione di una spedizione contro i banditi (*Streifen gegen die Banditen*), mi viene fatta dal podestà di Moena. L'ho incaricato di inviarmi la lista dei nomi. Anche questi cittadini sono stati trasportati a Bolzano. A San Pellegrino l'ufficiale comandante ha rilasciato parecchi di tali falciatori, ma il brigadiere della Polizia operante a Lusia non ha osato di rilasciarli, sebbene gli fosse stato assicurato anche da parte del podestà che quella gente non aveva niente a che fare con i banditi. Un intervento per accelerare la procedura potrebbe essere nel nostro interesse».

Altre lettere de Bertolini inviò personalmente a Franz Hofer, commissario supremo dell'*Alpenvorland*. L'esito di tali richieste fu, in larga misura, positivo. Già nei primi giorni di settembre molti dei prigionieri furono rilasciati dal carcere di Bolzano, sicché il podestà di Cavalese, Angelo Betta, il 7 settembre poteva ringraziare de Bertolini per il suo «cortese e premuroso interessamento». Dalle testimonianze raccolte, pare comunque che alcuni dei «rastrellati» siano stati successivamente deportati a Mauthausen, senza più far ritorno. Ma la storia delle retate del Lusia e dei massacri

del Biois non finisce qui. A distanza di 35 anni, nel 1979, dopo un processo che era durato quasi tre anni e che aveva clamorosamente coinvolto come imputati anche alcuni sudtirolesi, la Corte di Assise di Bologna individuò i diretti responsabili della strage, condannando all'ergastolo in contumacia Alois Schinholzer e Erwin Fritz, il primo dei quali era stato comandante della scuola di alta montagna istituita a Predazzo e frequentata da circa un migliaio di SS.

Dagli Atti del processo risulta inoltre con tutta evidenza che la «ricognizione armata» sulla montagna del Lusia e nella valle del Biois non era stata effettuata per catturare dei partigiani. I comandi tedeschi, informati dalle spie locali, sapevano molto bene che i partigiani nei giorni precedenti avevano abbandonato la zona di Falcade, lasciando sul posto soltanto qualche elemento che poi avrebbe affrontato i tedeschi nello scontro al Gavon, come si è detto prima. I tedeschi scesero dunque nella vallata agordina col preciso intento di intimorire la popolazione perché non aiutasse i partigiani. Fu insomma una rappresaglia contro delle persone inermi e innocenti, con un chiaro

intendimento punitivo. I 38 cittadini trucidati, le 245 abitazioni rase al suolo, i 650 senzatetto, i 200 prigionieri stanno a dimostrare la ferocia di questo episodio, che oltrepassa di gran lunga le regole, anch'esse pur discutibili, di una normale azione di guerra. (...)

5. *L'analisi delle fonti orali*⁵

5.1 *Il punto di vista degli informatori*

Più volte si è insistito sulla reticenza da parte degli informatori, ma anche di quanti – cortesemente ma recisamente – hanno rifiutato di sottoporsi all'inchiesta per motivi familiari e per non rivangare memorie dolorose per chiunque, combattuti fra l'opportunità di parlare, facendo anche nomi e dando giudizi, e il desiderio comunque di essere d'aiuto a studenti, spesso amici, ormai appena maggiorenni, su fatti storici locali di tempi che, grazie a Dio, non si sono più ripetuti. Prevale dunque una evidente riservatezza. Alcune notizie più particolareggiate qua e là sembrano riferirsi a pubblicazioni e cronache di questi anni. Quello che conta per gli intervistati,

170 ⁵ Analisi di alcune interviste raccolte dagli studenti, a cura di Arturo Boninsegna.

specialmente i meno colti, è illustrare «come si viveva», cioè la vita domestica e quotidiana che comunque andava avanti malgrado i rovesci politici e le noie e le paure della guerra. E da parte di chi provò la guerra in prima persona si sente impellente il bisogno di raccontare la vicenda strettamente personale: come sia riuscito a portare a casa «la pelle».

Una certa continuità interpretativa di quei fatti si riscontra nel giudizio sulle azioni partigiane (di Fiemme e Falcade), le quali appaiono come atti di disturbo – compiuti da «giovinastri» – in un momento in cui la gente invece voleva la tranquillità del quotidiano, già oltremodo opprimente da solo. Il silenzio tuttora assai persistente non pare frutto di una malcelata omertà, ma piuttosto determinato dal dovere solidale di andare comunque avanti, anche convivendo con gli stessi responsabili di eventi dolorosi. Non una parola infine sui profittatori reali del mercato nero e sulle operazioni poco limpide connesse con l'obbligo dell'ammasso di molti prodotti agricoli: eppure questi sotterfugi colpirono specialmente le famiglie con figli piccoli o minori.

5.2 *Commento ad alcune interviste*

5.2.1 *Il rastrellamento di San Pellegrino e altri ricordi di guerra. Ero ancora una bambina. Interviste ad Andrea Chiocchetti (1920) e Maria Daprà (1928)*⁶

L'intervistatrice ha potuto avvalersi di due testimoni diretti: una donna, allora ragazza, per la vita in famiglia e di paese, e un uomo per l'avventura rischiosa del soldato sbattuto da un fronte all'altro, escluso fortunatamente quello russo, e per le sue vicissitudini, in parte fortunate, durante i mesi confusi verso la fine della guerra.

La prima testimonianza non rispetta l'ordine del questionario, ma piuttosto un'urgenza espositiva interiore, di notevole vivacità. Forse proprio per questo, essa costituisce uno spaccato quasi del tutto riservato all'ambito della vita quotidiana, mentre i grandi avvenimenti, ancorché tragici, traspaiono appena e sono relegati tra le cose di cui si interessavano i grandi. Di questo spaccato sono protagonisti i figli delle famiglie povere; presenza dominante nei ricordi di una ragazza che allora aveva circa quindici anni: la povertà familiare, il precario ma cocciuto lavoratore che era suo padre

⁶ Parte seconda, capitolo secondo, paragrafi n. 1 e 3.

(grande figura nella memoria infantile) e gli espedienti economici della madre per tirare avanti.

Il ricordo dei partigiani è legato al loro bisogno di qualcuno che li aiutasse: ma «non volevano farsi riconoscere». Naturalmente, del periodo scolastico restano impressi i momenti obbligatori dell'indottrinamento e delle sfilate marziali fasciste. Sotto le imposizioni fasciste e germaniche, da un fondo di memoria quasi indistruttibile, affiorano sempre i riti della tradizione, come quello di sant'Antonio e il dono del latte. Questo avveniva in gennaio e, con un salto logico ma per collegamento semantico, c'è il ricordo della signora che non sopportava gli schiamazzi e cadde sul ghiaccio come i ragazzini le avevano augurato in cuor loro.

La richiesta di approfondire il discorso sulla Resistenza trova risposte precise attraverso un altro informatore. Le due fonti insieme costruiscono un quadro di vita che si propone come testo dettato dal cuore di gente intelligente e semplice.

In questo brano ci sono i ricordi di guerra per un soldato italiano nel Montenegro. C'è in essi lo strazio per la perdita di amici e la sorpresa, quasi incredula, di essere comunque sopravvissuto, in

guerra e nelle vicende collegate con i rastrellamenti e le perquisizioni. Il momento oltremodo difficile vissuto dalla gente di Moena riappare nelle vicende del partigiano Zanoner e quello del San Pellegrino con la cattura di decine di compaesani. Come per molti nostri soldati, la memoria si volge soprattutto alle peripezie del ritorno dalla Francia fino alla cattura ad Ora (BZ). Ma «la fortuna mi liberò»; sui partigiani si afferma che avevano scelto una loro «strategia per non farsi chiamare al servizio militare». In paese partigiani e tedeschi sono meno opprimenti delle tessere e della mancanza di molti alimenti.

E soprattutto, superato il rischio di un nuovo richiamo lontano dalla patria, «ringraziando il cielo io me la sono sempre cavata».

5.2.2 La prima volta che ho mangiato pane bianco. Ricordi di un ex-soldato. Interviste a Maria Pettena (1919) e Giuseppe Chiocchetti (1918)⁷

La ricercatrice ha potuto avvalersi di due informatori, ambedue testimoni diretti: una donna per la vita quotidiana e un uomo per la vita dei soldati da un fronte all'altro e le loro vicissitudini

durante i confusi mesi della fine della guerra. Dalla donna – che all’epoca era nel fiore dei venticinque anni – abbiamo uno spaccato ben informato della vita quotidiana, anche se conciso. I contatti con i tedeschi erano improntati al timore, ma anche a qualche punta di umorismo: si veda la figura del «Peiuns», ovvero del germanico che controllava tutto e tutti e continuava a dire «bei uns» (da noi); figura infida e infine anche pericolosa per la gente di Moena. Notizie abbastanza precise riceviamo anche sull’ammasso obbligatorio e sul collegato mercato nero tra questo paese e Falcade. Nelle informazioni sul fascismo locale «organizzato, ma in modo piuttosto superficiale», non mancano indicazioni e nomi di persone coinvolte nelle vicende negative, le quali «non avevano una grande influenza all’interno del paese». Anche l’adesione alle manifestazioni paramilitari è tutta di superficie. Assai più importanti e concreti erano i pasti con crauti, polenta e patate: altro che il pane fatto con la segatura!

L’informatore, soldato già dal giugno 1940, è così preso dai ricordi delle sue vicende che l’esposizione si fa piuttosto confusa sotto l’as-

sillo oppressivo della fame (forse esagerata) e dei continui pericoli, ma anche della memoria dei commilitoni e valligiani meno fortunati di lui e non più ritornati. Per lui è stato un continuo sballottamento dalla Francia, all’Albania, quindi nel Montenegro e di nuovo in Francia.

La comprensione degli avvenimenti bellici complessivi non è sempre nitida e risulta contrassegnata da particolari per noi poco significativi; ma per il combattente, che vuole a tutti i costi tornare a Moena, essi si colorano di ansiosa tensione. Questo fino al 1943. Meno sentita è l’esperienza successiva con il reclutamento nelle squadre di lavoro a Lavis. Scarni infine i ricordi sui partigiani in quanto riferiti e non vissuti personalmente.

5.2.3 *Ricordi di un ex-ufficiale. Intervista a Giovanni Rizzi (1920)*⁸

Questa intervista espone secondo un ordine personale i vari temi del questionario, con riferimenti all’esperienza diretta e buoni ricordi della vita di paese. Alle domande della ricercatrice sono fornite risposte adeguate per facilitare la comprensione di chi non ha provato mai niente

⁸ Parte seconda, capitolo secondo, paragrafo n. 6.

di simile. Interessante l'affermazione che allora «i ladini si sentivano austriaci, oggi no».

Il giudizio sulla Resistenza di provenienza veneta è fra quelli ricorrenti, per le sgradite requisizioni e l'indifferenza generale verso il movimento partigiano.

La vita quotidiana del tempo è illustrata con particolari abbastanza precisi, ma anche comuni a queste relazioni. I contenuti esposti si inquadrano in due diverse cornici, tra loro intrecciate più volte: quella dell'esperienza militare diretta e quella della vita di ogni giorno. Se riordinate in tal modo, le notizie raccolte formano una sintesi abbastanza eloquente del periodo tra il 1943 e il 1945, con numerosi spunti personali e riflessioni sugli avvenimenti vissuti; i frequenti giudizi espressi sono dettati dalla sicurezza di essere nel giusto.

5.2.4 Il capocomune si chiamava podestà ed era mio padre. Intervista a Silvia Bernard (1916)⁹

Seguendo la traccia predisposta, l'intervistata si dilunga sulle condizioni di vita tra il 1943 e il

1945, esprimendosi in modo sicuro e ordinato, pur se familiarmente sintetico. La vita era grama, anche per il numero dei figli. L'occupazione di sostentamento era per quasi tutti l'agricoltura. L'autosufficienza derivava tuttavia dall'emigrazione degli uomini e dal lavoro delle donne in casa, nella stalla e nei campi. Alcune informazioni economiche non sono molto precise, come il destino dei soldati in guerra.

La collaborazione con i tedeschi è vista con occhio benevolo, un po' ingenuo. Sull'occupazione germanica sono raccontati particolari di comune conoscenza; si evitano giudizi definitivi, elencando il buon comportamento di alcuni soldati accanto al timore che incuteva la loro macchina bellica. Sulla presenza partigiana si colga l'affermazione che l'intervistata non aveva «nessuna idea di loro» e tuttavia «rubavano i polli»: poco ma significativo per una donna che a quei tempi stava avvicinandosi ai trent'anni.

5.2.5 Polenta e spezzatino per il nemico. Intervista a Maria Serafini (1932)¹⁰

Residente a Pozza di Fassa, la donna intervistata,

⁹ Parte seconda, capitolo secondo, paragrafo n. 7.

¹⁰ Parte seconda, capitolo secondo, paragrafo n. 8.

al tempo testimone diretta appena dodicenne, narra con sicurezza e chiarezza di sintesi (come di chi ha sentito rivangare a lungo i fatti in famiglia) la tragedia di Falcade, suo luogo di nascita.

I particolari sono ancora molti vivi nella sua memoria e incentrati su elementi precisi, come poterono colpire la mente di una fanciulla certamente già matura.

Il giudizio sui soldati tedeschi non può per lei non essere negativo: la popolazione poi cercava «di essere il più cordiale possibile per non alimentare l'ira tedesca». Abbastanza frequente il ricordo che chi parlava tedesco aveva molte possibilità di trovare soluzioni di buon senso con i militari occupanti. Fuori luogo sono invece le interferenze sul fronte della prima guerra mondiale. Sui tedeschi di adesso: «Certo loro non hanno colpe, ma io però non riesco a dimenticare».

In generale, le risposte sono chiare e ordinate secondo lo schema del questionario. Non si dimentichi che toccare a Falcade il tasto dei partigiani è ancora oggi come scoprire le braci di un fuoco che potrebbe riaccendere gli odi paesani: di certo «non ne parlavano molto bene».

5.2.6 *Io ero un partigiano. Intervista a Ottavio Fedrizzi (1915)*¹¹

L'informatore, già novantenne al momento dell'inchiesta, fu per la Resistenza locale una figura eminente e ne rivendica l'importanza: «Io facevo il partigiano perché ne ero convinto, credevo di essere necessario». La sua comunicazione è quindi più diretta di altre, mentre le valutazioni politiche appaiono oggi dettate da un certo distacco. Forse la chiave di volta della scelta di molti cosiddetti partigiani fu un fatterello minore, come per lui l'esproprio della bicicletta, così indispensabile per muoversi intorno a Panchià. In questo piccolo nucleo di Fiemme la vita procedeva come di consueto: «ognuno pensava al fatto suo» e «era come se il fascismo non esistesse».

Da parte sua viene la conferma sul comportamento dei carabinieri i quali presto si schierarono a favore dei partigiani, salvo qualche eccezione. Informatore esperto dei mezzi di comunicazione, sa come sintetizzare molte notizie con linguaggio appropriato. Nella relazione, ordinata secondo il questionario, ogni quesito

¹¹ Parte seconda, capitolo terzo, paragrafo n. 6.

ha la sua breve ed esatta risposta: l'iscrizione obbligatoria al PNF, le grame condizioni di vita tra tessere annonarie e autarchia, il destino dei nostri soldati, la scappatoia valligiana del lavoro presso la Ducati di Daiano.

Onesto il suo giudizio sui partigiani in paese: «non facemmo grandi gesta». Inevitabile il ricordo della tragedia di Ziano per la quale sono siglati i nomi dei protagonisti. Di fronte alle critiche della gente, dopo la guerra, l'informatore partigiano, in buona fede è impietoso nei propri confronti: «non avevamo le basi per compiere azioni».

5.2.7 *La guerra nei dintorni di Carano.* *Intervista a Severino Delvai*¹²

Il contributo di questa intervista è senz'altro di scorrevole lettura e si antepone ad altre come approccio didattico agli eventi locali del 1943-1945.

Le risposte date seguono attentamente la traccia del questionario, fornendo quasi sempre dati precisi e in qualche modo asettici, come di testimone diretto, ma non coinvolto. I ricordi

sono lucidamente vissuti e concreti per il paese e per la gente di Carano. La parte più prudente è quella riservata alle vicende partigiane, ove compaiono anche alcuni nomi, mai del suo paese, e testimonianze sulla fede politica di alcuni: «Parlando di questi argomenti non si sa mai se si ha ragione o se si ha torto, perché ognuno vede le cose con un'ottica diversa».

Ancora ben vivi infine i ricordi della presenza degli Alleati in paese e del loro tenore di vita e dei loro armamenti.

5.2.8 *Molina: la gente e i partigiani. Intervista a Marino Cavada (1923) e Savina Cavada (1922)*¹³

Le risposte sono intenzionalmente molto concise e i giudizi appaiono dettati da un'equa prudenza. Questo modo di comunicare alle nuove generazioni vicende assai dolorose per la gente si avvicina molto alle pagine dei testi scolastici che evitano schieramenti troppo decisi.

Colpisce molto che non si faccia parola dell'eccidio di Molina dal punto di vista della popolazione che non approvò mai l'azione partigiana,

¹² Parte seconda, capitolo terzo, paragrafo n. 7.

¹³ Parte seconda, capitolo terzo, paragrafo n. 9.

in quanto intempestiva e troppo funesta per le uccisioni e le distruzioni operate dai soldati tedeschi in ritirata.

La testimonianza – altre persone contattate non hanno voluto rispondere alle domande – ci appare oggi come un modo non criticabile per superare gli inevitabili odi generati, in particolare

a Molina e a Ziano. La stessa ricostruzione dei fatti, apparsa anche a stampa negli anni settanta, non è risolutiva; ma questo farà parte della ricostruzione storica se le passioni di parte sfumeranno meglio in un quadro di vicende in cui i protagonisti locali furono solo piccoli strumenti di avvenimenti assai maggiori.

PARTE QUINTA

Strumenti di lavoro

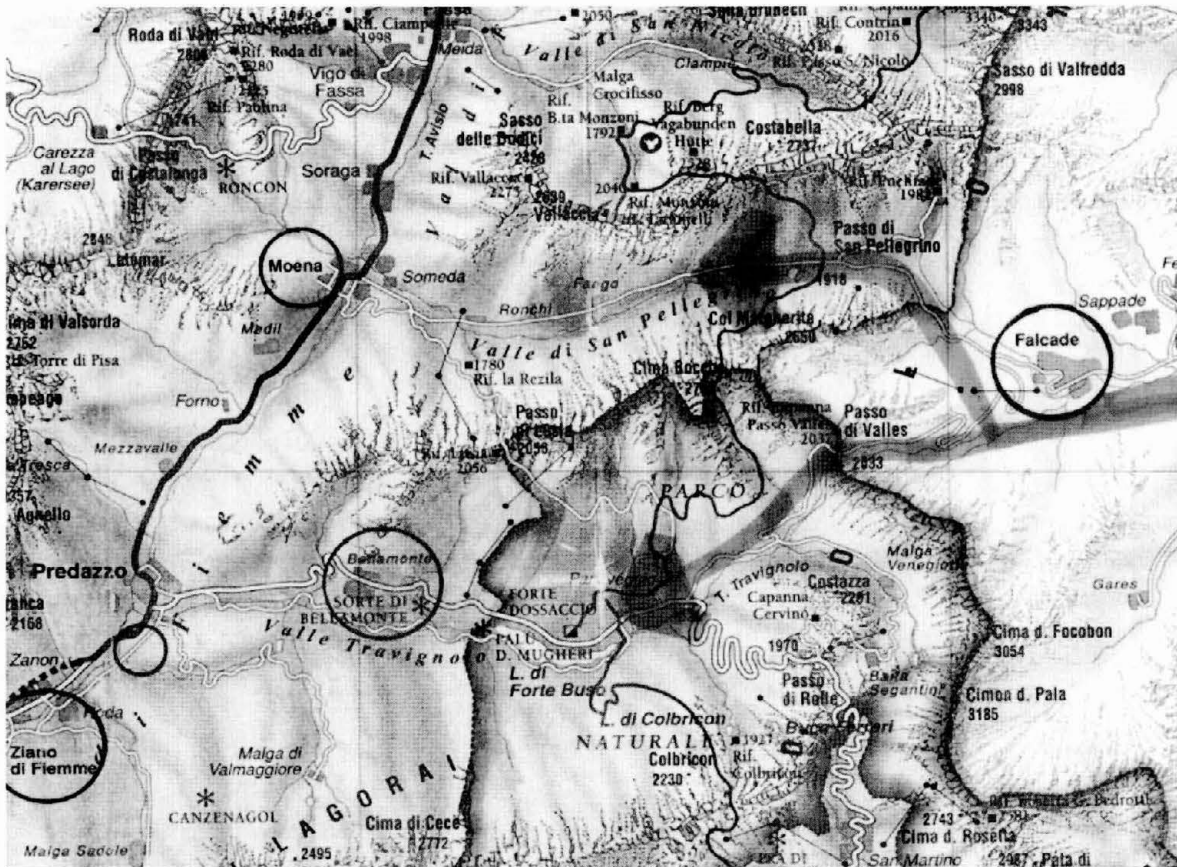
1. Cronologia*

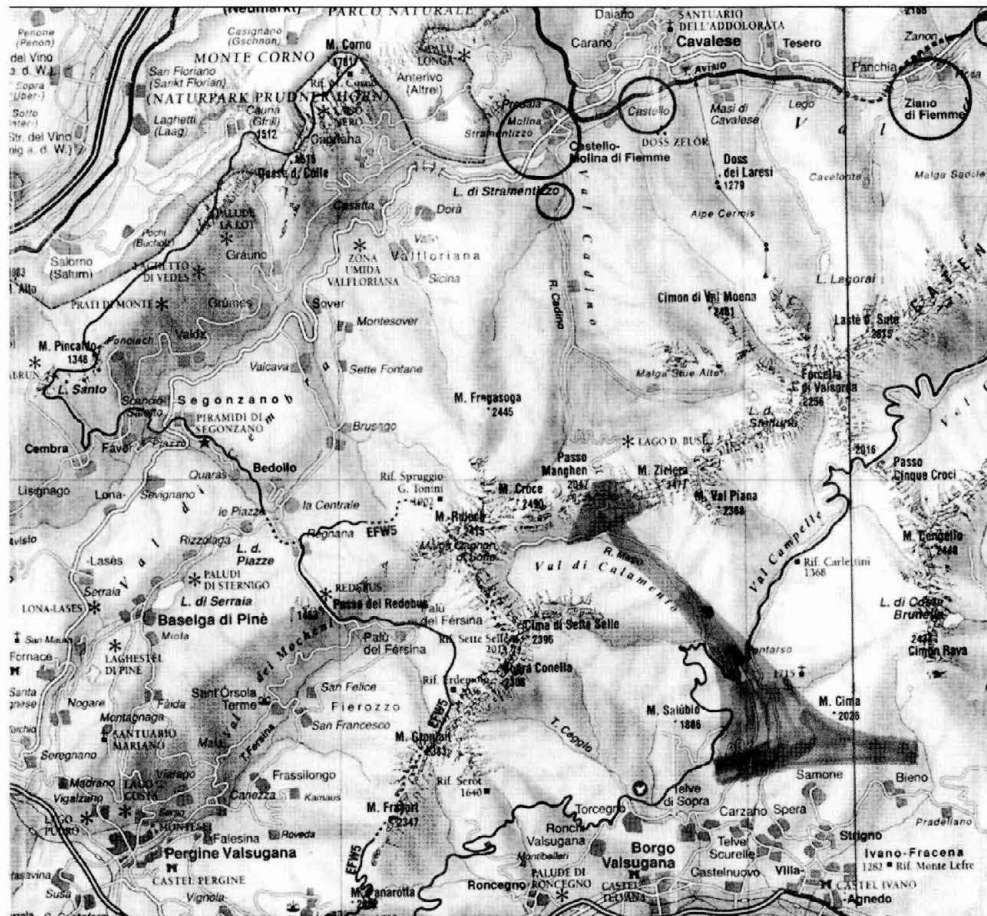
DATA	AVVENIMENTO	ESITO
gennaio 1944	A Cavalese, costituzione del CLN di Fiemme	61 convenuti di diversa estrazione politica
25 aprile 1944	A Malga Caseratte di Cadinello Alto, formazione dei gruppi di val Cadino (Brigata <i>Cesare Battisti</i>), Valmoena e dintorni di Predazzo	23 aderenti partigiani
23 maggio 1944	In val Cadino negli stessi luoghi, rastrellamento e annientamento del CLN di Fiemme (su delazione)	1 morto, 4 giustiziati in seguito, 1 graziato; diversi arresti nei giorni successivi a Cavalese
28 giugno 1944	A Riva, Arco e Rovereto, la Gestapo annienta il CLN locale	11 morti e vari arresti
3 luglio 1944	A Moena, assalto alla caserma dei carabinieri e liberazione di Alberto Zanoner	
12 agosto 1944	In Folgaria, a Malga Zonta, rastrellamento contro i partigiani	Numerosi partigiani uccisi (14?)
19-21 agosto 1944	Passi di Rolle, Valles, Lusia e San Pellegrino: rastrellamento	200 civili (forse qualcuno partigiano)
	A Falcade, 8 ostaggi fucilati; 60/70 inviati al lager di Bolzano; altri liberati	<i>NOTA. Nella tragedia di Caviola-Falcade ci furono 38 trucidati, 245 abitazioni distrutte, 650 senzatetto, 200 prigionieri</i>
fine agosto 1944	A Molina, bombe a mano contro la caserma dei carabinieri: rimane ucciso il maresciallo ritenuto un collaborazionista; un partigiano gravemente ferito e poi torturato. Arresti.	
14 settembre 1944	A Castel Tesino, disarmo di una caserma del CST da parte dei partigiani	55 prigionieri
15 settembre 1944	Consequente rappresaglia nazista durata quattro giorni con morti, incendi e saccheggi	Qualche settimana dopo: 5 fucilazioni. 15 arresti e poi altri 2 frati morti nei lager

* A cura di Arturo Boninsegna.

DATA	AVVENIMENTO	ESITO
27 novembre 1944	A Cavalese, rastrellamento della Gestapo con successivo internamento nei lager di Bolzano o in Germania	
inverno 1944/45	Nell'Agordino, azioni diverse della Brigata <i>Fratelli Fenti</i>	
aprile 1945	In Fiemme, azioni di sabotaggio della Brigata <i>Cesare Battisti</i>	
20 aprile 1945	A Predazzo, esplosione della polveriera in aperta campagna	Varie rivendicazioni
aprile 1945	A Bellamonte, assalto ad un camion tedesco	4 tedeschi uccisi
28 aprile 1945	A Piazzòl di Molina assalto a un comando tedesco	11 arresti
2 maggio 1945	A Castello, assalto alla caserma dei gendarmi; sequestro di armi e mezzi. Successiva rappresaglia	3 civili uccisi
	A Molina, occupazione partigiana	
	Radio Londra annuncia l'armistizio	
2 maggio 1945	A Ziano, posto di blocco partigiano con battaglia nelle strade	300 soldati vengono disarmati, 9 tedeschi e 6 partigiani morti, 9 civili morti
3 maggio 1945	A Ziano, rappresaglia nazista con arresti di ostaggi, saccheggi e incendi (6 case)	Altri 3 morti
3 maggio 1945	A Stramentizzo e Molina, scontro tra tedeschi e partigiani che fanno 50 prigionieri	2 tedeschi e 2 partigiani uccisi
4 maggio 1945	A Molina e Stramentizzo, rappresaglia nazista	Sono distrutte 28 case; 28 caduti civili

2. Cartografia: le zone di azione partigiana





LEGENDA

Cerchi: località di azioni partigiane.

(Carta del Trentino dell'Azienda per la promozione turistica del Trentino, De Agostini, Novara 1997)

3. Glossario*

Brigate d'assalto Garibaldi

Nome dato, durante la Resistenza, ai gruppi partigiani d'ispirazione comunista.

Queste brigate si imposero come modello a tutte le altre formazioni, che ne adottarono la struttura organizzativa e operativa. Più di 575 furono le brigate Garibaldi presenti e attive in tutte le regioni italiane occupate dai tedeschi.

CLN – Comitato di Liberazione Nazionale

Sigla dei Comitati di Liberazione Nazionale, fondati dai partiti antifascisti (PCI, PSI, DC, PLI, Partito d'Azione e Democrazia del Lavoro) nelle principali città italiane all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943.

Il C.L.N. di Milano, presieduto da Ferruccio Parri, poi trasformato (gennaio 1944) in C.L.N.A.I. (C.L.N. Alta Italia), costituì nel dicembre 1944 un governo riconosciuto dagli Alleati e coordinò la lotta partigiana nel nord fino alla Liberazione.

Commissario politico

Nelle brigate Garibaldi esisteva, a fianco del comandante responsabile della condotta militare delle operazioni, il commissario politico, responsabile della disciplina e dell'educazione morale e politica degli uomini e dei reparti.

Commissione Provinciale Patrioti

Immediatamente dopo la fine della guerra si costituirono in tutte le regioni, dove avevano operato formazioni partigiane, delle Commissioni Provinciali e Regionali con lo scopo di assegnare la qualifica di partigiano e il relativo premio in denaro a chi era in grado di documentare, attraverso una relazione scritta, l'attività operativa svolta sia in una banda partigiana, sia individualmente. Ottenere questa qualifica era molto importante non solo per il premio, ma anche perché il partigiano veniva così equiparato, a tutti gli effetti legali e amministrativi, al soldato combattente. Le domande pervenute nei mesi successivi alla fine della guerra furono numerosissime e se all'inizio, per la fretta di

liquidare i resistenti, furono distribuiti premi e certificati senza criteri rigorosi, successivamente le Commissioni vagliarono e valutarono con più severità e attenzione la documentazione inviata: moltissime richieste furono così respinte, anche se rimase piuttosto alto il numero dei partigiani effettivamente riconosciuti.

CST – Corpo di sicurezza trentino

Costituito dai Tedeschi dopo l'occupazione del Trentino, era stato progettato come un corpo speciale formato esclusivamente da soldati trentini, con funzione di controllo dell'ordine pubblico e di polizia. Invece gli uomini del C.S.T., affidati a ufficiali tedeschi, sottoposti a quasi tutte le norme disciplinari dell'esercito tedesco, vestiti di uniformi tedesche, vennero usati in provincia e fuori in azioni armate contro i partigiani.

CVL – Corpo dei volontari della libertà

Denominazione ufficiale dell'organizzazione militare che, a partire dal giugno 1944, unificò tutte le forze armate della Resistenza.

Fiamme verdi

Brigate partigiane di orientamento cattolico, or-

ganizzate da uomini della Democrazia Cristiana, che operarono in Lombardia, particolarmente nelle province di Bergamo e Brescia, in alcune località del Veneto e anche in Trentino.

FLAK – Flieger Abwehr Kanone

Nome dei reparti contraerei tedeschi.

GESTAPO – Geheime Staats Polizei (Polizia segreta di Stato)

La Gestapo, che avrebbe avuto un ruolo essenziale nell'apparato totalitario del Terzo Reich, fu creata in Prussia da Hermann Goering, allora ministro prussiano degli interni, il 26 giugno 1933, sulla falsariga della polizia politica organizzata nel 1919 dal regime di Weimar per combattere i comunisti. Il solo nome di Gestapo fu, per volontà stessa dei suoi dirigenti, un simbolo terrificante per i tedeschi e poi per gli abitanti dei paesi occupati. La Gestapo venne giudicata come organizzazione criminale dal tribunale di Norimberga e come tale condannata.

Giustizia e Libertà

Formazione politica, sorta a Parigi nel 1929 per iniziativa di Carlo Rosselli e di un gruppo di

emigrati antifascisti, che si proponeva di agire contro il regime fascista per dar vita in Italia a uno stato repubblicano.

Missione Freccia

Nome di una missione inglese che operava sull'Altopiano di Asiago, con compiti di rifornimento delle bande e di coordinamento delle informazioni.

RSI – Repubblica sociale italiana

Organizzazione statale sorta durante la seconda guerra mondiale nei territori dell'Italia centro-settentrionale occupati dalla Germania dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Retta da Mussolini e dal nuovo Partito Fascista Repubblicano, fu sostanzialmente asservita ai tedeschi. La RSI, detta anche Repubblica di Salò, cessò di esistere il 25 aprile 1945, dopo la liberazione di Milano.

SOD – Sicherheits-Ordnungs-Dienst (Servizio per la sicurezza)

Istituito dai tedeschi, questo corpo di sicurezza e di ordine pubblico prevedeva l'arruolamento obbligatorio tra la popolazione di lingua tedesca in Alto Adige.

SS – Schutz-Staffeln (Squadre di protezione)

Organizzazione militare del partito nazionalsocialista tedesco, divenuta parte integrante del regime nazista dopo l'ascesa di Hitler al potere. Questo reparto, che all'inizio comprendeva duecento uomini, già alla nomina di Hitler era formato da cinquantatremila uomini ben addestrati e armati. Durante la seconda guerra mondiale, questo corpo di polizia, agli ordini di Himmler, ebbe il compito di proteggere il regime nazista.

TODT – Todt Organisation

Organizzazione creata nel 1933 dall'ingegnere tedesco Fritz Todt con lo scopo di combattere la disoccupazione intraprendendo la costruzione di circa settemila km di autostrade. Negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale, per la necessità di costruire fortificazioni sul confine occidentale, la Todt divenne ausiliaria della *Wehrmacht*, e dal 1939 la sua attività fu esclusivamente militare: ad essa fu affidata la costruzione delle fortificazioni sull'Atlantico e sul Mediterraneo e in Italia delle linee Gustav, Hitler, Gotica. Impiegò numerosa manodopera straniera, in parte volontaria e in parte reclutata forzatamente.

4. *Traccia per la conduzione delle interviste*

LA SITUAZIONE DEL PAESE TRA IL 1943 E IL 1945

- Quali erano le condizioni di vita in tempo di guerra?
- Qual era la quantità di beni di prima necessità distribuiti ad ogni famiglia?
- Come faceva il paese ad essere autosufficiente economicamente?
- Cos'erano le tessere?
- Cos'era l'ammasso?
- Cos'era il mercato nero?

LA GUERRA DEI SOLDATI

- A quali fronti furono destinati i soldati arruolati in paese?
- Quanti furono i caduti?
- Quanti ritornarono nel 1943-1944?
- Chi reclutavano i germanici dopo l'8 settembre 1943?
- Cosa significano queste sigle: CST o Polizia Trentina, SOD, TODT, FLAK, CNL?

L'OCCUPAZIONE GERMANICA (1943-1945)

- Come si comportavano i tedeschi con la gente del luogo?
- Dov'erano le caserme o gli alloggi dei soldati tedeschi e delle SS in paese?
- Quanti militari germanici erano presenti?
- Quali erano i mezzi a loro disposizione?
- Che armi avevano in dotazione?
- Cosa pensava la gente dei tedeschi?
- Cosa ne pensavi tu?
- Cosa ne pensi oggi?

I PARTIGIANI

- Chi erano i partigiani (età, categorie sociali, ecc.) in paese e quanti erano?
- Dove si riunivano?
- In quale zona si rifugiavano?
- Quali azioni hanno compiuto?
- Cosa pensava la gente di loro?
- Cosa ne pensavi tu?

- Cosa ne pensi oggi?

L'AMMINISTRAZIONE LOCALE

- Chi era il capocomune e che titolo aveva?
- Come era organizzato il fascismo in paese?
- Chi si iscriveva al partito fascista?
- Qual era il comportamento dei fascisti locali

verso la gente?

- Quando intervenivano e con chi stavano i carabinieri?
- Conosci qualche avvenimento di spicco durante il 1943-1945 nel paese?
- Conosci qualche avvenimento importante della lotta partigiana nei paesi vicini?

Riferimenti bibliografici

AGOSTINI, Piero

1975 *Trentino provincia del Reich*. Trento: Temi.

BARATTER, Lorenzo

2005 *Le Dolomiti del Terzo Reich*. Milano: Mursia.

COLANGELO, Giuseppe – PEDRON, Pina – PONTALTI, Nicoletta

1994 (a cura di) *Ora Fumo, Tempesta e gli altri*. Trento: Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà.

CORRADINI, Q.

1999 «Lass mich schauen». In: *Anche a volerlo raccontare, è impossibile: scritti e testimonianze sul lager di Bolzano*. A cura di Giorgio Mezzalana e Cinzia Villani. Bolzano: Circolo Culturale ANPI di Bolzano (il documento è reperibile anche sul sito dell'A.N.P.I. alla pagina <http://www.anpi.it/libri/bolzano.htm#corradini>).

DE GENTILOTTI, Angelo

1974 (a cura di) *Sac. Giulio Delugan: con notizie di storia trentina e su Ziano di Fiemme, suo paese natale*. Trento: Artigianelli.

FRANCESCOTTI, Renzo

1975 *Antifascismo e Resistenza nel Trentino: 1920-1945*. Roma: Editori Riuniti.

GUADAGNINI, Angelo

1977 *Predazzo e la Valle di Fiemme durante la seconda guerra mondiale (1939-1945)*. Predazzo: Bosin.

MARANGONI, Ariele

1974 *Attenzione! bande armate giorno e notte*. Bologna: Tamari.

PANTOZZI, Giuseppe

2000 *Il Minotauro argentato: contributi alla conoscenza del movimento di resistenza in Val di Fiemme*. Trento: Museo storico in Trento.

PAVONE, Claudio

1991 *Una guerra civile*. Torino: Bollati Boringhieri.

PELLI, Santo

2004 *La resistenza in Italia*. Torino: Einaudi.

PELLEGRINON, Bepi

2001 «Alberto Zanoner, Diario di un «ribelle» di Moena». *Protagonisti*. Padova, n. 80: 43-79.

SIEFF, Annamaria

2003 *Viale Libertà: un secolo di vita in val di Fiemme*. Trento: Temi.

VADAGNINI, Armando

1978 «Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)». In: *Storia del Trentino contemporaneo: dall'annessione all'autonomia*. Direzione di Ottavio Barié. Trento: Verifiche: II.

1985 «I rastrellamenti di Lusia e San Pellegrino». *Strenna Trentina*: 29-33.

Indice generale

Premessa	5		
Introduzione metodologico-didattica	9		
		PARTE PRIMA	
		Le fonti scritte	
CAPITOLO PRIMO. Il proclama Kesselring	21		
CAPITOLO SECONDO. Le fonti locali	25		
<i>Ziano: un pericoloso bollettino parrocchiale</i>	25		
<i>L'eccidio di Ziano: un documento autografo</i>	27		
<i>Le stragi di Stramentizzo e Molina</i>	37		
CAPITOLO TERZO. La ricostruzione ufficiale degli eventi di			
Stramentizzo, Molina e Ziano	39		
<i>Il rapporto di Herbert Kappler</i>	39		
<i>La relazione Caminiti</i>	49		
		PARTE SECONDA	
		Le interviste	
		CAPITOLO PRIMO. Introduzione al contesto	53
		<i>Alpenvorland e guerra partigiana</i>	53
		<i>I giovani e la scelta partigiana</i>	54
		CAPITOLO SECONDO. Le testimonianze di Fassa e Falcade	57
		<i>Il rastrellamento di San Pellegrino e altri ricordi di guerra</i>	57
		<i>Approfondimento: Alberto Zanoner; un «ribelle» di Moena</i>	60
		<i>La Messa interrotta</i>	61
		<i>Ero ancora una bambina</i>	63
		<i>La prima volta che ho mangiato pane bianco</i>	65
		<i>Ricordi di un ex-soldato</i>	67
		<i>Ricordi di un ex-ufficiale</i>	69
		<i>Il capocomune si chiamava podestà ed era mio padre</i>	73
		<i>Polenta e spezzatino per il nemico</i>	74

<i>Certe cose le ho dimenticate volutamente</i>	78
<i>Dieci chili di sale per un capo partigiano</i>	80
CAPITOLO TERZO. Le testimonianze di Fiemme	85
<i>Predazzo: ricordi di un ex-soldato</i>	85
<i>Predazzo: noi e i partigiani</i>	87
<i>Karl Koffler e Stefano Rapport</i>	90
<i>Di notte ascoltavamo Radio Londra</i>	92
<i>Quell'ultima azzardata azione partigiana</i>	94
<i>Io ero un partigiano</i>	97
<i>La guerra nei dintorni di Carano</i>	100
<i>Daiano durante la guerra</i>	105
<i>Molina: la gente e i partigiani</i>	107
<i>Quintino Corradini, partigiano di Cadino</i>	109

PARTE TERZA

Le fonti iconografiche

<i>Premessa</i>	116
CAPITOLO PRIMO. La quotidianità	117
CAPITOLO SECONDO. Gli eventi	135

PARTE QUARTA

Le interpretazioni

<i>Premessa</i>	153
<i>La resistenza in val di Fiemme (Giuseppe Pantozzi)</i>	153
<i>L'antefatto</i>	160
<i>Stramentizzo e Molina: la difesa delle SS (Giuseppe Pantozzi)</i>	161
<i>I rastrellamenti di Lusina e Bellamonte (Armando Vadagnini)</i>	165
<i>Analisi delle fonti orali (Arturo Boninsegna)</i>	170

PARTE QUINTA

Strumenti di lavoro

<i>Cronologia</i>	180
<i>Cartografia: le zone di azione partigiana</i>	182
<i>Glossario</i>	184
<i>Traccia per la conduzione delle interviste</i>	187
<i>Riferimenti bibliografici</i>	189

Nell'anno scolastico 2003-2004 (avvicinandosi il sessantesimo anniversario della conclusione del secondo conflitto mondiale) alcuni docenti e studenti del Liceo di Cavalese si sono proposti di indagare sugli avvenimenti conclusivi della guerra nelle valli di Fiemme e di Fassa. Nelle ultime fasi convulse della ritirata tedesca si verificarono, infatti, in queste zone alcuni episodi cruenti che coinvolsero tragicamente la popolazione civile.

La sollecitazione ulteriore a indagare è derivata dalla constatazione della scarsa conoscenza di questi eventi tra le nuove generazioni: un chiaro indizio della difficoltà (o forse della reticenza) da parte di famigliari e anziani nel fornire informazioni su eventi controversi e dolorosi. È così iniziato un lavoro di raccolta di informazioni sugli eventi della seconda guerra mondiale, scegliendo – come fonte privilegiata, ma non esclusiva – il racconto degli anziani e dei nonni che quegli eventi hanno vissuto.

Ne è risultato il lavoro presentato in questo volume realizzato per ricordare in modo meno formale e più autentico le vicende della guerra e della Liberazione, mettendo a confronto la memoria storica locale con le vicende più generali del periodo storico considerato.

ISBN 978-88-7197-095-0
€ 5,00

MUSEO STORICO IN TRENTO ONLUS

www.museostorico.it – info@museostorico.it
telefono 0461.230482 – fax 0461.237418